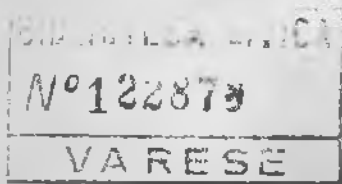
LA RAZZA DI ROMA

MASSIMO SCALIGERO

LA RAZZA DI ROMA

MANTERO - A. XVII

LE ORIGINI

A intendere quale significato fondamentale debba rivestire il nostro atteggiamento razzista, è sufficiente considerare che se la forza della realtà rivoluzionaria tende ad un tipo differenziato ed unitario di verità, di morale e di spiritualità, essa è tale che non può non ritrovare sue radici profonde nelle forze più segrete e più pure della costituzione psico-fisica della razza. In questo senso, aver posto, di contro alle creazioni materialistiche e amorfe delle società democratiche, l'ideale di una virtù e di una interna nobiltà, che non si improvvisano, ma che occorre saper risvegliare, risuscitando innanzi tutto l'essenza stessa di una stirpe destinata a vincere il tempo: ciò in effetto è stato sino ad oggi, nel regime littorio, razzismo in senso reale e superiore.

Tuttavia, ai fini di una piena comprensione di questo realistico indirizzo, è bene rilevare che se nell'azione immediata il problema della razza può essere assunto sotto l'aspetto puramente scientifico, per quel che riguarda l'intima direzione di tale atteggiamento, occorre tener conto di essenziali motivi spirituali, etici, culturali e tradizionali. Il razzismo in senso generico, infatti, comporta come idea centrale la stretta correlazione tra sangue e spirito, tra razza e cultura. Per questo, sin dall'inizio tale problema

ha coinciso con quello delle origini, della evoluzione e della decadenza delle civiltà, mentre la tendenza a riferirsi a dati riguardanti una razza « pura », ha ispirato e conformato nuove ipotesi, nuove indagini e nuove conclusioni attorno ai periodi preistorici.

Si è detto dunque che esiste una razza italiana ben definita per caratteri psichici e somatici, pura figlia dell'antica razza romana, latina, dominatrice dell'Occidente. Perchè dunque l'orientamento della nostra concezione razzista sarebbe altresì « nordico » e « ariano »?

Qui occorre rifarsi alle conclusioni ultime della paletnografia e della paleogeografia, cui sono giunti moderni studiosi che, nel compimento delle loro indagini, hanno tenuto presente il fattore « razza » in senso storico e biologico.

Alla luce di tali studi, ci appaiono in origine due razze primordiali, con caratteristiche culturali e somatiche diverse: l'una estendentesi dall'America del Sud all'Africa centrale e meridionale sino all'Australia, di tipo negroide, l'altra dall'Europa all'Asia Settentrionale e all'America del Nord, di tipo finnico-asiatico: queste, per via d'incroci diversi, avrebbero dato luogo tra l'altro a una terza razza di tipo superiore, la quale avrebbe ereditato le caratteristiche migliori dei precedenti gruppi etnici, recando tuttavia con sè qualcosa di spiritualmente nuovo: tale sarebbe stata la razza « nordica » primordiale la cui sede originaria sarebbe stata la regione artica, la Iperboride del mito ellenico, la terra felice che, secondo Erodoto, si trovava « di là da Borea », non colpita dai venti del Nord.

La geologia interviene a dimostrarci come la Groenlandia a quei tempi si estendesse sino a collegare il continente americano con l'Europa: infatti, oltre alle vestigia di una civiltà superiore all'esquimese, vasti giacimenti di carbon fossile si sono ritrovati sotto ai ghiacci dei resti di questa preistorica regione. Tali fossili sono stati identificati come specie di una remota vegetazione tropicale: il gelo in quel continente si sarebbe manifestato a causa dello spostamento dell'asse terrestre che alcuni seri geologi oggi ammettono, dando altresì una giustificazione scientifica ad antichi e diversi miti e tradizioni, rifacentisi tutti ad un unico motivo: immense terre sommerse dai ghiacci.

Le rievocazioni mitiche di un tremendo gelo o inverno che pervase l'antica « meridionale » regione artica, costringendo la razza nordica primordiale ad emigrare, si ritrovano nelle tradizioni degli antichi Irani, dei Celti e dei Germani. L'unica via di scampo che si offerse alla razza nordica fu dunque quella che si presentava come una nuova regione meridionale, ossia l'Atlantico. In concordanza con ciò, accettata e scientificamente riprospettata l'ipotesi dell'esistenza dell'Atlantide, si dimostra che verso questo continente si sarebbe spostato il centro della civiltà e della razza nordica, per irradiarsi, dopo diversi secoli e a varie riprese, verso oriente, ossia verso le coste Europee, e ad occidente, verso le coste Americane.

A questo punto, dove l'etnografia ritrova una interruzione di decine di secoli, il linguaggio dei simboli con le sue corrispondenze e le variazioni secondo il mito, gli alfabeti, la ideografia arcaica e le sopravvivenze di costumi

e di riti, aiuta taluni studiosi, come il Wirth e il Dacqué, a ricostruire l'itinerario percorso dalla razza nordica e « nordico-atlantica » attraverso il mondo, in diverse emigrazioni.

Ma anche non tenendo conto di tali dati ideografici e simbolici, se si vuole dare un'origine al più *antico* tipo superiore di umanità europeo-mediterranea, i Cro-Magnon, si presenta opportuna l'ipotesi della immigrazione nordico-atlantica — ipotesi che, mentre coopera a formare una concezione unitaria della originaria razza autrice della civiltà occidentale, non vuole con questa costituire una pregiudiziale di carattere « nordico », in senso geografico o etnico, a quella razza bianca ariana che con sue inconfondibili caratteristiche, con suoi elementi spirituali e guerrieri, dette anima e vita alle grandi civiltà mediterranee ed orientali.

Ad avvalorare l'ipotesi della venuta dei Cro-Magnon nell'Europa, oltre al fatto della impossibilità che essi fossero il risultato di una evoluzione delle precedenti inferiori razze musteriane, si presentano altri due elementi: anzitutto, che le loro tracce e le loro derivazioni etniche si ritrovano particolarmente nelle zone atlantico-occidentali dell'Europa e della stessa Africa e nel Mediterraneo, quasi come per una ondata emigratoria penetrata attraverso le « Colonne d'Ercole »: in secondo luogo, che essi fanno la loro apparizione in Europa mentre le precedenti razze di tipo inferiore stanno per declinare, onde finiscono col soggiogarle, mescolandosi con esse, allorchè circostanze favorevoli lo rendano possibile.

Resta ferma pertanto la ipotesi della provenienza a-

tlantica di un antichissimo popolo portatore di sapienza e di civiltà, che occupa l'Europa e le zone atlantiche dell'Africa. Tale ipotesi, mentre spiega il mistero delle nuove razze del paleolitico, nonchè l'affinità positivamente riscontrata tra i Cro-Magnon e le razze atlantico-esquimesi, dato che la zona artica sarebbe un frammento del continente atlantico-iperboreo scomparso; d'altro canto non può dare la certezza assoluta che gli originari atlantici fossero i primi civilizzatori del mondo, nè l'autentica razza superiore, originaria. Se si vuole trarre ogni conclusione dal mito e dal simbolo, noi ricorderemo che il mito dell'Atlantide accusa in sostanza la fuga di un popolo dietro un tremendo sconvolgimento della natura che, in senso analogico e metafisico, significa « colpa », « caduta », « punizione ». Si tratta di una razza decaduta, che ha perduto i poteri originari, perchè colpita da quelle forze extra-umane che la vollero un tempo grande e dominatrice. Resterebbe tuttavia attendibile, in ordine a ciò, la sopravvivenza di elementi superiori che furono capaci di resistere a tale caduta e di emigrare in altri paesi per dare impulso a civiltà nuove.

Anche se si riesce a dimostrare che i Cro-Magnon furono veramente gli iniziatori della civiltà mediterranea, ciò non presenta un valore definitivo riguardo alla formazione di tale civiltà che, come vedremo, visse del contrasto di due razze fondamentali, di due modi di concepire la vita, di due religioni, ambedue superiori e già evolute nell'epoca in cui si scontrarono e per cui non si può dire che l'una fosse superiore all'altra, ma di cui si può affermare che l'armonica fusione di ambedue, dopo un drammatico, secolare contra-

sto, dette origine alla storica civiltà occidentale e al ciclo epico di Roma.

Un motivo generalmente accettato anche da studiosi non mossi nella indagine da una intenzione razzista, è quello riguardante la mobilità trasmigratrice di tale razza che poi, mescolandosi con elementi aborigeni nell'Africa settentrionale, in Europa e in Asia, dà luogo all'Egizio-mediterraneo, all'*Homo Europaeus,* all'Indoeuropeo, alle loro diramazioni arie e indo-ariane, ossia alle razze per eccellenza costruttrici di civiltà. Quel che si è potuto ricostruire della loro religione riporta principalmente al culto « solare »: la luce del sole appariva loro come una manifestazione divina, continuamente portatrice di una nuova vita e l'anno rappresentava il ciclo dello svolgersi di questo ritmico rinascere, attraverso una serie di simboli corrispondenti ai segni dello Zodiaco. Così, a partire dalla loro storia, il carattere solare distinguerà la cultura della razza bianca più evoluta, mentre, in senso simbolico, il termine « solare » si applicherà a ciò che, anche manifestamente, sarà regale, olimpico, costruttivo. Se il culto del sole si ritroverà talora anche in razze e in popoli non ariani, esso non costituirà tuttavia una simbologia predominante e sarà sempre possibile stabilire una distinzione di essenza del culto in quanto potrà presentare sia un carattere naturalistico, come adorazione di una forza della natura, sia un carattere trascendente, come venerazione di una forza sovrannaturale di cui il sole « fisico » è assunto come simbolo.

Occorre tener presente la caratteristica delle razze di tipo « solare » perchè queste si scontreranno e finiranno con

l'amalgamarsi con razze di culto, di mentalità e di tipo somatico opposti: le razze dal culto « lunare ». Queste due contrastanti spiritualità ci permetteranno di seguire attraverso i secoli il destino di due gruppi etnici fondamentali che sotto molti punti di vista risultando complementari, accuseranno un dualismo che è da considerare come la frattura di una unità originaria, della superiore razza dei primordi.

In un certo senso a noi sembra dall'immane dramma della preistoria che la vicenda della razza bianca superiore originaria sia analoga a quella dell'androgine, dell'Adam-Eva, del maschio-femmina originario, che, perduta la sua unità, dà luogo a due esseri diversi ed avversi, ma complementari, continuamente lottanti per riconquistare la sintesi iniziale. La scissione dei due poteri, regale e sacerdotale, genera due nuovi tipi di civiltà cui rispondono due tipi di razza la cui caratteristica essenziale consisterà nella diversità del rapporto tra i due poteri: quella per cui la regalità guerriera subordina a sè la vicenda sacerdotale e quella per cui l'autorità sacerdotale ha il dominio assoluto della cosa pubblica. Come vedremo, un simile dualismo sarà alla base di tutte le grandi lotte di razze, tra civiltà « uranica » e civiltà « tellurica », tra diritto paterno e diritto materno, tra Nordici e Pelasgi, tra adoratori del cielo e del fuoco e cultori della terra e dell'acqua: la sintesi di un tale dualismo costituirà il motivo creatore della civiltà ellenica e, in forma compiuta, della civiltà di Roma.

Tutte le volte, dunque, che ci si riferirà a una Tradizione solare dei primordi, si vorrà alludere a quella unità

sacrale-regale che l'Atlantide stessa ebbe in retaggio dalla razza emigrata dalla regione artica, ossia da una razza che ancora più profondamente conosceva il rapporto tra mondo fisico e mondo meta-fisico, onde alcuni etnografi, ancora prima delle ricerche del Wirth basate in parte sulle scoperte degli esploratori polari Jennes, Rasmussen e Therkel e su una serie di segni simbolici e ideografici ritrovati nell'Europa nordica, già ritenevano che l'Atlantide avesse avuto relazione con la misteriosa « Terra degli Iperborei », santuario dei culti apollinei e delle remote tradizioni orfiche.

Ad intendere in pieno il senso di questa origine superiore dell'umanità bianca, dovuta a un possesso di forze extra-terrene proprio alla razza artica primordiale, connaturato nel suo sangue e nella sua vita, così che soltanto quando si renderanno attuali le medesime condizioni di spirito e realtà, di ideale e di materiale, l'uomo attingerà con il ciclo ellenico e soprattutto con quello romano le più alte condizioni d'esistenza, occorre tenere presente l'azione segreta di una tradizione di sapienza e di eroicità che gli stessi Atlantidi ebbero in retaggio da una razza effettivamente superiore che con essi andò a mescolarsi.

In questo senso, secondo il Guénon, occorre distinguere la Tule atlantea — luogo di origine dei Toltechi, che probabilmente faceva parte dell'Atlantide settentrionale — dalla *Tule iperborea* la quale in sostanza è da riconoscere come la sede della razza superiore, il centro supremo dell'umanità, l'« isola sacra » per eccellenza. Questo mistero dell'origine artica che il Guénon e l'Evola affrontano e ricon-

nettono a una serie di miti arcaici riferentisi ad un unico motivo trascendente, si esprime nel simbolismo polare riguardante l' Agartha, il centro spirituale del mondo. Così la « montagna polare » che è simbolicamente rappresentata da una montagna bianca, come la terra originaria *Aztlan* nelle tradizioni americane e la Tule iperborea, di là dal suo significato letterale, conservando quello di centro simbolico di influenze spirituali, è analoga all'Alborj dei Persiani, al monte Kaf degli Arabi, all'Olimpo dei Greci e al Monsalvato della leggenda del Graal.

E' la remota regione d'origine di una umanità spiritualmente dotata, sapiente e forte, iniziata alle cose divine. E' probabile che essa riuscisse a modificare profondamente il costume di vita degli Atlantidi ed influisse sulla formazione del suo sistema sacerdotale e guerriero. La razza che ne deriva si può senz'altro chiamare nordico-atlantica; tuttavia non si può precisare se nelle emigrazioni coloro che presero la via del nord e quelli che presero la via del sud, e analogamente quelli che ripresero la tradizione guerriera e quelli che detennero il retaggio sacerdotale, rappresentassero una scissione già esistente alla vigilia della caduta del mondo atlantideo. Rimane tuttavia indiscutibile che soltanto in un'epoca già lontana da quella delle origini, la sede della tradizione primordiale, trasferita in altre regioni, è potuta divenire sia *orientale* che *occidentale*. Alla stessa maniera il mito artico e la tradizione polare, presentandoci l'originaria sede nordica come il simbolo di un centro spirituale del mondo, che non ha valore spaziale e geografico, ma semplicemente di perenne potenzialità dell' Impero —

che diversi millenni appresso, divenendo attuale, fece di Roma un centro fatidico dell'umanità — non autorizzano a costituire una pregiudiziale nordica o atlantica della razza, se non a condizione di travisare il senso intimo di tale mito e di tale tradizione.

Il dualismo e la sintesi dei due culti presenta, sotto questo riguardo, un più decisivo significato. Gli Atlantidi del lago Tritonide (Atlante marocchino) adoravano, secondo Erodoto, il Sole e la Luna come divinità supreme, Posidone come loro primo capo e così le divinità dell'Oceano e del lago Tritonide. Il simbolismo unitario del sole e della luna, che ritroveremo a designare le due forme di spiritualità, quella dell'azione e quella della contemplazione, è una espressione dell'equilibrio terrestre-celeste, della rispondenza tra umano e divino che caratterizza l'unità centrale dell'Agartha, del centro imperiale del mondo: il duplice simbolo che Guénon ritrova unificato nella figura di *Janus* e rappresentato dalle chiavi d'oro e d'argento — metalli che nella tradizione alchimica corrispondono al sole e alla luna, così come alla regalità e alla sacralità — ci sembra evidente in quelle tradizioni che, riportando il mito di Ercole recatosi nei paesi atlantei a ricercare le origini della più alta civiltà, fanno delle sue « colonne » non una semplice metafora geografica, ma una realtà architettonica il cui valore è tuttavia simbolico. La statua dell'eroe era fiancheggiata da due alte colonne, sulle quali ardevano due fuochi perenni, l'uno consacrato al Sole, l'altro ai venti e alle tempeste, ossia a una forza celeste e a forze della natura agitata e acquea, a una divinità *uranica* e a divinità di tipo *tellurico*.

Comunque, la scissione dei due poteri che rompe l'armonia unitaria, condizione del potere della razza superiore, è correlativa alla caduta dell'Atlantide e alle secolari diverse emigrazioni sia ad Oriente che ad Occidente. La Tradizione dà luogo così a due tradizioni minori, ma fondamentali e costruttive, che, per secoli e secoli, attraverso immigrazioni e conseguenti mescolanze di razze, animano nuovi cicli storici, epiche nuove e civiltà, in cui tuttavia permane l'eco mitica della remota, identica origine. Così, allorchè antichissime leggende gaeliche alludono alla razza « divina » dei *Tuatha* che dalla misteriosa terra atlantica o nordica-atlantica dell'*Avallon*, ove sono i « pomi aurei », sarebbero venuti in Irlanda, distruggendovi le razze inferiori che vi abitavano, viene fatto di pensare a un ricordo dell'arrivo dei Cro-Magnon e delle loro lotte con gli Aborigeni discendenti probabilmente dall'animalesco uomo musteriano.

Numerose leggende concernenti un analogo tema si possono ritrovare nel patrimonio mitologico e tradizionale dei popoli dell'Europa e dell'Africa occidentale. In questo senso, le ricerche del Frobenius nelle nostre colonie hanno contribuito non poco a chiarire il problema delle immigrazioni atlantidee. Egli ha cominciato col ritrovare sulle coste atlantiche dell'Africa le tracce di una remota civiltà i cui echi si ritrovano nei miti dei ceppi dei Vai Yoba, soprattutto nella immagine del dio atlantico Olukun, che risponde esattamente a quella di Poseidone che nella storia platonica risulta la massima divinità dell' Atlantide. Una razza portatrice di una civiltà fortemente organizzata, se-

condo il Frobenius, sarebbe partita da quella regione, per raggiungere la Tirrenide, il Mediterraneo e l'Egitto, ovunque lasciando traccia in simboli, in miti e forme di culto.

Inoltre in diversi miti indoeuropei e mediterranei sussistono il ricordo e la nostalgia di una misteriosa regione occidentale: « di là dal fiume Oceano » si trova il giardino delle Esperidi, ove Eracle coglie i frutti d'immortalità: occidentali sono, secondo gli Elleni, le « isole degli eroi », e verso occidente si reca l'eroe caldeo Gilgamesh a cogliere la pianta della vita perenne; così dall'Occidente sarebbe venuto in Egitto il re divino Oro con i suoi seguaci e nell'Occidente le tradizioni egiziane pongono il suo aspetto mitico di « re della terra del Trionfo »; e verso l'atlantica *Mag-Mell*, la « pianura delle delizie », sono attratti gli eroi celtici. In tutto ciò molto probabilmente si cela il ricordo oscuro della patria preistorica originaria, la nostalgia delle origini fra i discendenti della razza atlantica, divisi ormai nei due gruppi, nordico e meridionale, indoeuropeo e mediterraneo.

Dal punto di vista etnografico, occorre dire che i caratteri particolari della razza portatrice del bronzo — cranio dolicomorfo, naso pronunciato, mani piccole — si riscontrano tra i Berberi, gli Egiziani, gli Etruschi, gli Aymaras, i Baschi e i Guanci. In oltre i popoli del vecchio continente che tengono a dirsi discendenti della razza rossa atlantidea, sono gli Egiziani, i Baschi, gli Etruschi e i Caldei. In Europa, secondo il Manzi, esiste una evidente parentela tra i Baschi, i Corsi ed i Guanci abitatori delle antiche « isole fortunate »: essi sono tutti dolicocefali. E ad

avvalorare l'ipotesi di una comune origine atlantidea, sta il fatto che consimili caratteristiche fisiche si riscontrano in alcuni ceppi naturali americani: particolarmente il cranio allungato e la tinta rossigna.

I « rossi » Atlantidi erano nell'antichità considerati la razza dei maestri, la razza di origine divina: ciò spiega perchè in Egitto, nelle Indie e nella Caldea furono imperatori e capi, per diversi secoli, coloro che si ritenevano discendenti degli uomini rossi, dei figli di quella stirpe solare che aveva diffuso nel mondo la sapienza e la civiltà. Analogamente, i Baschi, gli Etruschi e gli Iberi tenevano alla discendenza dalla stirpe rossa, mentre in Caldea e in Arabia molte popolazioni vantavano come capostipite Ad, l'uomo rosso. Così dal linguaggio dei bassorilievi egiziani risulta che esistevano sulla terra quattro principali razze umane: i rossi, i bianchi, i gialli e i neri. Gli Egiziani chiamavano se stessi *i rossi*, in quanto ritenevano superiore la razza di tale colore. E con l'andare del tempo, essendo del tutto scomparsa simile razza, gli imperatori e i re assunsero come insegna la porpora, a voler significare nel simbolo del colore la regalità della discendenza dalla divina razza solare.

La parentela tra i rossi d'America e i rossi d'Europa è evidente soprattutto nella somiglianza degli Egiziani e dei popoli di analogo ceppo, come i Fenici, i Rumero-Accadi e gli Etruschi, con i Peruviani, i Maya del Yucatan e i Messicani, i quali per la forma del cranio, per le consuetudini, per le concezioni architettoniche, mistiche e metafisiche, appaiono tipici rappresentanti dell'arcaica razza rossa e dànno la precisa sensazione di un progenitore comu-

ne, che, secondo il mito, deve ricercarsi nella regione di Aztlan, o Atlantide, l'isola misteriosa sommersa dal mare.

E' qui interessante constatare l'analogia del mito del diluvio nel vecchio continente e nel nuovo. Oltre al ricordo biblico e alla narrazione platonica della vicenda atlantidea, nell'Edda scandinava si parla di un diluvio per il quale « la terra sprofondò nell'Oceano » e solo un uomo, Hyrm, con la sua famiglia riuscì a salvarsi sopra una nave. Così tra le popolazioni indiane dell'America ricorre, con varianti semplicemente dialettiche, la storia mitica di un diluvio che segna la fine del continente atlanteo: una descrizione particolareggiata dell'immane cataclisma si ritrova nell'atzeco *Codex Chimalpopoca*; nè meno interessanti sono quelle del libro sacro Maya, scritto or sono 3400 anni, e del *Popol-Vuh*, il « Libro sacro » dei misteriosi Quichi del Guatemala, nel quale si parla del Dio Ourakan. Perciò Montezuma ricorda a Cortez: « Non sono nati qui i nostri padri: essi sono venuti da una regione lontana che ha nome Aztlan, ove si erge un'alta montagna con un giardino abitato dagli Dei ». Analogamente, secondo il ricordo mitico, il dio messicano Quetzalcoatl proveniva da una lontana terra orientale.

Tenendo conto dello sviluppo della cultura che si attribuiva alla razza atlantica, non si può peraltro non intendere secondo un senso affine il contenuto di quei ricordi dell'antichità classica mediterranea, secondo cui, in concordanza con alcuni dati tradizionali riferiti a Cortez da Montezuma, gli Atlanti coloni dell'Atlante Berbero sarebbero stati i primi grandi geografi ed astronomi dell'Occidente

preistorico. Analogie del mito americano e del mito europeo-meridionale, e similarità di civilizzazione tra America primitiva ed Egitto, confermano la comune origine di razze che già avevano costituito un'unica razza. E' interessante a questo proposito ricordare che diversi miti ellenici, come quello di Tantalo e quello di Atlante, la storia delle meduse e quella di Deucalione, erano noti alla popolazione dei Chippewayames, alla stessa maniera che Giove e i suoi fulmini erano venerati presso i Messicani.

Ma l'analogia più decisiva è quella tra la religione peruviana e la religione egiziana, sia per quel che riguarda il patrimonio metafisico, sia per il rituale religioso: il calendario *maya* era simile al calendario caldeo, e identica era la cronologia maya; inoltre, nel Perù, come nell'Egitto, il complesso dei riti, dal battesimo alla confessione, dal matrimonio alla comunione con pani consacrati, dall'imbalsamazione dei defunti alla benedizione con la croce, era identico per ambedue le civiltà. Oltre poi alla somiglianza delle concezioni estetiche ed architettoniche, per cui i monumenti egiziani sono simili a quelli peruviani e si riscontra la stessa orientazione rituale degli edifici religiosi; ormai è acquisito all'archeologia moderna che una religione « solare », per la quale il sole viene assunto come espressione di una potenza metafisica, con analoghi riti e collegi sacerdotali, con templi di pietre massicce placcate in oro — simbolo terrestre del sole — con la stessa sapienza esoterica, epperò con miti e simboli comuni, svolge un suo imponente ciclo sia dal Messico al Perù, che dall'Atlante berbero all'Egitto

e alla Caldea, su una direzione lungo la quale si ritrovano dolmen, tumuli e piramidi.

La Eliopoli egizia, la città solare, si ritrova con identiche linee architettoniche, con lo stesso fasto e con la stessa simbologia, nel Messico e nel Perù. Così il simbolismo della croce s'incontra con analoghi motivi e significati lungo il percorso dei portatori del bronzo, sulla strada degli Atlanti, nella terra delle piramidi. Simbolo solare per eccellenza, si ritrova la croce ansata, il Tau mistico, adombrante la saggezza occulta, sia presso gli Egiziani, che presso i Caldei, i Fenici, i Messicani e i Peruviani: così la croce, con le sue varianti, sino alla croce *swastika* che esprime il mistero solare, la forza di colui che stando al centro domina la ruota, rispondente al « motore immobile » della Tradizione Occidentale ed al Chakravarti della tradizione indù, conferma la persistenza e la unità di una Tradizione solare di origine nordico-atlantica, di cui gli Egizi ereditano la sapienza sacerdotale, come gl'Indoeuropei erediteranno lo spirito guerriero, entrambi recando tuttavia con sè un elemento « trascendente », ariano.

In Egitto, infatti, sono ricordate remote migrazioni di una razza proveniente dalle misteriose terre occidentali — migrazioni che probabilmente risalgono al periodo che i sacerdoti di Sais chiamavano del cataclisma della terra. Ciò fa pensare a una mescolanza degli Atlantico-iperborei con aborigeni dell'Africa settentrionale, per cui qualche studioso, come il Perrone, crede di poter ritrovare la fusione del culto degli aborigeni Libi della pietra tagliata, con quello « solare » degli invasori portatori del rame. Forse a una

tale vicenda è da riferire il senso dell' iscrizione scoperta dallo Schliemann a Micene: « Misor, dal quale discendono gli Egizi, era figlio di Thot, dio della storia, che, innamoratosi di una figlia di re Chronos, fuggì in Egitto, costrusse il tempio di Sais e insegnò la sapienza del paese natio ». Ritroveremo Thot, o la « Sapienza suprema », chiamato Ermete Trimegisto, nel *Poimandres,* classico testo della Tradizione occidentale. D'altro canto, tra le molte testimonianze è significativa la descrizione — contenuta in uno dei più antichi papiri, risalente alla Terza Dinastia, 4571 a. C. — della spedizione occidentale ordinata da Faraone per ricercare la terra d'Atlante, donde 3500 anni prima i progenitori degli Egizi erano arrivati, recando sapienza e civiltà.

Molti paletnologi concordano nel riconoscere che a una certa epoca — tra i 10.000 e i 6.000 anni a. C. — presso le popolazioni dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa e dell'America comparvero conquistatori stranieri, navigatori, superiori sia sotto l'aspetto della razza che sotto quello della cultura, maestri del bronzo e professanti il culto del sole. Questa religione « solare » di cui gli Spagnoli ritrovarono templi e sacerdoti allorchè sbarcarono nel Messico e nel Perù, si riscontra non soltanto nella Caldea e nell'Egitto, ma anche nel Mediterraneo e nell'Europa del Nord; così come nell'Iran e nell'India si sono ritrovati emblemi del sole, dischi e croci.

Riferiamo questi dati in forma sommaria, ma obiettiva, acciocchè chi voglia trarne qualche conclusione si possa regolare tenendo conto che anche le remote civiltà della Caldea e dell' Egitto, che da qualche etnografo sono state

considerate come estranee alla civilizzazione atlantico-europea, ci tramandano simboli e segni ideografici del sole. Ai fini del presente saggio non è necessaria una indagine volta a dimostrare il dominio spirituale esercitato dalla civiltà egizia sul remoto Mediterraneo, molti secoli prima che si sviluppasse l' influsso di popoli semitici; tuttavia, chi volesse approfondire il mistero delle origini della civiltà egea non potrebbe non tenerne conto, anche per intendere come remoti elementi sacri egizi e persiani si compenetrino con il nucleo spirituale della tradizione mediterranea, di là dall'influsso dei Fenici irrilevante dal punto di vista etnico, e giungano altresì a modellare lo spirito anti-mistico degli Indo-europei che sopraggiungeranno.

Ci basti tuttavia far notare che l'Egittismo contiene elementi metafisici che si ritrovano nel Vedismo cui si rapportano la cultura e la razza ariane. Ambedue sono religioni « solari »: Thot, il capo dei Gipti, diffonde, secondo la tradizione, il culto solare nell'antico Egitto, riferendolo ad Ammon-Ra, o Amun-Ra, cioè il « sole nascosto », che fu il Dio solare di Tebe. Questa vicenda delle religioni solari potrebbe rischiarare alcuni punti ancora oscuri della vicenda originaria delle razze e soprattutto giovare a stabilire alla base della civiltà ariana i possenti sistemi metafisici dell'Egittismo e del Vedismo, i cui gruppi etnici corrispondenti furono in perenne contrasto con i gruppi semitici. Risulterebbe chiara allora tra i popoli migliori che costruiscono civiltà e imperi tra l'Europa, il Mediterraneo, l'Africa Settentrionale e l'Asia, l' azione ispiratrice di un elemento superiore di origine occidentale, atlantica, che

prenderà il nome di « ariano » e a cui in un secondo tempo attingeranno anche le razze nordiche, ma di cui il primo e vigile custode è l'Egitto. Come vedremo, quel che di meglio recò in sè la religione d'Israele non fu un patrimonio originale, ma una derivazione della sapienza egizia e persiana, dovuta ai contatti avuti in un primo tempo con gli Egizi, e, in un secondo tempo, per quel che riguarda la formazione delle scuole ascetiche fariseiche ed esseniche, con gli Assiri, con i Caldei e con i Persiani, allorchè ne subirono la dominazione.

Occorre inoltre ricordare a quanti sostengono l'importazione « nordica » della cultura e della civiltà nella Grecia dovuta al sopraggiungere dei Dori in quelle regioni, che mentre riguardo all' Egitto e alle regioni situate presso il Mediterraneo orientale erano venuti alla luce documenti storici decisivi e monumenti di alto significato che erano altrettanti sicuri punti di partenza per risalire alle origini di quei popoli sin oltre quattro mila anni prima dell'Era Volgare, per la Grecia invece non si riusciva a discernere la configurazione storica ed etnica di là dagli otto o i nove secoli avanti Cristo. Soltanto allorchè nel 1871 lo Schliemann, iniziate le sue ricerche a Troia, nella zona presso l'Ellesponto, dopo qualche tempo scopriva a Micene, ad Orcomeno in Beozia e a Tirinto nell'Argolide, significativi monumenti e avanzi di quella civiltà protoellenica che assunse poi il nome di « micenea », cominciò a delinearsi l'ipotesi che la civiltà e la religione dei Greci non fossero una semplice evoluzione di ciò che gli Elleni avevano recato immigrando in

quelle regioni, ma il risultato di una fusione con elementi aborigeni e dell'influsso spirituale di questi.

Infatti, attraverso sempre più precise ricerche, la civiltà micenea cominciò a rivelare caratteristiche di evoluzione etnica, etica ed artistica, molto superiore a quelle dei Dori che poi sopraggiunsero. E allorchè si presentò il nuovo problema riguardante i motivi delle origini e della caduta di quella civiltà, molto a proposito vennero gli straordinari rinvenimenti archeologici e antropologici fatti a Creta. Quest'isola risultò veramente essere stata un centro di civiltà e di potenza marinara, così come Aristotile aveva ravvisato, tenendo conto della sua posizione naturale: al suo ciclo, di cui sarebbe stato iniziatore il re Minosse, fu riconosciuta una grande funzione mediterranea, come tramite fra le antichissime civiltà dell' Egitto e la Grecia e l' Europa meridionale. Quanto al tipo di civiltà del periodo « minoico-miceneo », questa ci appare come depositaria di una tradizione spirituale cui fa riscontro la conformazione etnica dolicocefala, con rapporti profondamente significativi con l'Egitto preistorico, ossia con la prima civiltà mediterranea che riprenda il retaggio occidentale, atlantico. E' sufficiente perciò rilevare i rapporti dell' Egitto con i Cretesi, per capire le origini della civiltà mediterranea e la « solarità » della sua tradizione.

Data la potenza marinara cretese, ci si spiega perchè i rapporti con l'Egitto, già fiorenti nell'epoca neolitica, divenissero sempre più saldi in seguito, come risulta dalla menzione che fanno dei Cretesi le iscrizioni egizie delle prime dinastie e dal ritrovamento di oggetti egiziani nei pa-

lazzi di Creta e di prodotti dell'industria cretese o di riproduzione di essi nelle tombe egiziane: elementi, questi, che peraltro giovano a stabilire con sicurezza alcuni sincronismi essenziali, i quali rendono possibile di capire lo sviluppo del ciclo mediterraneo che è all'origine dell'ellenismo e di quella romanità che lo riassumerà in pieno. Mentre l'antropologia ha potuto stabilire le caratteristiche etniche dell'uomo civile del periodo minoico-miceneo che presenta il cranio dolicomorfo e armonicamente modellato, l'archeologia ha potuto rilevare come l'architettura, l'arte e l'industria si sviluppano in Creta stupendamente dietro l'influsso e l'insegnamento degli Egizi. Ora è fondamentale rilevare che tale influsso e tale insegnamento che daranno l'impronta a tutta la civiltà egea, mediterranea, ossia a quella il cui retaggio verrà ripreso da Roma attraverso gli Etruschi-Pelasgi, hanno luogo nel periodo del puro Egittismo, sin dalla Seconda Dinastia, nello splendore dell'epoca menfitica, ovvero prima della inquinazione semitica dovuta alla dominazione dei barbari Hycsos. Ciò significa che la comunione civilizzatrice egizio-cretese, basilare per lo sviluppo della cultura egea, avviene nel periodo in cui l'Egitto presenta tutti i caratteri della Tradizione solare recata dalla razza rossa, forte, sapiente, divina, che proveniva dal misterioso Occidente.

Tutta la critica storica sino ad oggi ha considerato la civiltà egiziana alla stessa stregua delle antiche culture e razze semitico-asiatiche, caratterizzate da culti oscuri della terra e dell'acqua e da un misticismo sensuale esprimentesi in riti orgiastici che denotavano un limitato senso del divino e dell'eroico. Quasi tutti i popoli dell'arcaico Mediter-

raneo professarono una religione *ctonica*, o tellurica, ma nessuno uguagliò i Caldei e i Fenici nell'estatismo sessuale, nei riti relativi e nelle variazioni della prostituzione sacra e pubblica, in un'epoca in cui anche le donne illibate dovevano almeno una volta pagare il tributo alla dea dell'Amore concedendosi allo straniero che si trovava a passare. Ora, se gli Egiziani presentano tracce di uno ctonismo primitivo — che è naturalmente da riferire a una sopravvivenza dei costumi degli aborigeni negroidi sottomessi dai sopravvenuti Atlantidi — è pur vero che quando la contaminazione asiatico-semitica penetra in Egitto, prima con gli Hycsos e poi con i Siriani, anche là si assiste a processioni falliche e alla prostituzione sacra delle recluse di Amone, ma la coscienza del « sacro » predomina e impedisce che si verifichino eccessi come nei paesi dell'Eufrate e dell'Oronte.

Noi ci rendiamo conto, insieme con Bachofen, con Piganiol e con Evola, della insufficienza metafisica delle razze professanti i culti ctonici, tellurici, a fondo orgiastico, la cui controparte politica si ritrova nei grandi regimi matriarcali pre-romani. Tuttavia crediamo opportuno precisare che lo ctonismo fu un costume essenzialmente semitico, ossia di quelle razze e di quei popoli cui gli Egiziani del periodo eroico e imperiale furono fieramente avversi. Ora, proprio gli Egiziani di tale epoca sono i progenitori delle remote razza e civiltà mediterranee, che fioriscono in Creta e a Micene. E simultaneamente riconosciamo che ogni qual volta nell'antichità popoli altamente civili presentano segni di ctonismo accusano sintomi di decadenza. Ciò è verificabile osservando come, oltre all'Assiria e a Babilonia, anche l'Asia

Minore col Priapo frigio e la Grecia praticano largamente lo ctonismo che degenera nella corruzione dei costumi. Infatti l'Ellade accoglie nel suo periodo aureo le Afroditi asiatiche, le Artemisie e il Diòniso Trace; così gli Hermes lascivi e i misteri eleusini sono documenti di ctonismo penetrato nell' anima stessa del popolo greco. Considerazioni del genere valgono anche per antiche popolazioni nordiche, come i Germani che adoravano il Dio Phallus e il cui ctonismo non è un segno di involuzione di una precedente civiltà, ma di un primitivismo naturalistico.

Nell'Egitto presemitico non si ritrovano dunque se non tracce di uno ctonismo moderato cui invece fa riscontro, in vasta misura, la religione rituale del cielo e del sole, che è segno di una superiore visione del cosmo. E' in errore chi crede ritrovare affinità etniche o religiose o politiche tra Egiziani e Semiti, a meno che non si voglia alludere alle epoche storiche in cui la civiltà egizia, proprio dietro contatti semitici, è in piena decadenza, avendo avuto tuttavia diversi millenni di splendore etico, guerriero, politico e spirituale. E' da notare inoltre che la Bibbia è un libro scritto in opposizione alla civiltà egizia, della quale gli Ebrei non serbano un buon ricordo dopo l'esodo. Essi invece rapportano i loro miti alla religione e alla civiltà caldea, con i quali sono legati da motivi di maggiore affinità. D'altra parte, prima di Cristo, mentre l'Egittismo conta oltre diecimila anni di vita, l' Ebraismo ne ha appena duemila: l'origine della civiltà egizia è troppo remota per prestarsi al giuoco degli Ebrei e alle loro leggende dell'origine di Adamo e della sopravvivenza di Noè al diluvio, che la Caldea offre

invece con il mito diluviano e con la possibilità di sostituzione di Noè all'eroe Gilgamesch. Tuttavia essi attingono principii e riti alla religione egizia, facendoli poi passare per propri. Ogni espressione metafisica e culturale degli Ebrei è il risultato di una usurpazione. Nell'arte essi non raggiungono mai sommità: di temperamento pratico e utilitario, calcolatori dediti esclusivamente ai commerci, non comprendono il valore dell'arte e il loro tanto magnificato tempio di Salomone non è che una rapsodia architettonica fra le maestose opere d'arte degli Egiziani con i quali hanno avuto contatto.

I Cretesi dunque ereditano la sapienza tradizionale, attraverso i contatti spirituali, politici e pratici, dalla civiltà egizia, alle cui origini non si ritrova la barbarie semitica, ma una spiritualità « solare » che non si esprime in virtù guerriere, ma in organicità sacerdotale. Sembrerebbe questa un'antinomia se non si tenesse conto della separazione dell'unità originaria della razza solare nelle sue tradizioni, sacerdotale e regale, le quali esprimono l' aspetto dualistico della Tradizione che si ricostituirà con l'avvento di Roma. Nello Zeus cretese che rappresenta la fusione di un dio indigeno e del suo mito con lo Zeus ellenico, noi ritroviamo l'aspetto celeste, olimpico, della remota Tradizione portata dalla razza del sole, atlantico-egizia. Il rapporto chiarifica il concetto « ariano » di Zeus, dio indo-iranico del cielo il cui nome si ritrova nei Veda come Dyaus. Tale suo carattere originario si ritrova anche nel culto greco, in quanto viene adorato sulle cime dei monti ed è associato alla pioggia, alle nubi, alle tempeste e al lampo, così che i fenomeni

dell'aria e del cielo che servono alle divinazioni sono considerati come sue manifestazioni. Evidentemente egli è dunque un dio celeste. D'altro canto, una sede antica e famosa di Zeus era Dodona in Epiro, paese abitato in tempi storici da un popolo di razza non ellenica. Achille invoca lo Zeus di Dodona, dicendo: « Re Zeus, Dio di Dodona, Pelasgico, abitante le terre lontane ». Anche qui appare lo Zeus regale invocato da un eroe, lo Zeus dei Pelasgi che abitarono Creta e che furono parenti di quegli Etruschi che tanta parte ebbero nelle origini di Roma.

Zeus è un signore olimpico, un re del cielo, è il simbolo divino di un potere gerarchico il cui corrispondente terrestre s'incarna nel monarca, nell'imperatore. La sua figura che risponde a quella dell'Amone egizio, è comune agli Indo-Vedici, agli Elleni ed ai Romani, ma soltanto fra questi ultimi esso diviene il capo del Pantheon. Questa sovranità celeste, mentre si può ravvisare come un aspetto della religione solare, in quanto il sole domina nel cielo come Zeus domina le forze celesti, giova a stabilire un rapporto tra la religione ellenica e quella vedica che rivela, a chi sa vedere, un retaggio trascendente avuto dall'Egitto pre-semitico. Così, Surya-Helios-Sol è il sole divino: ma il culto solare non è distintamente nè esclusivamente indo-europeo. D'altro canto, gli Asvini, i cavalieri gemelli che aiutano gli uomini pericolanti in terra ed in mare, risultano indubbiamente simili ai Dioscuri, mentre la leggenda di Ercole e Caco è analoga a quella di Indra e dei Pani, ed altre similarità più o meno evidenti possono trovarsi fra altri miti, che dànno l'idea di una stessa fonte tradizionale da cui sia-

no originati i Veda e la religione greca e che, in caso positivo, altra non può essere che l'antico Egittismo.

Resta fermo pertanto che la storia esiodea della nascita di Zeus ha origine dal mito di Creta, mentre sua madre Rhea è dea cretese. La grotta nella quale essa generò il suo figlio più glorioso si riteneva che fosse sul monte Dicte, o sul monte Ida; i Kureti e i Coribanti che percotendo gli scudi impedivano che si udissero i vagiti del bambino, erano i Cretesi che eseguivano danze guerresche; in sostanza, dunque, l'infanzia di Zeus appartiene alla tradizione di Creta. Ciò significa che il culto di Zeus preesiste nel Mediterraneo alla venuta degli Elleni nella Grecia: il che, riferito alla genesi cretese-micenea della civiltà mediterranea e al retaggio egizio ripreso dai Cretesi, autorizza a ritenere che esso fosse uno degli aspetti maggiori della Tradizione Solare recata dagli Atlantidi in America e in Egitto. In ogni caso, gran parte del sistema mitico e religioso mediterraneo, ellenico e romano deriva dalla Tradizione egizia che, nel suo nucleo più originale, contiene gli elementi creativi, sacri, esoterici, della tradizione atlantica. Nell'Odissea il mito di Proteo è riferito a Proteo pastore di greggi marini sulle terre del delta e nell'isola di Faro; così il mito del triplo Gerione fu suggerito da una pittura egiziana riprodotta da vasi recati in Grecia. In epoche più recenti si verificò poi l'assimilazione delle divinità egizie all'olimpo greco: da Neit (Dea di Sais) o Nitokris, derivò Atena, così Horus divenne Apollo, Amone Zeus, Osiride Bacco, Phtah Ephaistos, Thot Ermes, Tifone Tifeo, Iside Io, Hathor Venere Afrodite; per cui v'è da supporre che gli dei d'Omero vinti dai Titani

andarono a rifugiarsi in Egitto, o sono originari della valle del Nilo.

Ciò che a noi particolarmente interessa è il fissare una volta per tutte che, se il mito della razza bianca primordiale, nordico-atlantica, recante il culto del sole, risponde a una realtà storica ed etnica, i discendenti di tale razza e gli eredi immediati di tale tradizione non sono che gli Egiziani del periodo predinastico e delle prime dinastie. Dall'Egitto tradizione e razza passano sia al Mediterraneo, attraverso Creta, sia all'Oriente indo-iranico; più tardi, il retaggio si trasmette dai Mediterranei agli Italici meridionali e ai Greci.

A questo punto, si può accennare al senso del termine « ario », o « ariano »: di origine indo-persiana, esso in sanscrito designa gli « aristocrati » e fa parte degli attributi che distinguono le diverse caste; il che induce a credere che la distinzione indù delle caste non fosse che il risultato di una differenziazione di razze di colore diverso: i bianchi e divini *arya,* conquistatori e dominatori, di contro alla casta dei servi, gli aborigeni sottomessi: un razzismo, come si vede, in senso assoluto. Lo stesso termine « ario », o « ariano », si ritrova nella tradizione iranica: il re Dario si definisce « ario », di razza aria, e chiama il suo Dio « il Dio degli Ari »; così Erodoto riferisce che i Medi prima si chiamavano Ari, e tante altre testimonianze analoghe convergono sullo stesso significato di nobile, superiore, da attribuire alla parola « ario ».

Sembra accertato che tra il 3000 e il 2000 avanti Cristo, genti di provenienza europea e nord-africana invadessero l'India in migrazioni diverse che durarono parec-

chi secoli: esse avrebbero man mano sottomesso le popolazioni dravidiche e i residui della razza negroide aborigena. Prima di tali invasioni, questo ramo « ario » del gruppo atlantico-europeo, doveva aver occupato la regione nord-occidentale dell' India, di là dall' Hindu-Kush: esso, che fu progenitore del gruppo etnico cui si dà il nome di indoariano, avanzando verso il mezzodì, penetrò nella vallata dell'Indo. Un altro ceppo ario, l'Iranico, sarebbe stato quello che più tardi, tornando verso l'ovest, avrebbe occupato la Media e la Persia.

Certo si è che tra le diverse emigrazioni della razza nordico-atlantica, la più significativa e quella su cui da circa un secolo punta particolarmente la cultura etnografica, è la emigrazione che si compì verso l'Oriente e precisamente verso l'India. Colà i Nordico-atlantici trovarono il paese occupato dagli aborigeni, uomini dalla pelle scura e di cultura diversa, e grazie alla loro superiorità guerriera li sopraffecero. Tale l'origine, non storicamente nè scientificamente accertata, dei popoli cui fu dato il nome di Indo-ariani. Dell'altro ramo indo-europeo, l'Iranico, si trovano tracce verso il 1500 avanti Cristo nei nomi iranici dei re di Mitanni — regione nord-orientale dell'Eufrate — e nei nomi dei dispacci di Amarna, allorchè si parla degli invasori della Palestina; mentre a Boghaz Keui nell'Asia Minore, antica capitale hittita, si sono ritrovati documenti mitannici recanti i nomi di divinità « solari » come Mitra e Indra.

Per quel che concerne l'eredità razziale e spirituale degl'Indo-ariani, la cultura tedesca, attraverso formidabili costruzioni eruditiche, trova modo di mostrare come il ramo

europeo che ne deriva, ossia gli ariani dell'Europa nordica, siano gli antichi germanici, che perciò vengono da essi chiamati anche *indo-germanici*. Si tratta tuttavia di uno dei periodi storicamente più oscuri, riguardo ai quali gli stessi elementi culturali e tradizionali possono portare a conclusioni diverse: onde, per quanto concerne la razza italico-romana, noi troviamo logico e più prossimo al vero il rimettersi al linguaggio degli eventi che da quell'epoca si andarono compiendo e che permangono come grandi simboli eloquenti di una storia decisiva per l'Occidente e per il mondo.

Di là dalla tendenziosità e dalla visione particolaristica di tutti coloro che hanno voluto attribuire valore storico definito alla vicenda di quell'antichissima gente cui si dànno nomi diversi secondo diverse fasi di civiltà e di religione — Nordico-atlantici, Ariani, Indoeuropei — a chi voglia identificare la realtà politica ed etnica di tale vicenda, non mirando a costituirsi dialetticamente un' origine nobile, aristocratica, guerriera, e sceverando l'erudizione dalla tradizione, in realtà si presentano due grandi razze e due civiltà tra loro contrastanti e in secolare lotta dall'Europa all'India, attraverso lo sviluppo di grandi culture come la sumerica in Babilonia, l'ariana nell' India, la iranica nella Media e nella Persia, la minoica e la egea nel bacino Mediterraneo.

Le caratteristiche che differenziano questi due diversi tipi razziali, prima che da un' indagine antropologica, che per noi ha semplicemente valore di dato scientifico e non risolutivo, ci sono offerte da quel che la tradizione ci riferi-

sce riguardo ai loro culti, alla loro politica, ai loro costumi. Così, da una parte abbiamo il culto « solare » associato alla forza guerriera e all'autorità virile, dall'altro il culto « lunare » e di grandi divinità della natura (terra, acqua) associato all'autorità sacerdotale e matriarcale. Tale distinzione ha naturalmente valore generico e va riferita a razze e a civiltà sia dominanti in diversi paesi nella stessa epoca, sia avvicendantisi nello stesso paese in epoche diverse: potremo chiamare il primo gruppo Indo-Iranico e il secondo Minoico-Mediterraneo.

Qui si presenta opportuna una osservazione: è semplicemente arbitrario e superstizioso lo stabilire la superiorità di un gruppo etnico sull'altro, di una civiltà su un'altra: quando un popolo guerriero riesce a sottomettere un popolo retto a regime sacerdotale, è sempre un fattore spirituale che dà senso finale a tale vittoria, così da renderla definitiva o da capovolgerla. Se i guerrieri sono portatori di una spiritualità più forte di quella inerente al sacerdozio, la vittoria delle armi significa altresì vittoria dello spirito e della razza che ne è portatrice. In caso contrario, i conquistati finiscono col dominare i conquistatori. E' perciò il luogo comune di un gruppo di studiosi pretendere la superiorità della razza degli Indo-Iranici su quella dei Mediterranei, o viceversa. La realtà è che, essendo ambedue esponenti di due forme di cultura, di etica e di civilizzazione, contrastanti sì, ma complementari rispetto ad un ideale di perfezione individuale e collettivo (imperiale), esse sono suscettibili di armonia e di reciproca comunione, così da poter realizzare in uno i due temi, eroico e mistico, regale e sacerdotale,

grazie a un elemento etnico-spirituale superiore che, nonostante ogni altra divergenza, avrà la forza di rifonderli nell'unità originaria: l'elemento « solare » trasmesso attraverso la tradizione nordico-atlantica.

Proprio da una sintesi del genere scaturirà l'irresistibile potenza di Roma la quale giungerà a tradurre l'organicità *segreta* sacerdotale in potenza politica e in supremazia militare.

Ora, rispetto alla possibilità di armonia tra le due forze, guerriera e sacrale, tra la fine dell'età neolitica e gli inizi dell'età del bronzo, nello scenario dell'Europa meridionale, un gagliardo popolo appare nella penombra dei tempi, temibile nelle armi e laborioso nell'agricoltura, affermatore nel settentrione dei più squisiti riti mediterranei e realizzante un'armonia tra le razze nordiche e quelle meridionali: è il popolo Ligure, che presenta una parentela spirituale e forse anche etnica con quei rudi combattitori i quali, sulle sponde del Tevere, fonderanno la città che dovrà determinare il più luminoso ciclo dell'Occidente.

I primi abitatori del Lazio e del Septimonte, secondo la leggenda cui si dava fede al tempo di Dionigi d'Alicarnasso, dovevano essere stati Siculi e Liguri. La teoria « pansicula » è stata probabilmente formulata da Antioco di Siracusa, a cui debbono averla suggerita Tucidide ed Ellanico; mentre l'inventore della teoria « panligure » deve essere stato Filisto, il quale avrà compreso i Siculi nella grande famiglia Ligure, modificando soltanto l'opinione di Antioco. Non è tuttavia privo di una certa coerenza il legame idealmente stabilito da quest'ultimo tra i Siculi ed i Latini

primitivi, anche se si tien conto che per uno storico siciliano del quinto secolo, che prendeva le mosse da una sopravvivenza di costumi e di riti, l'ipotesi di una tale parentela si presentava seducente.

A questo proposito, occorre dire che i Latini non erano considerati dagli antichi nè il popolo che primo e solo avesse abitato la regione chiamata da esso, nè una razza pura. Secondo gli storici, nel Lazio arcaico diversi popoli erano venuti ad abitare: Liguri, Siculi, Aborigini, Enotri, Pelasgi, Arcadi, Epei, Frigi. Quali poi si dovessero ritenere i primi abitatori, nessuno storico riesce a stabilire con certezza. Qualcuno ha affermato i Pelasgi, altri gli Aborigini, altri i Siculi, altri i Liguri. Tuttavia, furono generalmente ritenuti indigeni soltanto gli Aborigini i quali, secondo il Mommsen, già nel nome portavano una eloquente caratteristica d'origine.

Per quel che concerne i Liguri, invece, sebbene nessuno degli storici riferisca dati precisi sulla loro etnogenesi e sulla loro vicenda geografica, pure furono ritenuti una popolazione venuta da oltre il Varo e che prendesse dimora prima nella valle del Po e poi si propagasse in diverse regioni d'Italia e persino nel Lazio. Ma questo remoto mistero della storia del Lazio può venire lumeggiato da una indagine circa la vicenda degli antichi Siculi, riguardo alla quale ci restano più sicure memorie o, per meglio dire, si credeva che restassero. Un Archiloco siculo avrebbe fondato Aricia, un altro Clitemestro, o Crustumerio (come la città per corruttela del nome fu chiamata più tardi), dal nome della moglie Clitemestra. Questi Siculi avevano occu-

pato, ci dice semplicemente Dionigi, la regione nella quale poi sorse Roma. D'altro canto un Siculo — sia che questo si reputasse nome proprio o etnico — fuggito dalla regione ove sorse Roma, s'era ricoverato presso Morgete, un re dell'Italia meridionale, e, con una parte di quel popolo costituitosi un suo regno, aveva chiamato Siculi dal suo nome quelli che prima di lui da Italo s'eran chiamati Itali, da Morgete, Morgeti. Egli stesso probabilmente era stato quello che aveva condotto i Siculi in Sicilia, chiamata in antecedenza Trinacria ed abitata dai Sicani, popolazione ritenuta iberica che si voleva cacciata laggiù dai Liguri. Nel Lazio e nella Sabina, secondo Ellanico, abitarono prima gli Elymi, che furono poi cacciati dagli Ausoni, i quali alla loro volta furono cacciati dagli Iapigi: secondo Filisto, invece, i primi abitatori furono Liguri che avevano avuto nome di Sicheli dal re Sichelo ed erano stati cacciati dagli Enotri e dagli Opici; secondo Tucidide, furono Siculi, poi cacciati dagli Opici.

Astraendo da questo contrasto di notizie storiche attorno alla vicenda originaria delle razze che occuparono la penisola e la Sicilia, allorchè si tien conto che — secondo quanto afferma Filisto — i pretesi Siculi d'Italia non erano in fondo che i Liguri, ci si trova dinanzi a una visione più costruttiva, per quanto più vaga, e di una spaziosità che dà veramente agio allo spirito indagatore; ossia si è invogliati a pensare che i popoli primitivi del Lazio, all'epoca neolitica e al principio dell'età del bronzo, fossero stati partecipi di quella civilizzazione di carattere affermativo ed omogeneo, che si sviluppava allora attraverso una grande parte

dell'Europa dall'Atlantico al Mediterraneo e la cui vicenda, come abbiamo accennato, è collegata col mito della razza atlantidea e delle sue secolari emigrazioni. Questa antica stirpe italica sarebbe stata dunque un ulteriore anello di congiunzione tra la civiltà « atlantica » e quella dell'arcaico Mediterraneo, ovvero avrebbe trasmesso ai latini primitivi la tradizione di carattere cosmico-simbolico della razza bianca d'origine atlantico-iperborea, cui ineriva il culto del sole. Essa si presenterebbe quindi come annunciatrice di quella « tradizione d'Occidente » che ebbe vita in Roma e che dette impulso, come nuova e luminosa forza organizzatrice, alle civiltà meridionali, prendendone quanto di meglio, dal punto di vista sacerdotale e culturale, esse serbavano da secoli, come retaggio esclusivamente sapienzale della originaria civiltà eroico-mistica atlantica.

Tale interpretazione trovasi in corrispondenza con le recenti conclusioni di alcuni moderni paletnografi ed archeologi, secondo i quali, in origine, ai termini Nord e Sud ebbero corrispondenza i termini Occidente e Oriente. Roma riassumendo nella sua costituzione politica e sacerdotale, lo spirito guerriero e quello religioso, l'azione e la contemplazione, in sostanza ereditò le caratteristiche che distinguevano fondamentalmente Nord e Sud, Occidente e Oriente e che — come abbiamo accennato — inizialmente costituirono l'unitario nucleo della cultura solare dei primordi. Anche da simile concezione viene confermato che una civiltà sfolgorante, quella iperborea, perduta nei cosiddetti tempi preistorici, sarebbe stata all'origine dell'arianità, della civiltà egizia, indiana e delle stesse tradizioni me-

diterranee: Roma sarebbe stata appunto la più degna erede e ricostruttrice di questa tradizione, compiuta nelle sue espressioni sacre ed eroiche ad un tempo, che trovano il loro punto di forza e di luminosa armonia nell'*ethos* virile e più tardi nell'Impero. Ciò non vuole essere assunzione lirica e mitica, ma considerazione fondata sul realismo degli eventi che formano le origini e la storia di Roma la quale in sostanza risolve il dualismo millenario, ristabilendo quella unità guerriero-sacerdotale che risponde ai caratteri essenziali della razza bianca primordiale.

In questo senso, la funzione dell'antica stirpe ligure fu di apportatrice di luce, di antichissima tutelatrice dell'Occidente. Il più forte argomento che ci sia fornito in favore di un aspetto ariano dei Liguri, è tratto dalla vicenda mitica che, rispetto a tali epoche, presenta un valore determinante, meglio che la storia. Essi avrebbero professato il culto del sole, al quale avrebbero associato quello del cigno. Questo armonico mito del cigno solare è di origine « nordica » in quanto il cigno si ritrova associato al segno ideografico del sole tra i simboli sacri della razza superiore dei primordi: il Cigno, oltre a rappresentare l'emblema del sole nei Veda, è altresì l'attributo dell'Apollo Iperboreo, di quell'Apollo che, attraverso lo spirito di Orfeo, arresterà il passo alla tenebrosa Afrodite asiatica minacciosa per l'Occidente. Il Cigno Solare dei Liguri simboleggia, con avvincente potenza, la giovinezza e la virilità: è la luce solare che investe il senso di altri riti domestici e agricoli, riaffiorando così nelle tradizioni mediterranee come una imperitura primavera. E' sempre da tener presente a questo proposito co-

me il termine « solare », da coloro che s'interessano di simboli e di antiche tradizioni è adottato, in senso « tradizionale », come sinonimo di spiritualmente virile, di gerarchico e di eroico, in opposto a « lunare » che sta a significare tutto ciò che è « femminile », livellato, indifferenziato. Questo invitto popolo italico, infatti, composto di uomini che erano ad un tempo guerrieri, industri lavoratori della terra e dominatori del mare, in una Europa travagliata dalle scorrerie dei brutali « popoli di fuoco » e dei « bruciatori di cadaveri » che non presentano nessun carattere superiore se non quello della forza guerriera, mantenne intatta la Tradizione, conservando il culto dei morti e il rito funerario mediterraneo dell'inumazione. Ci sia consentito perciò, ai fini di una semplificazione sintetica, di chiamare « romano » il carattere rispondente all' armonia dei due poteri, guerriero e sacerdotale, « solare » e « lunare », olimpico e tellurico, propri alle due razze contrastanti, la nordica e la meridionale, l'indo-iranica e la mediterranea.

Altro argomento a favore della « romanità » dei Liguri, stabilita l'affinità e l'identità con i Siculi, è la vicenda etnica degli « italici » della popolazione della Sicilia, che la glottologia, grazie agli elementi delle poche ma significative epigrafi sicule ed ai residui linguistici che si possono trovare nel dialetto indigeno nonchè alle serie di elementi schiettamente italici esistenti nella toponomastica dell'isola, chiama Siculi. Il che è tanto più significativo in quanto tali elementi autorizzano a includere il gruppo siculo in quello dei due gruppi italici cui appartiene il latino.

Utilizzando peraltro le conclusioni etnografiche della

glottologia, si riesce a risalire ancora nel tempo sino ad identificare una Sicilia originariamente abitata da un gruppo mediterraneo che s'identifica soprattutto con la preponderante popolazione dei Sicani e con quella derivata dagli Elymi. Il sopraggiungere di una razza nuova, italico-nordica, per via di compenetrazione, conferisce nuova fisionomia alla razza e alla lingua, dando luogo a una civilizzazione più complessa, grazie alla sintesi mediterraneo-nordica. Sotto questo riguardo i recenti studi per la identificazione storico-scientifica degli *italici* concordano nel riconoscere il gruppo siculo e quello latino come il primo apporto indo-europeo che, precedendo quello della popolazione italica, viene a coincidere con quel periodo tra l'età neolitica e il principio dell'età del bronzo in cui si afferma il dominio ligure (da identificare col siculo) dell' Europa occidentale e meridionale. Tale veduta trova pieno riscontro nella identificazione di un effettivo influsso italico e mediterraneo della civiltà di quei Siculo-Liguri che appunto perchè partono dal Lazio si possono considerare « nordici » rispetto al Mediterraneo. D'altro canto, a confermare la raggiunta armonia tra le due forme di civiltà, indo-europea e mediterranea, nel contemperamento di quel che di meglio si trova nell'una e nell'altra, sta il rito funerario mediterraneo della inumazione adottato dal gruppo ligure-siculo-latino, laddove una caratteristica fondamentale del gruppo etnico indo-europeo è la incinerazione dei cadaveri.

Ciò fa peraltro supporre che i Liguri, pur contenendo in sè elementi essenziali della razza e della cultura dei remoti abitatori del continente « occidentale », tuttavia an-

cora prima dei loro contatti meridionali mediterranei, e forse dietro un influsso italico (etrusco sabino), si differenziavano da quelle razze indo-iraniche dal cranio brachicefalo, che sin dall'età neolitica si riversarono a diverse riprese dall'Asia nell'Europa e specialmente nel Mediterraneo. Queste razze euro-asiatiche, oltre ad essere caratterizzate dal rito dell'incinerazione funeraria, avrebbero diffuso tra gli « aborigeni » — che, come abbiamo accennato, non sono aborigeni, ma risultano dagli incroci della corrente migratoria meridionale della razza nordico-atlantica che è la stessa che si trova alle origini degli indo-iranici — il loro linguaggio indo-europeo, o lingua proto-aria (*Ursprache*), dal connubio del quale con le lingue italiche preistoriche si sarebbero formati i diversi linguaggi, umbro, osco, sabellico e il latino primitivo. Da una parte dunque si afferma che la razza che fece la sua apparizione in Italia agli inizi dell'età del bronzo non rappresenta se non una derivazione mediterranea che acquista l' uso del linguaggio indo-europeo, mentre dall'altra si ritiene che si tratta di un ceppo orientale che, sopraggiunto verso la fine dell'epoca neolitica, acquisisce mentalità e costumi mediterranei, tra cui quello della inumazione.

Se ne trae pertanto una certezza circa il carattere originariamente « mediterraneo » della Sicilia e delle razze che prime l'abitarono, i Sicani e gli Elymi, in piena coerenza con gli antichi storici che parlano di Liguri e di Iberi. D'altro canto, mentre ci si conferma l'ipotesi della compenetrazione indo-europea-mediterranea della grande famiglia siculo-ligure, occorre notare il profondo significato del rito

funerario nei riguardi delle trasformazioni della razza: mentre il culto della terra e delle forze della natura lega i Mediterranei alla propria terra, o patria, attraverso rituali diversi della religione domestica e una spiritualità che dà valore alla vita in quanto « terrena » e « umana », così che rende necessario per gli estinti il rito della inumazione, ossia del ritorno della veste umana alla terra; il culto del sole e del cielo, cui sono associati quelli del fuoco e dell'aria, rende inutile l'attaccamento alla terra, onde gli Indo-europei non sono agricoltori, ma pastori, non legati alla patria, ma nomadi, e i loro morti vengono restituiti all'« aria » attraverso il mistero del fuoco. Ne risulta, tra l'altro, per gli Indo-europei la necessità di essere forti nelle armi per poter aggredire e invadere. Nel prodigioso crogiuolo mediterraneo avverrà la fusione di queste due razze e di queste mentalità, e il popolo esclusivamente guerriero conoscerà la necessità e la forza del sacerdozio e della cultura. E' significativa dunque l'adozione del rito funerario mediterraneo da parte della razza italico-nordica: esso sta già a dimostrarci, con la penetrazione dello spirito « egeo » in Italia, l'inizio della sintesi uranico-tellurica che sarà un'opera compiuta con l'avvento di Roma nel Mediterraneo.

Sembra infatti accertato per qualche storico moderno che i due riti della inumazione e della incinerazione corrispondessero a due mondi distinti, al mondo agricolo mediterraneo che inumava gli estinti e al mondo pastorale nordico che li bruciava: tale distinzione trovava riscontro in due credenze diverse della vita oltre-umana. I popoli tellurici, o ctonici, inumando i morti anche nella casa stessa

ed accompagnando il rito con offerte, conferivano ai trapassati un valore d'immortalità terrena, in quanto questi continuavano a vivere presso le loro famiglie e presso la loro razza — il che costituiva un'« anima domestica » della stirpe e una forza di tradizione non trascurabile, che vedremo riaffiorare nel culto dei Lari e dei Penati in Roma. I popoli incineratori, gli adoratori del cielo, o « uranici », bruciando i loro morti, ritenevano di liberarli da ogni loro residua impurità terrena, acciocchè l'anima s'involasse libera e spedita verso il lontano reame dei morti. Rispetto a queste due distinte concezioni della vita ultra-terrena, presenta diversi significati di attendibilità la tesi di un gruppo di filologi inglesi, secondo cui la religione ellenica, nella sua olimpicità, nella sua chiara armonia, risulta da una fusione di elementi ctonici con elementi uranici — fusione che avrà il suo compimento integralmente ariano nella spiritualità della vita e nella forza guerriera di Roma.

Osservazioni del genere portano a concludere che lo apporto « indo-iranico » non trova un elemento « mediterraneo » inferiore, primitivo, ma pari e anche più antico per cultura e per forza di civiltà e ciò grazie al remoto retaggio « solare » che nel primo si esprime sotto forma di azione guerriera e nel secondo sotto l'aspetto di sapienza sacerdotale, di cui gli Egizi, come si è accennato, furono più degni custodi. L'incontro di questi due elementi non sarebbe stato fecondo se l'uno fosse stato motivo di decadenza per lo altro. Anche dal punto di vista strettamente biologico è indiscutibile la forza etno-ematica dei Mediterranei: il ramo latino che ne deriva, sia pure attraverso altri incroci,

è quello che si trova all'origine di Roma e, dall'epoca in cui esso si definisce storicamente, Roma dominerà attraverso la forza guerriera, la religione e la cultura, i destini dell'Occidente. Occorre inoltre riferirsi all'ipotesi da noi sopra accennata circa la derivazione delle due grandi razze da un unico ceppo originario superiore, atlantico, o nordico-atlantico, che, scindendosi durante le sue iniziali emigrazioni in due gruppi fondamentali, dà luogo a due civiltà diverse le quali, sia pure nel loro millenario, drammatico contrasto, tendono a rifondersi per la creazione di una nuova possente unità. Non v'è, infatti, chi non riesca a riconoscere una complementarità tra le due razze e tra le due culture. La razza che venera le forze del cielo concepisce una relazione simbolica tra il fuoco del focolare, l'atmosfera e il fuoco solare, onde attraverso la fiamma le offerte si bruciano e sono assorbite dall'etere, grande nume celeste; la razza che adora le forze terrestri comunica con le sue divinità recando offerte nelle grotte e precipitandole negli abissi. Nell'unità olimpico-terrestre, d'origine iperborea, rinnovata da Roma, un motivo simbolico dominante è il « fuoco che riscalda la terra », la fiamma che arde all'interno del tempio di Vesta: qui è evidente l'incontro dei due simboli e delle due spiritualità che sono i fondamenti metafisici dell'Impero.

Come già si è accennato, la « romanità » ariana darà significato e valore all'unità indoeuropea-mediterranea, la quale diviene del tutto comprensibile attraverso l'identificazione di un contrasto iniziale e di una sintesi creativa posteriore delle forze insite in queste due razze dominatrici. Dietro lo sviluppo attuale della scienza comparata del lin-

guaggio, con l'affermarsi degli studi di antropologia e con l'indagine paletnografica mediata dal mito e dal simbolo, non si può non giungere al riconoscimento di un'iniziale e armonica unità egeo-indoeuropea la cui arianità, dovuta al retaggio nordico-atlantico, si manifesta nei tempi storici nell'Europa meridionale: ciò soprattutto in riferimento al complesso dei linguaggi che essa diffuse.

Infatti, a conferma di una già consistente e sviluppata civiltà mediterranea, la glottologia, di là dall'indoeuropeo, attraverso residui dell'iberico, del tracio-illirico e degli idiomi dell'Asia Minore, del basco che sussiste nei Pirenei e del berbero che comunemente si parla nell'Africa settentrionale, ha potuto ricostruire l'esistenza di una unità linguistica e culturale di carattere puramente mediterraneo, che precede di molti secoli l'affermarsi dell'indoeuropeo. Tale unità ha corrispondenza con la organicità dei popoli spiritualmente omogenei e razzialmente affini che nell'età neolitica formarono nel Mediterraneo il ciclo minoico e miceneo.

Come si vede, dunque, alle due grandi razze e civiltà, mediterranea e indo-europea, corrispondono due linguaggi altrettanto fondamentali che sono espressioni di due culture diverse e personalissime. Rispetto ad esse, il latino riveste quel carattere della « romanità » suaccennato che unifica e, *ricreando*, armonizza: questa lingua infatti costituisce tra i vecchi dialetti italico-indoeuropei una novità, sia dal punto di vista morfologico che da quello fonetico, presentando altresì termini dell'antico strato linguistico mediterraneo. Anche se la questione glottologica non può aver valore di ricostruzione etnografica, essa presenta un sostan-

ziale significato tutte le volte che le corrisponde una realtà storica o archeologica.

La questione del linguaggio originario del Lazio e dell'Italia centrale porta ad ulteriori considerazioni d'indole etnografica e soprattutto alla concezione dell'unità di stirpe degli antichi abitatori di queste regioni, Latini, Ernici, Equi, Volsci, Rutuli, Aurunci, Etruschi, Sabini, nonostante che nella loro vicenda risulti smarrito il sentimento d'una affinità originaria e si ritrovi continua tra essi la guerra e profonda la ripugnanza a ogni vincolo che li leghi persino in una confederazione. E' evidente, peraltro, che gli antichi storiografi e specialmente quelli greci, nel riferirci notizie attorno alle loro origini, sono stati guidati da due presupposti fondamentali: l'uno che fossero indigeni del paese nel quale si trovavano, l'altro che la loro civiltà derivasse da immigrazioni di genti, soprattutto greche, approdate alle spiagge del Tirreno e dell'Adriatico. Il loro linguaggio, comune in origine, si andò distinguendo in dialetti, i quali modellandosi ciascuno attraverso peculiari alterazioni di suoni o variazioni sintattiche, andarono anch'essi estinguendosi per dar luogo a un solo linguaggio. Infatti, la lingua latina allato alla storia del popolo di questo nome, si impose a tutti gli altri dialetti, così che oggi riesce quasi impossibile riprodurre intero l'organamento fonetico e sintattico distintivo dei diversi linguaggi e tanto meno di quello comune originario, da cui tutti trassero origine. Resta pertanto indiscutibile che quando tutti gli altri dialetti, diversi dal latino, si considerino insieme, si possono ritenere come varietà di un linguaggio, che da una parte si

contrappose al latino, ma dall'altra ebbe con questo la parentela più stretta.

Ricorre inoltre tra alcuni glottologi, nell'esame della lingua indoeuropea, la convinzione che il popolo indo-iranico conoscesse il bronzo prima della sua scissione e delle sue invasioni nel mezzodì d'Europa. Dobbiamo ritenere che tali glottologi non tengano conto della cronologia che a grandi linee si può stabilire tra questa diffusione etnica ariana e i gradi di sviluppo della civiltà egeo-micenea, oppure deliberatamente, in relazione all'affermazione di un mito nazionale, tendano a costituirsi adeguati precedenti storico-tradizionali. La realtà è che, mentre gl'Indo-europei di origine occidentale vissero durante l'epoca neolitica, gli Indo-iranici che diffusero la loro lingua occupando la grande zona di civilizzazione asiatico-mediterranea, in sostanza appartengono a un'epoca in cui nel Mediterraneo — per importazione degli Atlantidi che presero la via dell'Africa settentrionale — il bronzo era già adottato e sotto tutte le forme lavorato. V'è da dire anzi — e ciò a conforto della tesi indoeuropea — che la civiltà mediterranea era talmente avanzata che forse per questa sua maturità cedette alla forza delle armi di una razza nomade, guerriera, sopraggiunta nel suo mondo.

La civiltà occidentale non fu dunque una creazione esclusivamente « mediterranea » o « indoeuropea », ma il risultato di una compenetrazione indoeuropeo-mediterranea: la civiltà cretese che è all'origine di quella egea e di quella ellenica, precede di molti secoli le invasioni dovute alla divisione dell'originario gruppo etnico indo-europeo cui i glot-

tologi si riferiscono, sotto un punto di vista etnografico, allorchè ci parlano di una lingua protoaria.

Ora, anche se si accolga la nostra tesi circa una comune origine del gruppo etnico mediterraneo e di quello indoeuropeo, nell'unità regale-sacerdotale della razza « solare » dei primordî, la cui patria si deve ricercare nel « lontano Occidente », nell'antica regione atlantica, là dove poi molte tradizioni relegano le regioni dei morti e le « isole dei beati » — reminiscenza e nostalgia di una remota patria originaria — rimane semplicemente posto, di là dai contrasti e connubi nordico-mediterranei, il problema delle origini della civiltà mediterranea che s'irradiò in questo bacino attraverso Creta, Mecene, Tirinto, Troia, la Sicilia dei Sicani e degli Elimi e la Libia preistorica. La Grecia e l'Italia preistoriche presentano, nel loro complesso religioso, politico e culturale, una fisionomia armonica e nobile, che fa pensare a una Tradizione unitaria antichissima che è legata altresì ad un inconfondibile tipo etnico. Anche se nel periodo che vede il sopraggiungere dei popoli « bruciatori di cadaveri », guerrieri, professanti il culto del « fuoco » e del « cielo », questa civiltà ha già dato il suo più vivo splendore e già il regime sacerdotale va assumendo aspetti di misticismo estatico e di cerimoniale orgiastico, mentre si fraziona in chiuse comunità ascetiche; pure essa serba una cultura e una forza spirituale capaci di trasformare ed ispirare nuovi organismi sociali e agglomerati etnici: essa è già antica, già vanta più nobili e remote origini nel tempo, ma contiene ancora in sè qualità capaci di permeare una razza diversa, tanto più se spiritualmente non evoluta.

Se si tien conto che gli albori della civiltà cretese sono a un dipresso contemporanei dell'età delle piramidi egizie e della civiltà sumerica della Babilonia meridionale, ossia coincidono con il periodo ascendente del sacerdozio solare egizio e persiano pertinente al retaggio tradizionale atlantico trasferitosi nel mondo asiatico-mediterraneo, con i caratteri originari propri a tale retaggio, è naturale ammettere che questa civiltà fosse nel pieno della maturità in quei tempi ai quali la glottologia intende conferire valore cronologico con illazioni etnografiche, attraverso l'esame del linguaggio indo-europeo. Non si può dunque affermare con certezza di dati se l'origine della razza che costituì la talassocrazia mediterranea avesse origine nel Mezzodì o nell'Oriente: rimane tuttavia incontestabile che essa nulla prese in prestito da altre razze nel periodo più luminoso del suo ciclo. La sua civiltà dall'isola di Creta con l'andare del tempo si trasferì alle Cicladi e nell'Ellade, dove ne permangono tracce in varie contrade dalla Laconia alla Tessaglia: si diffuse poscia nell'Asia Minore e nell'isola di Cipro dove si mescolò con la civiltà indigena anch'essa già in stadio di evoluzione. In quest'isola si verificò un incontro felice tra Oriente e Occidente: tra l'arte egea e la cultura mesopotamica: e ciò non potè verificarsi senza un analogo felice incontro di razze ugualmente sviluppate.

Anche per quel che riguarda le migrazioni elleniche, non si può con certezza affermare che si trattasse di ondate del ramo nordico degli Indo-europei: non è sufficiente il dimostrare che gli Achei e i Dori giungessero da contrade che si trovano a nord della Grecia: è più probabile che essi

si orientassero verso il Mediterraneo spinti dalle invasioni delle tribù finnico-asiatiche, emigrando dai Balcani e dalla vallata del Danubio. D'altro canto, un argomento decisivo sulle origini non asiatiche e neppure « nordiche » degli Elleni, è dato dall'aver essi in comune con la razza mediterranea, non contaminata da gruppi negroidi o semitici, una caratteristica fondamentale: il cranio dolicomorfo.

Anche dal punto di vista strettamente antropologico, occorre riconoscere che l'uomo mediterraneo quale ci si presenta nell'età neolitica è già armoniosamente sviluppato: la configurazione e la grandezza del suo cranio presentano caratteristiche di perfezione. E' perciò evidente che corrispondendo all'organicità della cultura un tipo evoluto di razza, anche l'antropologia conferma l'uniformità di una civiltà ario-mediterranea del neolitico. Si tratta di un ceppo etnicamente unitario, di uomini dal volto ovale, dal capo allungato e dai capelli scuri, che per primi ci si presentano di tra le brume della preistoria, come portatori di un verbo spirituale e costruttori di civiltà.

Glottologia, storiografia e antropologia concordano dunque allorchè sono liberate dall'esigenza preconcettuale di costituirsi un'origine superiore ad ogni costo. Ed è significativo che una coincidenza si ritrovi tra *epos* ed *ethnos*, allorchè si tratta della civiltà egea. Secondo Erodoto i Lacedèmoni discendono dagli Elleni, mentre gli Ateniesi da quei Pelasgi la cui lingua è straniera: i Pelasgi infatti vengono da Creta, ma sono uomini della stessa razza mediterranea: sono i preellenici che sussistono sino ai tempi storici in diverse isole dell'Egeo — in particolare a Lemno — e

sulle coste dell'Asia Minore. Essi, forti nelle armi e dominatori del mare, forse occuparono nell'epoca preellenica tutte le regioni euro-mediterranee d'Europa, dalla Macedonia e dalla zona del monte Athos alla Tessaglia, all'Epiro, all'Ellade centrale e al Peloponneso. Mediterranei, dolicocefali, essi avrebbero abitato l'Italia prima degli Umbro-Latini e delle popolazioni sabelliche, onde si presenta attendibile la loro parentela con i Tirreni e più precisamente con il primo strato degli Etruschi la cui lingua presenta motivi di affinità con le iscrizioni pelasgiche dell'isola di Lemno. Essi sono eredi della sapienza atlantico-egizia e anche sotto l'aspetto antropologico rivelano nobile origine.

Tenendo presenti le conclusioni dell'antropologia sul tipo dolicocefalo della civiltà egea, acquista senso più chiaro la parentela dei Mediterranei con i più antichi abitatori del Lazio. Dal punto di vista cronologico, la uscita dei Siculi dal Lazio si può ritenere che si verificasse verso la metà del tredicesimo secolo a. C., o verso la fine del dodicesimo. In questo stesso periodo, dunque, cadrebbe la discesa nel Lazio di quegli Aborigini che li costrinsero ad emigrare; e, poco tempo innanzi, la venuta di quei Pelasgi che ve li avrebbero aiutati: come, sessanta anni dopo, la loro emigrazione e l'arrivo degli Arcadi condotti da Evandro, e, mentre questi ancora viveva, quella degli Epei guidati da Ercole; e, due generazioni dopo la partenza di Ercole, l'approdo dei Frigi condotti da Enea.

Si rende così più completa la vicenda di quella famiglia Siculo-Ligure che prepara ed effettua il connubio tra le due dominanti civiltà, « nordica » e « meridionale », « in-

do-europea » e « mediterranea ». Tale incontro, che preannuncia l'avvento della « romanità », si effettua lungo vicende di molti secoli, tra la Sicilia, il Lazio e l'Italia del Nord. Ciò rimane fermo e vero, anche quando gli storici moderni interpretano da diversi punti di vista i dati della preistoria. Secondo il De Sanctis, ad esempio, il più antico tipo di civiltà sicula è ritenuto di dominio Ligure e, poichè egli si attiene alla affinità etnica dei Liguri con gli Elimi, questi sono considerati come discendenti dalla stessa popolazione paleolitica dell'isola. Sono dunque Siculi o Siculo-Liguri quelli che recano la forza di una civiltà e di una cultura nuova.

Gli incroci etnici che hanno luogo nel Mediterraneo durante l'età del rame, per il sopraggiungere di nuove razze dall'Asia, hanno semplicemente un valore di compenetrazione di due modi di vedere la vita: non di annullamento o di superamento della precedente civiltà ierocratica nè di sopraffazione etnica in quanto la razza mediterranea nella sua evoluta e inconfondibile configurazione ha già raggiunto culmini civili e spirituali, ma di fusione di due forze per il raggiungimento di un nuovo equilibrio tra spirito « sacerdotale » e spirito « guerriero ». Questa nuova razza che si distingue dalla mediterranea in quanto è brachicefala, nomade, guerriera, per tali suoi caratteri presenta una originaria parentela con quegli invasori dell'Età di Mezzo che dall'Oriente si dovranno riversare in Europa, allorchè crollerà lungo il Danubio il baluardo guerriero, con cui per secoli Roma ha protetto l'Occidente.

Quando si tenga conto che in un primo tempo l'uso

del rame e in un secondo tempo quello del bronzo si propaga dall'isola di Creta attraverso l'Egeo e la Grecia verso il continente, e che la diffusa esistenza del rame autorizza a supporre che fu conosciuto contemporaneamente in diversi centri dai quali s'irradiò con rapidità; si può considerare superata la concezione archeologica della importazione del bronzo in Europa da parte dell'« euro-asiatico », il quale forte di armi di bronzo avrebbe facilmente avuto ragione delle popolazioni mediterranee che conoscevano soltanto la pietra levigata. Pertanto, è ormai fuori di dubbio che l'uso del rame, importato dagli Atlantidi in Egitto, si diffuse dalle coste orientali del Mediterraneo e dalle zone occidentali dell'Asia verso il Mediterraneo occidentale e poi verso l'Europa: ed è probabile che ciò si sia verificato verso l'epoca sumerica per diffusione dall'Egitto predinastico alle isole egee — eredità anche questa della stirpe atlantica maestra del bronzo, che occupò l'Africa Settentrionale.

Anche tale conclusione viene confermata dai dati dell'antropologia la quale ci dimostra, dietro l'esame di scheletri ritrovati nelle isole dell'Egeo e in altre contrade dell'Europa meridionale, che le popolazioni mediterranee sino agl'inizi dell'età dei metalli erano dolicocefale e che proprio verso quell'epoca si riscontra il sopraggiungere di un tipo razziale nuovo, brachicefalo. Ciò è da fissare una volta per sempre soprattutto per eliminare l'errore comune a molti etnografi i quali soltanto in base a deduzioni soggettive e non tenendo conto delle più significative testimonianze antropologiche affermano che la civiltà dei Cretesi, dolicocefali, è un prodotto indo-nordico. La contraddizione è evi-

dente, in quanto, a sostenimento della stessa « tendenziosa » tesi, da una parte si afferma che la remota e misteriosa civiltà di Creta fu superata e rinnovata nell'Egeo attraverso il periodo ellenico dai sopravvenuti Indo-iranici, dall'altra si sostiene che la famosa civiltà « minoica » è di origine nordica. Ora, per quanto si tratti di una interpretazione del tutto arbitraria, che non è necessario neppure discutere, occorre tener conto che, anche in questo caso, alla storiografia dà senso inequivocabile l'antropologia la quale ci dimostra che i crani cretesi dell'età del rame e degli inizi del bronzo sono dolicomorfi, ossia appartengono alla razza dominatrice del Mediterraneo, d'origine atlantica e sacralmente ariana, contro la quale si scontrerà, per poi amalgamarsi, la razza indo-iranica brachicefala.

E' forse una visione più vasta, meno particolaristica, quella che può risolvere l'antitesi interpretativa delle antiche culture, indo-europea e mediterranea: alludiamo a quella che fa degli Europei un gruppo unico — che noi teniamo a riferire all'unità originaria nordico-atlantica — sia pure razzialmente non omogeneo, comprendente tre principali rami: il Nordico, l'Alpino e il Mediterraneo. La unità è qui concepita in riferimento al tipo bianco predominante in Europa sin dall'epoca neolitica, da considerare altresì come il progenitore degli iniziatori del ciclo ellenico-romano.

Un contrasto tra concezione indo-europea e concezione mediterranea in sostanza non ha ragione di esistere, in quanto quel che v'è di meglio in ambedue i gruppi etnici è il retaggio « occidentale » ariano, che sarà il motivo es-

senziale della loro nuova fusione. Un contrasto del genere non soltanto rimpicciolisce in una forma faziosa il gigantesco epico dramma delle origini dell'« uomo europeo », ma si allontana da una superiore realtà etnica che sola può giustificare tali origini: la complementarità delle due culture, mediterranea e indo-europea rispetto ad un ideale perfetto di civiltà. Basta tener conto che al tempo in cui gli Indoeuropei formavano un solo gruppo etnico, le tre razze fondamentali che lo costituivano si erano già da parecchi secoli mescolate tra loro, per ritenere ozioso, ai fini del problema delle origini, il contrasto tra ipotesi asiatica, ipotesi europea e ipotesi indica delle origini dell'arianità.

La polemica sull'argomento è facile trattandosi di epoche che non ci si presentano con compiutezza di testimonianze positive, per cui gli stessi sporadici dati possono servire alla costruzione di ipotesi del tutto avverse. Si tratta dunque di esaminare il problema attraverso il coincidere di tradizione, mito e storia, con i dati dell'archeologia e dell'antropologia: soltanto a una simile condizione è possibile constatare come ambedue le culture, indo-europea e mediterranea, cooperano alla formazione della spiritualità e della razza ellenica, attraverso costumi complementari di pensiero e di azione. L'adozione della bipenne minoica, come simbolo fondamentale del mito ellenico, ha un significato rilevante, in quanto è associata al culto di Apollo e di Giove: se pure essa si trova antecedentemente accanto a un'altra divinità femminile, il suo senso ideografico è « solare » per cui, mentre può confermare la persistenza di un elemento « olimpico » nel pieno della religione ctonica,

giustifica in pieno la sua unione con la massima divinità dell'Olimpo, col Giove ellenico.

Ora, nonostante i contrasti orientali-mediterranei, una razza preromana che riassume le qualità migliori degli uni e degli altri è il popolo ligure: la sua origine ci appare mediterranea e indo-ariana ad un tempo: Festo Avieno nel suo poema chiama i Liguri « occidentali » e « iperborei », antichi abitatori di una regione, di là dalle « Isole dello stagno »; mentre alcuni storici antichi e moderni li ritengono di ceppo orientale ed egeo, altri li identificano col primo strato di popolazioe indo-europea stabilitosi nell'Europa centrale e meridionale prima degli Umbro-Latini e dei Celti, mentre altri li ritengono una razza pre-indoeuropea d'origine anteriore al neolitico. Eppure i loro riti sono « tellurici » ed « uranici » al tempo stesso, ossia accusano un connubio delle due forme di cultura dovuto ad una fusione di razze nomadi, nordiche, con razze ctoniche, meridionali. I Liguri che sottomisero gli Ombrici venuti dal Settentrione ci appaiono sotto molti aspetti parenti dei Minoici, ossia dei Cretesi-Pelasgi cui si riconnettono, attraverso secolari contrasti e compenetrazioni etniche, gli Achei, fratelli di razza di quei popoli che, mescolatisi con i Celti, i Germani e gli Italici, ebbero in comunione con la religione ellenica l'elemento olimpico, uranico.

La lunga lotta che i Liguri sostennero contro i Celti presenta un profondo significato: la difesa dell'ordine, della tradizione, della concezione del « cosmos », rispetto all'orda invadente e alla caotica virulenza barbarica. In questa avversione protrattasi sino alla viva luce dei tempi stori-

ci, occorre ancora una volta riconoscere il cozzo delle due fondamentali religioni, delle due dominanti civiltà: quella che dispregiava e distruggeva col fuoco i morti e quella che li onorava inumandoli e professando per essi un culto spirituale: i primi pastori e nomadi, i secondi agricoltori e amici della propria terra. La parentela di questi ultimi con i Romani è evidente, ed è l'unica che possa accettarsi. Rimane pertanto la questione insoluta circa la relazione dei Liguri con i primitivi abitanti della Tracia, agricoltori esemplari, la cui civiltà, di origine « minoica », appare con i più brillanti caratteri della cultura italica, come si riscontra nell'amore per l'arte e nel senso d'equilibrio etico cui s'ispirano i vari culti.

Tale relazione trova, a nostro parere, una rappresentazione suggestiva nell'armonia tra Dioniso e Apollo — già intravveduta da Nietzsche e da Rohde — tra la massima divinità dei Traci e quella dei Liguri, tra l'irrompente e vivido orgiasmo di Sabazio e l'olimpica serenità del nume iperboreo. La potenza di Roma è caratterizzata appunto dalla fase di spaziante accordo tra Dioniso e Apollo: l'ebbrezza scattante del mondo fisico controllata dalla lucidezza consapevole dello spirito. A proposito di un tale connubio di culti, cui risponde, come sopra abbiamo accennato, il connubio delle due razze superiori, occorre aggiungere che, essendo Apollo il nume iperboreo adorato da quei popoli che vivono sulle sponde del Danubio, ossia di quelli che recano il culto del cielo e del fuoco, allorchè Sofocle dice che Elio è un nome caro ai cavalieri Traci, si deve inten-

dere che esso è il dio originario dei Geti che sottomisero gli indigeni Traci.

Una rispondenza simbolica emerge dal confronto del Cigno Solare con il Dioniso Trace: l'unione di ambedue simboleggia la pura forza virile dell'Occidente. Per questo, gli antichi hanno ricordo di un tempo in cui i Liguri erano il più grande popolo dell'Europa barbara. La realtà è che essi furono gli annunciatori di Roma e gli eletti da un destino superiore a trasmettere al Mediterraneo la luce della Tradizione sacra ed eroica di Occidente.

Nella stessa drammatica epoca in cui si fonda e si espande il dominio celtico, gli antichi navigatori sentono ripetere ovunque la narrazione della resistenza di un possente popolo italico. E poichè i Celti hanno il mare in orrore, la loro potenza rimane continentale: essi lasciano ai popoli che li hanno preceduti nel dominio, le coste e i mari. Questa talassocrazia ligure fa ripensare al carattere prevalentemente marinaro della civiltà minoica e ad una parentela con quei Mediterranei che furono navigatori potenti sul mare: si tratta del carattere proprio a una razza non barbara, non statica, ma, anche simbolicamente, dominatrice delle acque, epperò virile, contrariamente a quanto viene asserito da alcuni etnologi che, nel contrasto indo-europeo-mediterraneo, ritrovano soltanto una opposizione di razza di tipo « virile » a una razza di tipo « femminile ». A noi risulta invece che l'opposizione consiste in una differenza di forme di spiritualità che, attraverso la lotta militare e civile, ossia nel piano puramente reale, si fonderanno e si integreranno. Anche se gli Indo-europei non conob-

bero l'arte della navigazione nè il mare, ciò non toglie tuttavia che essi costituissero una razza compiutamente guerriera. Resta a dire che questo dominio minoico sul mare è collegato a ragioni di espansione commerciale, che rendono più stretta la parentela con le popolazioni proto-italiche per la diffusione della civiltà del rame: infatti è attendibile che le miniere di rame che esistevano in Creta ponessero i navigatori cretesi in condizione di esportare oggetti di questo metallo e di toccare perciò i centri più importanti del bacino del Mediterraneo.

L'opposizione ligure ai Celti ha dunque un significato di resistenza di una razza mediterranea, indomabile, ad una razza di invasori nordici, non-ariani. I barbari Celti e i Liguri sono due popoli ben differenziati e rivali, nè si può ritrovare nel tempo un punto di contatto tra essi, come qualcuno vorrebbe. E proprio per tale motivo i Liguri rappresenteranno, in un secondo tempo, l'« avanguardia » che i Romani manterranno, evitando di combatterla, perchè rimanga come una barriera sicura contro le invasioni celtiche. La « latinità » dei Liguri poi non presenterà un carattere di sottomissione a Roma, ma di reciproca intesa e di contatto di civilizzazione. D'altro canto, dire che il Lazio primitivo fu occupato da Siculi o da Liguri, è, in fondo, ritenere che questa regione, alla fine dell'età della pietra e agli inizi del bronzo, fosse una provincia di quella vasta civiltà agricola che i Siculi propriamente detti rappresentarono con vigoroso splendore e che i Liguri conservarono con forza di tradizione, sino all'epoca storica, su per gli Appennini Settentrionali.

Comunque, l'antica razza ligure-mediterranea risulta depositaria di una remota tradizione superiore sopravvissuta alle immani lotte di civiltà e di culture avverse, così come in misura più vasta avvenne per la civiltà ellenica. Quella seppe congiungere nel Mediterraneo due culti e due civiltà, dalla cui fusione sarebbero dovute scaturire forze irresistibili di vocazione imperiale: armonizzò le divinità uraniche con le divinità telluriche, il culto del Dio-Sole con quello della Dea-Luna, la religione del Cielo e la religione della Terra, per una più nuova e più sfolgorante potenza dell'Occidente che ebbe come centro irradiante Roma.

Quest'armonia ctonico-uranica che s' intravede nella storia dei Liguri e che si compirà storicamente nel ciclo epico di Roma, ci conferma nella nostra concezione di una unità originaria dei due culti dovuti alla potenza di una razza che deteneva in un equilibrio creativo i due poteri, regale e sacerdotale, grazie ad un rapporto per cui l'uno non soverchiava l'altro, ma ciascuno era espressione dell' altro, non esistendo un dualismo spirito-materia, ma tutto conformandosi ad una saggezza umano-superumana, quale è efficacemente concepita nel principio della misteriosa Tavola di Smeraldo della Tradizione atlantico-egizia: *Quod est inferius est sicut quod est superius, et quod est superius est sicut quod est inferius, ad perpetranda miracula rei unius.* In simile interpretazione, mentre appare risolto il secolare contrasto di due correnti culturali etnografiche, l'una partigiana del gruppo indo-europeo, l'altra della mediterraneità, alle origini della civiltà occidentale, è contenuta, per chi voglia culturalmente estendere l'indagine, la chiave per la

soluzione di tutti i problemi razziali in rapporto alla cultura, alla civilizzazione e alla tradizione imperiale. Tuttavia, questa nostra concezione non vuole avere semplicemente un valore culturale: essa soprattutto tende a mostrare come, anche ammettendo come validi i più contrastanti punti di vista sull'argomento, la conclusione finale circa l'apporto complementare delle due razze fondamentali, rimane immutata. Non dunque a una nuova costruzione culturale intendiamo giungere, ma alla essenza profonda di una remota realtà che pertanto ci si può presentare attuale sotto taluni aspetti di perennità.

Riguardo al misterioso periodo della nascita di Roma, se è chiaro che due gruppi etnici fondamentali, indo-europeo ed etrusco-mediterraneo, dànno luogo al sorgere di una civiltà nuova, si può parlare, sì, di una razza ariano-mediterranea, ma più precisamente di una razza che è, allo stato di attualità, esclusivamente ed essenzialmente romana, ossia tale che renderà poi romani il Mediterraneo e il Nord, rendendo il termine « romano » sinonimo di nobile, di superiore, di divino.

Qui autorevoli personalità della cultura moderna e contemporanea, quali J. J. Bachofen, E. Rohde, Piganiol, J. Evola e P. Perali, chiariscono efficacemente la situazione, assumendo un atteggiamento d'intima comunione e di volontà di conoscenza superstorica, extra-scolastica, riguardo alla civiltà, alla razza e alla cultura di Roma, che raramente s'incontrano in altri studiosi. Si giunge a intravvedere in essi una concordanza non soltanto con le osservazioni sulla

antica sapienza italica di G. B. Vico, ma con quanto è apporto storico della Tradizione occidentale.

Oltre che alla interpretazione di J. Evola nella sua opera, *Rivolta contro il mondo moderno*, giova risalire alle intuizioni del Bachofen che è giunto a ricostruire la realtà spirituale e civile di quel periodo arcaico, presentando, ma accentuando con una certa arbitrarietà, il contrasto tra due razze, tra mondo degli Eroi e mondo delle Madri, tra autorità civile e ginecocrazia. Se anche nell'interpretazione del Bachofen, il contrasto dualistico viene risolto in senso unilaterale, ossia come vittoria assoluta di un ideale di cultura su un altro, di una razza su un'altra, essa è tuttavia storicamente e miticamente inquadrata, così da rendere comprensibile per quale via ciò che fu punto di divergenza e di lotta potè divenire motivo di fusione e di armonia.

La interpretazione del Bachofen rischiara di vivida luce, di tra le figurazioni dei miti e le magiche risonanze dell'*epos*, la lotta tra due forme di cultura, attraverso cui si prepara l'avvento della razza di Romolo. Sempre in funzione di una visione non scolastica, ma tendente a restituire alla storia il suo valore supertemporale, per l'identificazione di ciò che, di là dai fatti, è l'anima segreta di essi, egli mostra come il più remoto regime mediterraneo fosse conformato a una visione non virile del mondo, per cui all'origine di ogni creazione veniva concepito un principio femminile, una Dea che esprimesse il più alto valore spirituale, e rispetto al quale il principio maschile si manifestasse come qualcosa di secondario e di contingente, soggetto a nascita e a morte, di fronte all'eternità e alla im-

mutevolezza della immane matrice da cui erompe la vita. Nella religione naturalistica di Demetra-Persefone, nelle impersonazioni delle dominanti dee orientali della natura, Iside, Tanit, Cibele, Astarte, Melitto, e in Core, primo essere femminile che sorge da un mondo ancora senza forma e che genera essa stessa il suo sposo, ed in ogni altra figurazione mitica in cui l'elemento mutevole della generazione ha il predominio su tutti gli aspetti, e il simbolo « notte » su quello del « giorno » e la luna sul sole, come anche nel ricorrere del segno lunare in alcuni simbolismi arcaici, cui talvolta si lega la registrazione lunare anzichè solare del tempo: in tutto ciò sono da ravvisare le espressioni di un tema centrale, che, peraltro, si sarebbe manifestato, nel piano della realtà, in costituzioni politiche di carattere matriarcale.

Ma questo dominante regime della donna regale e sacerdotale, sul limitare dei tempi storici, dà segni di un'intima involuzione che determina la lotta tra due religioni, tra due razze, tra due sistemi di valori, tra due modi di rappresentarsi la vita, tra forze umane e divine ad un tempo. E' la essenziale forza dell'essere maschio che reagisce come nel risveglio da un letargo senza tempo: è l'*uomo mediterraneo,* l'antico avo della stirpe romulea, che si desta a nuova lotta, con vigoria ripresa dalle profonde radici della vita: esso riesce ad affermarsi, allorchè le civiltà matriarcali mediterranee degenerano e vacillano. Così egli susciterà l'ideale della cultura che inspirerà la Grecia dei tempi storici: l'uomo che si afferma come costruttore della sua personalità e del suo mondo, costituirà per essa il valore

basilare. Tale vicenda che, per virtù di un'autorità spiritualmente virile, spiegherebbe il motivo intimo e la storia *imperiale* di precedenti civiltà tradizionali, quali quelle della Cina, dell'Iran, dell'India, dell'Egitto e della Grecia, si sarebbe verificata nell'arcaico Mediterraneo in seguito all'affermarsi di stati e di comunità « matriarcali », in cui il principio femminile, corrottosi poi in principio « afroditico », orgiastico (ricordare i Baccanali e il culto di Diòniso-Sabazio e i miti in cui una donna cerca di irretire un guerriero: Medea e Giasone, Circe ed Ulisse, Didone ed Enea, e la lotta di eroi quali Teseo ed Ercole contro le Amazzoni) dominava, opponendosi al trionfo della pura virilità. Qui si chiarifica il concetto di vittoria di una spiritualità eroica, superiore, sull'umana necessità e sul fato: è appunto un eroe che supera il mare come forza irrazionale e ne domina le insidie e lo attraversa vittorioso, colui che incarna il tipo perfetto di guerriero e di dominatore: Giasone è un esploratore, Ulisse un talassocrate, Enea un navigatore mediterraneo. Questa antica mentalità odisseica, epica, di dominio sulle acque e di marinaresca avventura, è all'origine della spiritualità virile e aristocratica che si esprimerà più tardi con Roma. Infatti, anche in senso strettamente simbolico, « colui che si salva dalle acque », « colui che domina le acque », è l'eroe e l'iniziato, il vincitore del mutevole destino, il liberato, il dominatore dell'elemento « femminile » che è l'acqua.

Un tentativo di restaurazione dell' etica gerarchico-guerriera nel Mediterraneo viene osato dalla Grecia la quale, portando la guerra a Troia, reagisce contro il diritto

matriarcale che impera e minaccia dall'Asia: indi è l'impresa di Alessandro che lotta per affermare l'impero macedone. Ma, allato a questa azione di eroi e di guerrieri e all'ideale greco della cultura, la tradizione del collettivismo e del rammollimento matriarcale si mantiene viva attraverso il fiorire dell'estetismo ellenico, del sensualismo dionisiaco e del misticismo pitagorico-orfico. Nell' urto della lotta si rischiarano figure d'individui eroici che assurgono al piano semidivino, permanendo di là dal circoscritto mondo temporale, come entità simboliche, tipici rappresentanti di una nuova razza superiore, maestose pietre di paragone per una novella vita « olimpicamente » compiuta in ogni espressione di nobiltà, di disinteresse, di fermezza e di volontà di potenza. Il contrasto tra razze che si fonderanno trova riscontro nel contrasto tra divinità: la lotta tra Cronos e Zeus adombra la lotta dell'essere autocosciente superiore contro la forza trasformatrice del tempo, l'eterno contro il temporaneo: così Gea, la terra che protegge il figlio Tizio contro Apollo (il cielo) viene essa medesima trafitta dalle frecce del nume uranico; e lo stesso Apollo scaccia da Delfo, dove avviene la fusione della religione dionisiaca con quella apollinea, una Dea Ctonia; così più tardi la guerra di Roma contro Veio corrisponde alla lotta di Apollo contro Giunone Regina.

La concezione etico-guerriera e politico-religiosa che risulta dalla compenetrazione dello spirito uranico-solare con quanto di meglio sussiste dello spirito tellurico-sacerdotale, allato all'idea di una vita di là dal mondo finito, crea un sistema di possente organizzazione di uomini, che si

compirà nell'imperio mediterraneo di Roma. Così, mentre nell'Ellade e più tardi nell'Urbe il principio eroico, sacro e agonistico, si congiunge con la stessa sostanza delle scienze sacerdotali e con la rappresentazione trascendente della aspirazione all'immortalità; attraverso l'affermazione di questo modo di vita maschio e costruttivo, la fiamma della tradizione « solare » dei primordi riarde nel Mediterraneo ellenico per virtù di un'armonia nuova delle razze che ritovano la loro unità originaria: essa poi verrà portata a Roma che le conferirà la virtù della inestinguibilità attraverso la costruzione imperiale.

Estendendo l'indagine attraverso la interpretazione del mito e del simbolo, risulta evidente un intimo collegamento fra le antiche culture che precedono Roma e il tipo matriarcale delle civiltà orientali. Infatti, mentre i culti prenestini mostrano una evidente analogia con quelli egizi della Madre, nel mito di origine etrusca riguardante Tanaquil, si ritrova l'aspetto asiatico e meridionale della donna « afroditica » regale. Il regime primitivo romano presenta caratteri matriarcali: la leggenda delle Vergini-Madri, quale quella concernente la nascita di Romolo, la successione dei re in linea femminile (Romolo nato, secondo Nevio ed Ennio, da una figlia di Enea, Anco Marcio figlio di una figlia di Numa, Tarquinio il Superbo sposo della figlia di una figlia di Tarquinio Prisco), e la prevalenza dell'autorità dello zio materno (*avunculus*) sul padre, nel parentado uterino. Peraltro nella prima religione di Roma ricorrono figure femminili: Mater Matuta, Diana, Luna, la Ninfa Egeria, e Fortuna, il cui culto sarebbe stato

introdotto da Servio Tullio che se ne diceva figlio — leggenda, questa, il cui significato la ricongiunge con quella che faceva di quel re, propugnatore della libertà popolare, un bastardo concepito in una delle feste che si celebravano in onore della Gran Madre: d'altro canto, quale figlio della serva Ocrisia e quale istitutore delle ferie dei *servi* agli Idi di Agosto, ossia nel giorno della consacrazione del tempio a Diana sull'Aventino, Servio Tullio, sotto l'egida di Tanaquil, impersona il principio ctonico persistente nel regime politico. Inoltre sono di origine sabina le tradizioni riguardanti Tarpea, i rapporti di Ercole con Larentia, di Flora con Marte-Ercole, e i vari tipi di feste orgiastiche che ne derivano: esse ci riconducono allo spirito della civiltà matriarcale che eserciterà un suo finale influsso sulla nascente civiltà.

Così si riscontra che anche il culto e i riti dei Romani si ricongiungono a due religioni opposte che finiscono col fondersi: la religione del Cielo e del Fuoco e la religione della Terra e delle forze sotterranee: queste riconducono da una parte ai nomadi settentrionali incineratori di cadaveri e dall'altra ai Mediterranei, ai Liguri, ai Sabini, agli Etruschi, ai Pelasgi, agricoltori ed inumatori: lo scontro e la fusione di questi due modi di vita e di religione, cui rispondono due razze evolute, sono evidenti, come è evidente che da tale fusione nascerà l'organicità della religione e dell'azione, l'equilibrio dei rapporti tra principio virile e principio femminile, tra autorità paterna e autorità materna. Nelle varie tradizioni romane si scopre così la lenta e inarrestabile insorgenza di una razza nuova, si ritro-

vano uno strato antico e uno nuovo che cerca di soverchiare il primo o di trasformarvi concezioni, costumi, rapporti ideali che, in tempi posteriori, dovranno risultare come antitesi con ciò che la Romanità poteva inizialmente assumere. Quel che, per esempio, in Roma si conservò come dignità e autorità matronale, allato al diritto del *pater familias*, più che essere puramente romano, non fu che una trasformazione in senso etico e antimatriarcale di antichi elementi « afroditici » preromani.

Da questo contrasto di ideali e di costumi e dalle sue stesse forme originarie legate allo spirito delle precedenti culture, Roma emerge manifestando l'affermazione di una razza e la formazione di una spiritualità assolutamente nuove, che, riassunto quanto di più costruttivo sopravviveva in quelle, in parte le eliminò e in parte andò assimilandole. Tale è la conclusione di un'acuta indagine compiuta attorno alla leggenda di Tanaquil e dell'influsso da costei esercitato sul consorte Tarquinio Prisco e per l'avvento di Servio Tullio, suo genero, al trono romano; leggenda di cui numerosi elementi acquistano oggi, nella impostazione dei problemi fondamentali della razza, significato di vivente attualità. In ordine a tale riconoscimento, la nascita di Roma segna il prodigioso esprimersi di un elemento etnico superiore, ossia il manifestarsi di una spiritualità eroica e sacra che dà senso ad una razza e al destino di esso: le caratteristiche di tale razza rispondono eticamente e somaticamente a quelle dovute ad un incontro del ceppo indoeuropeo con quello mediterraneo. Ma, così come le due primordiali razze che generarono per incroci la razza « nordica », da questa

furono superate, così la nuova razza romana, ariana-mediterranea, supera le componenti, divenendo una razza a sè, inconfondibile.

Per questi caratteri di superiorità, il Romano ci appare come il più degno discendente della razza « solare » dei primordi ed erede della sua Tradizione: nel mito, il ricordo dell'antica patria occidentale permane, ma Roma ne risuscita il costume e la potenza. L'Atlantide di Platone è un ricordo mediterraneo-ariano che si presenta sotto forme diverse: così mentre è l'« Isola dei Beati » situata ad occaso, è altresì il giardino delle Esperidi, *di là dalle acque della morte;* la tradizione caldea ci riferisce che l'eroe Gilgamesch cerca ad Occidente, l'*albero della vita*: qui sono altresì la *cveta-duipa,* l'« Isola della luce » del mito indù, i campi di Jalus « situati dove tramonta il sole e dove regna Osiride », e la Iperboride di Pindaro, che « solo agli Eroi e ai Semidei è accessibile ». E mentre la leggenda scandinava della Ugadara narra di una remota contrada del Ponto come di una patria originaria, nell'Edda si racconta che un inverno perenne distrusse il paese del Signore di Luce.

Questo complesso materiale mitico, legato da un motivo dominante, essendo patrimonio di ambedue le culture, ne conferma la unità originaria, attraverso il senso di un medesimo ricordo e di aspirazione nostalgica ad un bene e ad un mondo perduti. Realizzando il connubio tra modo uranico e mondo tellurico, Roma, dunque, ricostituisce l'armonia originaria, epperò ritrova quella virtù binomiale, creatrice, che ha agito diversi millenni prima, quale

motivo essenziale della potenza della razza nordico-atlantica. Il mito ariano, mediterraneo, diviene così contropartе di una realtà nuova che esprimerà la sua forza iniziale in Roma.

Le origini della razza di Roma sono circonfuse di quel mistero che accompagna la nascita di ogni grande civiltà: la favola e la storia vi si compenetrano. Oltre il velo del mito, la fondazione dell'Urbe presenta nella sua drammaticità i segni di una nuova storia dell'Occidente, attraverso una concatenazione di eventi che sono da considerare simboli di un nuovo modo di vedere e di organizzare la vita e che perciò, nel vecchio e decadente mondo mediterraneo, già annunziano la conquista romana dell'Occidente. Occorre dire che il rito della fondazione prelude, nella sua nuda drammaticità, la virtù eterna dell'Impero: il fondatore è infatti il *Lare* per eccellenza, il capostipite di una razza di origine divina, e realizza anzitutto un patto spirituale con gli dei e con gli uomini: poi procederà al rito della fondazione.

Per intendere il senso di una potenza che dà inizio alla formazione della razza, occorre tener presente che tutto in Roma deriva da un senso sacro, superno, della vita: la fondazione della città è un atto costruttivo che muove da un ordine di necessità puramente spirituale: essa è la conseguenza di una religiosa, ideale, armonia costituitasi tra un gruppo di uomini, guerrieri e sacerdoti, che intendono costituire un'unità nuova, una forza creativa, e intendono primamente ritrovare nella città il santuario del culto comune. La fondazione dunque non è motivata da ragioni di

ordine economico, o topografico, o comunque contingente, ma da ragioni di comune aspirazione ad un ideale superiore di vita, ad un piano supermateriale, « divino ». Il rito presenta poi un valore universalistico, investendo celebrazioni della natura, significati mistici ed esoterici, interrogazioni a forze celesti per la scelta del luogo ed *evocationes* alle potenze demòniche, al genio della razza, agli Dei ctonici e uranici, per la fortuna della città che dovrà sorgere.

Volendo accennare a questo mistero della fondazione di Roma nella presente trattazione, non è possibile soffermarci a dare un'idea sia pure sommaria del valore essenziale annesso dagli antichi e in particolar modo dai Romani all'azione del rito. Ci basti dire che, alla stessa maniera che un moderno con operazioni e mezzi meccanici si rende padrone della distanza, dà forma alla materia e organizza la sua stessa vita esteriore, così il Romano antico, attraverso la tecnica del rito, resa perfetta grazie al connubio regale-sacerdotale che implicava l'azione di una volontà autocosciente, « solare », e il corpo di una forza dinamica, mediatrice, « lunare », stabiliva un contatto ascendente con forze magnetiche del cosmo e attraverso queste psichicamente agiva. Esisteva una scienza di tale azione: essa, a differenza di quella meccanica che pone tutti gli uomini su uno stesso piano (in quanto il mezzo meccanico può essere manovrato sia dal sapiente che dall'ignorante) richiedeva una dignità spirituale che non era da tutti; esigeva la presenza di qualità psichiche, in senso dinamico ed eccezionale, epperò connesse a una moralità superiore che non aveva nulla di dissimile da quella del mistico, del sacerdote. Ciò tuttavia per

il Romano non significava che la vicenda si dovesse limitare al mondo contemplativo e misterico (come nell'antica ritualità dei popoli mediterranei, nell'orfismo e nel pitagorismo) ma che da un piano spiritualmente « superumano » occorreva partire per dare senso all'« umano », al reale, alla vita di ogni giorno, all'organicità politica. Era dunque un senso altamente religioso dell'esistenza quello al quale si conformava il rito: la razza ne veniva di continuo modellata, resa forte sotto ogni aspetto: ed erano esseri privilegiati, ossia più interiormente complessi, lungimiranti, « iniziati », coloro cui era affidato il compito di dare forma e direzione agli avvenimenti, attraverso la rigorosa tecnica del rito. Erano sacerdoti, flamini, pontefici. La loro sapienza era la Tradizione, remotissimo retaggio della stirpe « solare », eroica e spirituale ad un tempo.

Con la fondazione di Roma, il sacerdozio torna a far parte di una perenne armonia del mondo, divenendo complemento dell'azione guerriera, ossia non più limitandosi all'estetismo delle antiche comunità misteriosofiche occidentali (Zagreo, Dioniso, Orfeo), nè più servendo da strumento all'orgiasmo prevaricatore e all'« afroditismo » matriarcale dei precedenti regimi mediterranei, ma costringendo lo spirito a una disciplina nuova, ossia a tradursi in precisione di atti, di affermazioni, di conquiste, obbligando l'*àpeiron*, l'indefinito, ad assumere forma, ad attuarsi in *pèras,* in realtà definita, archetipo della creazione classica e ispirazione originaria dell'*imperium,* della nuova anima architettonica.

Ripetiamo: ciò non è poesia e neppure mito. Nono-

stante che la magica risonanza del mito nella vicenda di Enea, quale Virgilio ce la presenta e in quella di Romolo figlio di una Vestale e del Dio Marte, sia posteriore agli eventi delle origini, pure esso non rappresenta che un velo umano del profondo mistero della fondazione. Qualcuno ci dice che con questa leggenda si è voluto fare di Romolo una emanazione del principio « femminile » — chi creda che ne valga la pena e attribuisca valore alle analogie, tenga conto che, nonostante il connubio di Marte con la Vestale, costei è da considerare come simbolo terrestre della verginità, ossia della pura potenza non attuata in maternità — avvivato dalla forza « numinica » personificata nel Dio maschio. Ma non è tutto.

L'essenza del segreto può intravvedersi soltanto se, giovandosi di una visione non scolastica e non razionalistica della storia, si tien conto che Romolo, pur adottando l'arcaico rito della fondazione, innesta ad essi atti che presentano significati nuovi. Non è sufficiente riconoscere che tale rito, per quanto di origine etrusca, era comune anche al Lazio e alla Sabina. Nel rito del *mundus* si realizza il principio della *eternità* dell'Urbe, in quanto novamente lo spirito si traduce in azione, in realtà gerarchica. Per chi se ne interessi, rimandiamo a simboli come le visioni augurali di Romolo sul Palatino, e poniamo in rilievo che Remo, il quale sta a simboleggiare l'elemento « antigerarchico », proprio al periodo decadente del « matriarcato », viola la intangibilità del solco e Romolo lo punisce. Ciò vuole significare la inviolabilità di ciò che ritualmente è consacrato e l'affermazione del nascente spirito guerriero, « olimpico »,

antiugualitario, sul vecchio spirito orgiastico, comunistico, anarcoide: è il primo atto di giustizia inesorabile, di un senso di subordinazione assoluta ad un ideale superiore di cui da quel momento la *civitas* sarà la manifestazione vivente. Occorre saper vedere in tutto questo la morale profonda cui sarà conforme la razza di Romolo: quella stessa gerarchia spirituale che governerà l'associazione sacrale-guerriera, si rifletterà nella vita degli individui, per virtù del continuo imperio del principio cosciente, del *nous*, della *mens*, sulle attività esterne, sulla pratica della vita.

Secondo l'arcaico rito etrusco, gli àuguri dovevano levarsi dopo la mezzanotte, in silenzio, e attendere l'aurora. Anche Romolo e Remo dunque si levano *post mediam noctem*: salgono sulle due alture (*tabernacula capiunt, templa capiunt*): da questo momento il destino di Roma e della sua razza sta per essere segnato. Gli storici e i poeti qui quasi totalmente concordano nel dirci che Romolo salì sul Palatino e Remo sull' Aventino: due luoghi diversi, due simboli opposti, due tradizioni che si scontrano, epperò ancora due razze.

Occorre decidere del nome della nuova città: si chiamerà Roma o Remora? Sarà re Romolo o Remo? Tutti sono intenti, in attesa del responso che deve venire dalla forza stessa del fato. Il disco bianco della luna tramonta: si soffonde il chiarore dell'alba ed ecco il più perfetto degli augurii: l'aquila di Giove si mostra a sinistra — è già il simbolo della regalità « olimpica » proprio alla razza « solare », che si manifesta ai padri dei futuri dominatori dell'Occidente — e mentre si affaccia il disco del sole, ecco

volare rapido uno stormo nero. Chi avesse veduto prima dodici avvoltoi, quegli avrebbe regnato. Primo è Romolo, al biancheggiare del giorno; il popolo esulta: Romolo è consacrato re, sacerdote e duce: è il *lare* primo, il padre della nuova razza.

E che sia un autentico capostipite lo dimostra la tecnica sacerdotale della fondazione. Egli, consapevole dell'antico rito etrusco, appreso attraverso i segreti libri liturgici — come si legge in Catone, in Servio, in Festo e in Gellio — iniziato a una spiritualissima scienza sacra che completava in lui il guerriero e il fondatore di civiltà, tratti gli auspici, offerto il sacrificio, acceso il fuoco rituale, scavata la fossa circolare, il *mundus*, e gettatovi il pugno di terra cui era simbolicamente e realmente legata l'anima degli avi, iniziava la possente e misteriosa vita della *terra patrum*, della terra dei padri, della patria, ossia della terra cui sarà legato il destino della razza.

A suggellare il legame del nume indigete con il centro spaziale della nuova città, ossia a fine di *legare al luogo la forza dello spirito*, onde il luogo contenga una *sua* forza « demonica » di patria, di luogo sacro, di effettiva eternità, una larga pietra, il *lapis manalis*, chiude la bocca della fossa. Viene così costituito il « mondo-infero », che deve accogliere le anime, non i corpi dei trapassati, e donde tre volte l'anno essi emaneranno nel mondo della vita. Allato al mondo infero, vengono erette una colonna di forma conica ed una piramide: ambedue sono sacre ai *manes* del capostipite e vengono consacrate ai suoi eroismi. E' dunque una forza immortale che si sposa alla terra la quale perciò

sarà anch'essa immortale. Dopo l'assunzione nel ciclo divino, il fondatore, spiritualmente vivo nel mondo infero, sarà venerato dalla città quale figlio degli Dei, nume tra i numi, *auctor*, eroe e parente della nuova stirpe.

Consacrati il mondo infero e quello superno, si procede alla costituzione rituale della topografia della città, sempre in ordine a un antico segreto cerimoniale che Romolo ben conosce. Del cerimoniale non conosciamo che la modalità esteriore, ma anch'essa, per chi sa intendere, ha un linguaggio. Il duce, in candida clamide e il capo velato, secondo il costume sacerdotale, aggiogati all'aratro un bue e una vacca bianchi e robusti, discende dalla collina, seguito dai compagni silenziosi, ed invocando con misteriose formule di propiziazione il favore delle forze divine comincia a tracciare il solco rituale, badando che all'interno, dalla parte della città, sia la vacca, immagine della fertilità, e fuori, dalla parte della campagna, il bue, emblema della forza. Nel condurre il solco egli, là dove vuole le porte, alza l'aratro, così che non tocchi terra. Poi alzerà le mura di cinta, seguendo la linea del solco, e fuori, rasente le mura, scaverà il fosso di circonvallazione: di qua e di là i due pomeri: uno interno e l'altro esterno: due spazi di terra che non si possono arare nè abitare, voluti sgombri e liberi, a scopo di vedetta e di difesa. Le mura sacre qui sorgeranno e nessuno potrà da allora modificarne l'ampiezza e restaurarle senza il permesso dei Pontefici. Ai confini si porranno i titoli dedicati al Dio Termine.

Tracciati i limiti della città, date ai padri le case secondo la designazione della sorte, divulgati i diritti, il duce, se-

guìto da tutti i compagni, riguadagna la sommità. Indi, gridato il nome divino della città che viene ripetuto a gran voce tre volte dai padri, immola il bianco giovenco con la vacca sull'ara del sommo Giove. Imbandiscono poi le mense e le feste durano nove giorni. Gli oggetti adoperati nel rito della fondazione dell'Urbe si ripongono come sacre nel *mundus*.

Questo complesso rituale onde Roma, a detta di Ennio, viene fondata con « augusto augurio », contiene i motivi fondamentali che daranno senso d'eternità alla razza, alla città e al suo imperio: esso è l'aspetto cerimoniale di una tecnica segreta mirante ad aggiogare gli eventi secondo un'unica direzione, quella dell'Urbe nascente. E' l'iniziale vittoria della razza di Roma sul fato, per un ciclo nuovo dell'Occidente. Tale sarà da allora il significato del *Dies natalis Urbis Romae*. La fondazione di Roma è dunque un atto costruttivo che muove da un ordine di interiore necessità: essa, mentre è la conseguenza di un trattato religioso tra coloro che dovranno abitarla, in quanto rappresenterà il santuario del culto comune, deve ritualmente costituirsi come *causa di cause*, come punto di partenza, come motivo radicale di un organismo futuro. E' un seme nel seno della terra e, come seme, deve contenere la forza della generazione.

E' essenzialmente un'arte « iniziatica » quella che interviene a dare direzione al *fato*, col rito del *mundus*: questa piccola fossa circolare, scavata da Romolo, accoglie un pugno di terra che egli ha recato con sè da Alba (Plutarco, Dione, Cassio, Ovidio, Festo) e accoglie la zolla che ciascuno dei suoi compagni ha recato dalla terra nella quale ar-

deva prima il fuoco sacro, cui era legata l'anima dei loro *manes*. E' dunque terra intrisa di forze, di anima di razze, la terra cui è attaccata la dinamica del *genius loci*, dello spirito della stirpe. Non è poesia. E' la creazione di un possente condensatore di forze adunate secondo un procedimento la cui modalità è ignorata dai molti, e che anzi occorre — sempre in osservanza a una tecnica esoterica — sia ignorata, così come il nome segreto della città, il *nomen sacrum*, la parola seminale, il *logos spermaticòs*, il verbo segreto, che corrisponde alla virtù del nume della città. La stessa forza del rito fa sì che i fondatori siano liberi dalla « empietà » di aver lasciato la terra degli avi e promuove un nuovo legame tra anima e materia, tra lo spirito della razza e il suolo prescelto per la fondazione.

Il *mundus* è dunque un luogo sacro, il punto centrale in cui il fato viene per forza rituale vincolato alla terra: l'aspetto spaziale del divenire è dunque dominato e avvinto per virtù di una vicenda che contiene in sè già il superamento del tempo: se alla terra è legata la forza dello spirito e se lo spirito dell'avo divinizzato è immortale, la terra s'impregna di una virtù metafisica, diviene centro mistico d'eternità. *Mundus* significa, nell'antica lingua esoterica, la regione dei Mani, *moundos* (Plutarco, Festo, Servio): e poichè il culto dei Mani è ininterrotto grazie all'ardere della sacra fiamma innanzi al larario domestico, si chiarifica anche il senso del *fuoco*. Sulla fossa fatidica si accende il sacro fuoco della città, che sarà il fuoco di Vesta perennemente acceso nel tempio: esso non sarà un elemento della natura divinizzato, come la critica storica ha sempre credu-

to, ma rappresenterà il simbolo terrestre di una forza divina a cui, nel piano celeste, sempre simbolicamente, corrisponderà il sole e, nel senso della fisiologia umana, il cuore, sede dell'intelligenza superumana secondo l'antico spiritualismo (Cicerone, Plotino, Giamblico, Giuliano Imperatore). Così, come nel cuore dell'eroe e dell'asceta arde una perenne fiamma di divinità, nell'interno del tempio arderà il fuoco di Vesta.

Ma chi per primo in Roma accende questo fuoco? Romolo. Egli dunque è il fondatore, ma è anche il Lare primigenio della città, il capostipite spirituale della razza romana: ed essendo già divino nella vita umana, la sua morte non sarà che una ricongiunzione totale con il piano divino. Il mito drammatizzerà tale vicenda.

Quello che occorre sottolineare è che l'elemento divino costituente parte essenziale della nascita di Roma, non è che l'aspetto religioso di un dominio degli eventi, della fatalità, ottenuto attraverso il possesso di energie trascendenti che all'antico iniziato era familiare, come all'ingegnere e al meccanico moderno è familiare il controllo e il dominio delle energie fisiche. E poichè tale sapienza metafisica, come si è sopra accennato, con Roma tende a tradursi in organicità civile e guerriera, si può senz'altro affermare che con la fondazione di Roma si è già iniziato il ciclo della razza che costruirà l'Impero, ossia si è preparato l'avvento dello spirito gerarchico quale superamento dell'ideale collettivistico delle società del Mediterraneo arcaico. E' dunque la simbolica aurora dell'Occidente.

La fondazione di Roma, di là dalla interpretazione an-

tica della storia e della stessa assunzione mitica ed epica, nasconde un segreto impenetrabile di potenza che solo può essere conosciuto e posseduto da chi appartiene alla stirpe dei fondatori, alla stirpe olimpica creatrice d' imperi, alla razza di coloro che conseguono l'*immortalità terrestre* e che, penetrando nell'intima trama del fato, si fanno dominatori del divenire.

La storia, quale umanamente si concepisce, non è che libro, parola fossilizzata sulla carta. Un'indagine attorno al segreto della nascita di Roma potrebbe tuttavia insegnare che cosa è in sostanza l'origine di ogni razza destinata a dominare il tempo, il senso di ogni fatto narrato, di ogni gesta compiuta e non tramandata. La storia ci espone la realizzazione di alcune possibilità le quali peraltro sono virtualmente presenti in ogni punto: così, come Eraclito intuisce che il tempo, l' *eone,* « è il fanciullo che giuoca », i grandi eventi della storia non presentano significato in quanto si riconosca ad essi un progresso od un ritmo di « evoluzione », ma in quanto nel libero, oceanico giuoco delle forze intelligenti e demoniche, numiniche e telluriche, coscienti e sub-coscienti, vince la forza del più forte, di colui che, per virtù di una spiritualità superumana, tenga fermo a una Tradizione di vittoria dell'uomo sul fato — Tradizione eroica di cui Roma è simbolo vivente, che custodisce in sè il segreto dei segreti: quello dell'impero e della *pax* degli dei e degli uomini.

Chi, dunque, in quel Mediterraneo che non ha assunto ancora fisionomia civile, armonicamente definitiva, può riassumere gli ideali più perfetti di culture e razze ancora

in lotta, di retaggi spirituali iperborei, orientali e meridionali? Sulle rive del Tevere, nel centro dell'arioso Mediterraneo, Roma fondata da una stirpe di guerrieri, compirà il prodigio, avendo iniziato nella penisola la lotta contro i residui delle vecchie mentalità democratiche matriarcali e dei vacillanti regimi ugualitari. L'anima guerriera unificatrice della nuova razza inizia così il suo ciclo epico.

Nel condurre indagini attorno al nostro problema etnico delle origini, occorre dunque tener conto di motivi superstorici che dànno senso alla storia di Roma: occorre convincersi come anche ammettendo che Roma nascesse da un semplice dramma « umano », nessuna critica storica possa negare che essa recasse in sè il germe del « divino », onde, dopo la guerra e la vittoria, portò la pace feconda nel mondo ed elevò spiriti e nobilitò razze: che tutto ciò fu inevitabile, misteriosamente sicuro e fatale.

Essa pian piano si fa centro, fulcro del movimento, emergendo, riassumendo tradizioni, imponendosi, armonizzando riti ed esigenze di varie razze, affermando la legge nuova della *sua razza* e la sua originale individualità. Tutto le obbedisce, uomini, sorte, mentalità, impulsi di genti diverse: essa amalgama, conquista ed unifica: crea una possente armonia delle due spiritualità, nordica e meridionale, che corrispondono altresì a due tipi di civiltà: Occidente ed Oriente. Dal centro mediterraneo, essa riassume l'antico e il nuovo e inizia il suo ciclo, man mano creando ed estendendo il suo mondo. La sua espansione è irresistibile sino all'Impero, quasi come sia guidata da un volere divino.

Rievocando questa virile e guerriera vicenda della raz-

za romana e della conquista dell'Occidente, vien fatto di chiedersi se ciò non sia stata piuttosto una impresa di esseri superiori che non di semplici uomini. Sembra lecito concludere che un potere prodigioso anima il destino di Roma e lo evolve e lo conclude. Essa nasce in un semplice punto geografico e da questo pian piano trasforma l'intero mondo, creando una sua civiltà: ciò parrebbe più mito che realtà storica. In ogni avvenimento del ciclo di Roma si ritrova qualcosa che ha simultaneamente una parte spirituale e un significato simbolico. Nella lotta che le legioni romane impegnano, si cela in pari tempo una lotta di carattere superiore, ovvero l'affermazione di una razza dello spirito che vuole dare impronta di sè alle cose e agli eventi, in superamento assoluto di ogni precedente forma di cultura e di civiltà.

E' questa la ragione fondamentale per cui la progressiva conquista del mondo antico si accompagna all'interno con la rigida costituzione del potere nella forma di un tipo virile di Stato, in netta opposizione con quello proprio alle arcaiche comunità italiche e mediterranee. Tale forma si completa in una etica severa e in una espressione giuridica rigorosa che si esercita su tutti i campi e si porta su tutte le terre, fortificando le intime virtù, organizzando l'intera vita sociale su un fermo equilibrio tra l'elemento maschile « solare » e quello femminile « lunare », tra lo spirito « olimpico » e « classico » e quello « dionisiaco » e « naturalistico ».

La brevità della presente trattazione ci impedisce di esaminare la vicenda intima, esoterica, dell'affermazione di

Roma nel mondo, la quale è dovuta non semplicemente alla forza guerriera nè alla organicità politica fondata sull'armonia del *jus*, del *mos* e del *fas*, ma soprattutto al possesso sacrale e rituale di energie trascendenti, di cui a noi non rimangono se non le tracce più esteriori e contingenti, ossia tali che possono condurci a pensare erroneamente a una religione naturalistica e a fondo superstizioso. Un simile tema sarà argomento di uno studio che stiamo preparando. Possiamo tuttavia far cenno ad alcuni motivi essenziali di ordine etico e realistico che agiscono profondamente sulla formazione della razza romana, mediante una ispirazione così viva e aderente alla vita che giunge a modificarla nella sua stessa « fisicità », nella sostanza organica e nella forma esterna. Ciò non si può concepire se non come azione di una potente energia dello spirito (*nous*) sulla vita materiale, dovuta al superamento del dualismo *spirito-materia* che si raggiunge con l'equilibrio regale-sacerdotale, con la fusione delle due remote civiltà uranica e ctonica. Soltanto una tale ispirazione superumana può spiegare la forza interiore, la rigida morale e la disciplina civile del romano antico.

L'individualismo, nel senso egoistico acquistato attraverso le incomposte ideologie democratiche proprie alla vita moderna, non contamina la civiltà di Roma. Non agisce nell'uomo quella istintività anarcoide che eufemisticamente da taluni, particolarmente oltralpe, viene chiamato « spirito di indipendenza »: non esiste una giustificazione morale di ciò che nell'uomo è bassamente passionale e nevrotico: l'individuo, attraverso la *fides*, sa di essere ben guidato e di

non vivere fuori di un ciclo costruttivo nel senso ideale e materiale. L'uomo appartiene allo Stato ed è consacrato alla sua difesa: i suoi beni sono sempre a disposizione dello Stato; se la città ha bisogno di danaro, può ordinare alle donne di consegnare i loro gioielli, ai creditori di lasciare in suo favore i crediti, ai possessori di ulivi di cedere l'olio annualmente ricavato. Il celibato è proibito. Nè ciò acquista nei riflessi della vita civile un significato di tirannia; al contrario, vigendo un ordine spiritualmente gerarchico, il cittadino si rimette fiducioso alla autorità dello Stato, conservando pieno il senso della propria personalità, della propria collaborazione cosciente. Ciò può essere molto istruttivo per coloro che ancora equivocano sul senso della loro indipendenza nella vita nazionale: ricordino che con un così vigoroso controllo sulla vita dei cittadini, Roma formò effettivamente una sua razza e costruì l'Impero.

Per quel che riguarda la educazione fisica della razza condotta attraverso la vicenda atletica e guerriera, occorre in particolar modo notare che in essa non veniva meno, ma agiva potentemente, quella ispirazione metafisica, univoca, che agiva in ogni espressione della vita, sia religiosa, che morale e politico-militare, traducendo continuamente in precisione di atti e di azioni l'ordine altamente spirituale da cui promanava. In Roma, infatti, i ludi ginnici e le vicende dell'agone erano caratterizzate da un valore sovrammateriale e sacro che presentava di conseguenza un aspetto ben definito nella stessa religione ufficiale. Gli anfiteatri, i circhi, come anche le manifestazioni agonali che vi si svolgevano, erano consacrati a Numi e ad Eroi, o a imprese da

questi compiute, già divenute sostanza di mito e di culto. Nei giuochi, la presenza divina, o la diretta significazione spirituale delle imprese di esseri fortissimi, superiori al piano umano, si trasfondeva nell'anima collettiva attraverso le prove atletiche, come una forza di ispirazione eroica, di indole guerriera.

Le celebrazioni atletiche, come, nel piano effettivamente epico, le guerre stesse, acquistavano il valore di riti e venivano così a essere partecipi del significato proprio alla spiritualità eroica della razza: l'ebrezza dell'agone suscitava risvegli di una supercoscienza, dischiudeva spiragli nel mondo sovrasensibile. Ecco perchè il circo era considerato un centro fatidico, un luogo di adunata di Numi, e in esso si lasciavano seggi vuoti destinati ad entità invisibili. Ne risultava perciò che il senso analogico avesse influenza anche sulla topografia e sulla costruzione degli anfiteatri, riferendo la loro formale materialità a significati d'ordine metafisico.

Nulla dà vita e potenza alla competizione agonistica, come questa consapevolezza di un significato superiore al quale riferire ogni tensione e ogni guizzo di muscoli, ogni sforzo della volontà protesa alla *meta* e alla vittoria. E' l'armonia perfetta fra Dioniso e Apollo, ossia il subordinare l'ebrezza fisica a un controllo spirituale, a una coscienza dell'azione che non può non presentare, per virtù di una pertinacia secolare, un valore altamente costruttivo della razza. In una forma più originaria, in riferimento al mondo « tellurico » mediterraneo, si ritrova invece questa ebrezza fisica scatenata, non subordinata a una consapevolezza interiore. Nel mondo ellenico-romano, lo stato di esaltazio-

ne agonale eroicizzava gli uomini, trasformandoli quasi in strumenti di affioramento di forze invisibili. Ma l'atleta non era trasportato, bensì accoglieva e dominava questo stato di ebrezza: si lanciava con impeto, ma non c'era il più piccolo moto dei muscoli che sfuggisse al suo controllo; era la lucidezza nella veemenza, la chiarezza nell'allucinazione. Ma la forma più antica, propria al periodo matriarcale delle razze meridionali, con cui, attraverso l'ebrezza fisica, si raggiungevano stati « trascendenti », era il tema « menadico », coribantico, l'avviamento ai contatti con l'invisibile, attraverso la vertigine. Alla vita scatenata dal ritmo s'innestava un'altra vita come emergenza della più profonda natura di quella. Eminente, in questa primordiale ricerca dell'« estasi », appare il culto tracio di Dioniso e la vicenda orgiastica che gli si connette: ma non è lo stesso Dio suscitatore di drammi notturni, di danze sfrenate che mozzano il respiro, quello che entra a far parte della serenità dell'Olimpo. Egli si ellenizza e quasi si umanizza, entra a far parte di un *cosmos* nel quale la sua potenza trova spontaneamente nuovi motivi di creazione grazie all'innesto di un elemento « olimpico ». In origine, tuttavia, il culto di questa divinità tracia contrastava violentemente con quello che Omero ci rappresenta come il senso greco della religione; il motivo menadico, *furioso, prorompente,* era troppo fuori da quell'equilibrio attico che non veniva meno neppure nell'orgia e nel baccanale. La danza di Sabazio non era ritmizzata dal preciso movimento col quale i Greci di Omero accompagnavano il peana, ma si scatenava turbinante, scapigliata. La folla degli « entusiasti », nell'oscurità della not-

te appena rischiarata da torce, si raccoglieva sulle montagne ed accitata dal sordo tuono dei cimbali e degli auleti « che invitavano alla follia », si abbandonava alla vertigine frenetica: le donne vestite di « bessari » fluttuanti e sotto spoglie di pelli animalesche, con in pugno serpenti consacrati al dio, brandivano pugnali o tirsi e, dopo essersi dimenate sino al parossismo, prese da una follia sacra, si precipitavano sugli animali scelti per il sacrificio e li dilaniavano, strappando coi denti la carne viva e divorandola sanguinolenta.

In Grecia, invece, Sabazio si trasforma e prende il nome di Diòniso, che giustifica la sua entrata nell'Olimpo: ma la dissociazione della personalità che si procurano gli adepti nella sua celebrazione acquista un carattere più chiaro, di più viva consapevolezza. Città e stati celebrano in suo onore feste annuali durante le quali si glorifica in lui il dispensatore del vino, il fautore demònico di tutto ciò che prospera nella natura. L'arte stessa riceve dal suo culto un impulso possente, e l'espressione più avvincente della poesia ellenica, la tragedia, scaturisce appunto dai cori delle celebrazioni dionisiache. Nella sua qualità di *Backeus*, Diòniso continua a svegliare il delirio sacro che ora tende piuttosto, nelle feste notturne, a procurare una « catarsi », o purificazione, all'anima eccitata dall'« estasi »: ma egli stesso, in quanto Lisio e Meilichio, può farlo calmare o portarlo al massimo grado.

Tuttavia una religione sana e costruttiva come quella romana, che proscriveva i Baccanali in difesa dell'integrità dei costumi e ammetteva i culti esotici solo a patto che

non influissero sulle organizzazioni virilmente educative e non fossero causa di disgregazione, ma confluissero in un unico ideale metafisico fissato come forza « solare » della divinità, in senso uranico-olimpico epperò fortemente ispiratore della razza — in quanto politica e religione erano strettamente connesse — non poteva ammettere l'esperienza dell'« estasi », ossia del passaggio da una personalità a un'altra, se non come un'ascesa d'ordine psichico, nella quale fosse presente il senso dell'autocoscienza, e il contatto con l'invisibile venisse da un consapevole portarsi ad un piano superiore.

A questa concezione è legato il significato dei *ludi*: in essi, elemento dionisiaco ed apollineo infine si fondono, e Roma trova il giusto equilibrio tra due mondi. Se la vita bacchica e la coribantica scivolava tra le subdole vertigini di dissoluzioni senza forma e di evasioni estatiche, quella destata dall'ebrezza agonale, invece, si trovava al centro del rito guerriero, rivestendo un carattere di forza più cosciente e più luminosa. Attraverso tale concezione è facile spiegarsi come atleta, guerriero ed eroe assumessero un unico significato politico e fossero considerati sotto un solo aspetto sacro che riassumeva in sostanza i valori fondamentali della razza. Perciò esisteva non un distacco, ma uno stretto legame, tra vicenda eroico-agonistica e religione, tra esperienza atletica e vita politica. Si riteneva pericoloso trascurare i *sacra certamina*: se le casse dello Stato erano vuote, si potevano ridurre i giuochi, ma non sopprimere. Il circo poi era ricco di edifici sacri: in quello Massimo era celebre il santuario di Conso, presso la « meta », ossia il *pu-*

teal analogo a quello intorno al quale gli Etruschi celebravano i giuochi funerari. Sacrifici precedevano, accompagnavano e seguivano i giuochi. Le statue degli Dei dopo la pompa venivano condotte al *pulvinar*, e l'Imperatore stesso prendeva posto in mezzo ad esse: la sua potenza era rappresentata da una vittoria con una palma in mano. E' evidente dunque che l'interesse che la religione e lo Stato ponevano nei ludi ginnici, andava oltre quello del semplice diletto spettatorio e del banale entusiasmo.

Religione e politica cooperavano perciò alla creazione e alla educazione della razza. I riti romani alla vigilia delle guerre e a consacrazione delle vittorie, presentano così un significato di trionfo sulla necessità materiale, che giunge a travolgere lo spirito del fatalismo delle vecchie razze e di ogni culto di tipo « comunistico ». Tengano presente tale verità quei corifei della filosofia della storia, che continuano a considerare Roma come una mera associazione di condottieri e di strateghi, rimpicciolendo così la spirituale visione della civiltà mediterranea.

Ravvivata e ridestata a significati superiori la Tradizione, ossia costituita la virtù fondamentale della nuova stirpe, dal Mediterraneo romano nasce infine la luce dell'Occidente. Roma inizia la sua grande opera di civilizzazione occidentale. Vinto Pirro e scardinato prima con la battaglia navale di Ecnomo e poi con la battaglia di Milazzo il predominio mediterraneo di quella Cartagine che rappresenta l'ultimo tipo di costituzione matriarcale, la rapidità con cui Roma estende il suo imperio su tutto l'*internum mare*, stupisce gli stessi contemporanei. Polibio, nel

VI libro della sua Storia, ponendosi il compito di identificare i motivi di tale ascesa, rasenta il vero allorchè pone in rilievo la natura complessa della costituzione romana, nella quale il potere quasi assoluto del magistrato supremo, investito di autorità sacra, s'integra con la potenza aristocratica del Senato e col riconoscimento dei diritti del popolo: è un'armonia di forze, al centro delle quali è una legge di spiritualità eroica, mediata dagli elementi costitutivi della razza, che la reca nel sangue potenzialmente e la traduce in atto.

Nelle guerre puniche, mondo occidentale e mondo orientale si urtano per un definitivo predominio: con la distruzione di Cartagine — città sacra alla dea Astarte, ossia all'Afrodite semitica — con questo che Bachofen chiama « grande punto di svolta per i destini dell'umanità », Roma riconduce il mistero della tradizione e della potenza dal Sud al Nord, dal mondo delle madri e delle forze oscure della natura a quello degli eroi e delle forze celesti. « Ciò che Alessandro aveva conquistato in Oriente e Cartagine in Occidente, si avviano a divenire possesso duraturo dei discendenti occidentali di Enea. L'idea superiore dell'Occidente si impone in virtù della sua intima potenza ».

Così, di ascesa in ascesa, in Cesare s'incarna il « tipo del puro eroe occidentale ». Con la realizzazione dell'Impero, si compie definitivamente il tipo di Stato eroico e anti-matriarcale, che dà corpo all'autentico spirito « solare »: questo, come aureola del dominatore, si concentra nella individualità dell'Imperatore e da essa si irradia per dare senso e forza determinatrice alla gerarchia, al diritto,

alla civiltà e ad ogni atto della vita. Il principio « solare » di sacerdozio olimpico proprio all'Apollo di Delfo e la supermateriale virilità della Luce, propria al retaggio Iperboreo, attraverso l'Impero di Roma, conseguono un loro corpo universale. L' *aeternitas* dell' Imperatore e la sua pace « augusta » dominanti fino ai limiti del mondo conosciuto, presentano così quasi il senso di un riflesso del piano celeste e semi-divino sul piano inferiore delle cose e delle vicende soggette al divenire: è il completo, luminoso trionfo dell'idea occidentale romana.

Cesare dunque rappresenta la perfezione tipica della razza romana: da questo superumano modello della « romanità » dominante, ancora per secoli, guerrieri ed eroi romani attingeranno forza, senso di disciplina, genialità strategica. Così la morte di Cesare nulla può cancellare della sua azione lampeggiante nella realtà, animatrice di legioni, superatrice di spazio e quasi motivante il tempo, ma suggella la vita con quel tocco di magica drammaticità che caratterizza l'esigenza iniziale del mito — quella stessa onde i Romani seppero che Romolo fu assunto al luminoso ciclo degli Dei indigeti e chiamato Quirino.

E qui è bene precisare un punto che riteniamo essenziale: a differenza di quanto possono avere affermato quei dialettici e retori della storia che hanno creduto liquidare la figura di Cesare con l'enfasi di una prosa classicheggiante o con la esaltazione lirica, la morte di Cesare rappresenta, come la vita, un atto di volontà di lui che riassume nella sua persona la virtù di vittoria di una razza umana sul fato, propria al ciclo della romanità. In Cesare è

la volontà di « conoscere » il mistero della morte nel giorno degli Idi di Marzo: egli sa di dover morire. E' evidente: tutti i suoi storici l'insegnano e, con candidezza sottile, meglio di tutti, Svetonio! Il sacro presagio e il presentimento delle persone legate da vincoli familiari e la sua stessa visione preannunziano a Cesare l'ultima sua vittoria sul fato: il superamento della vita: gli Idi di Marzo. Il superamento del divenire che per civiltà precedenti, come quella ellenica, è una aspirazione risolventesi in dionisiaca tragicità, ossia in lotta e in « caduta », per Cesare è lotta e vittoria, anche nell'evento che agli occhi umani si manifesta come morte, ma che è invece presa di contatto definitiva con un mondo superno, cui la eroica vita gli ha acquisito il diritto. E' dunque autentica vittoria sul fato. La morte è per Cesare una perfezione di vita.

Tale è il mito riguardante i figli della razza eroica, erede dell'antica stirpe « solare »: emergente dal « finito », verso l'« infinito », per virtù di un impulso che è umano e nel tempo stesso poetico e divino, esso annunzia l'epica di un condottiero o di una razza. Esso segna in una sorta di tracciato ideale la giusta misura di ciò che nella realtà è superiore alla realtà, in quanto la investe e la domina, di ciò che nella lotta è la vittoria che poi si celebra col rito delle *armi trionfatrici*, di quel che nell'essenza è dominio, nella vita gerarchia, nell'organizzazione *imperium*. Ha vita però dalla realtà e dalla unità di un'azione che presenta un centro originario di luce spirituale e che per questo subordina a sè stesso tutti i valori materiali. In virtù di tale unità, l'idea è atto, la volontà si muta in conqui-

sta, l'immagine è simultaneamente comando: ecco Cesare. Ecco il più puro eroe d'Occidente, colui che riassume in sè i due poteri, sacerdotale e guerriero, e incarna perciò il tipo più perfetto di eroe romano, essendo *imperator*, nato di stirpe divina, sotto segni di potenza, predestinato ad azioni immortali.

E non eroe nel senso ultimamente conferitogli da certo *pathos* letterario che tende a delimitare discorsivamente anche l'*aeternitas* dell'Impero, ma nell'accezione originaria del termine: di eroicità fatta di predeterminazione e di volontà, di equilibrio e di irremovibilità, di lucidezza e di calma, di armonia e di tenacia, ma soprattutto di consapevolezza e di conoscenza di un piano trascendente di vita, punto superiore di riferimento per ogni azione umana: virtù, queste, che possono altresì rischiarare il vincolo ideale che riunisce alla figura di Cesare una inestinguibile razza di duci e di eroi.

Dopo l'assunzione di Cesare al piano superumano del genio della razza, allorchè Ottaviano cinge la corona imperiale, dopo aver schiacciato Antonio e Cleopatra — simbolo costei di un'ultima insorgenza « matriarcale », meridionale, anti-romana — nella battaglia d'Azio, e dopo aver sgominato i figli di Pompeo nelle guerre piratiche, ossia *dopo una piena vittoria mediterranea*, nell'avvento dell'impero augusteo si definiscono, in manifestazione assoluta, i caratteri peculiari ed essenziali della spiritualità e della razza di Roma.

Oggi non si può formulare un problema della razza italiana, senza intendere quale fu il segreto di potenza della

razza romana, di là da qualsiasi valore d'ordine biologico e di là dalla preoccupazione di un tipo « esteriore » da distinguere nel complesso degli attuali elementi etnici — preoccupazione che Roma non conobbe affatto, in quanto là ove leggi ferree non impedivano l'infiltrazione di culti religiosi disgregatori, essa investì della sua potenza etnica spirituale ogni altra razza sottomessa e civilizzata: il trionfo della sua razza su altre razze non ne modificava l'essenza intima, ma ne confermava le caratteristiche dominanti, così che essa rese romana l'Europa dal Nord al Sud, affermando un tipo nuovo di razza superiore.

Per capire le ragioni storiche e ideali che motivano la nostra assunzione razzista e non fanno di essa un atteggiamento settario, non una lotta di classe o il contrapporsi di una casta ad un'altra, ma la connettono al definirsi di una coscienza di nazione, cui risponde la formazione di dignità della razza, occorre riferirsi a quell'idea universale di Roma che deve costituire la immutevole forma « interiore » di una tale azione. Un razzismo a carattere superiore non può essere che il risultato di una spiritualità essenzialmente universale, ossia di una organicità interiore che, motivando la vita sin negli aspetti più contingenti e più particolari, in una direzione univoca e continuamente modellatrice, giunga a dar forma e vitalità ad essa. Una volta iniziata una simile penetrazione dello « spirito » nella vita, secondo il metodo proprio a una tradizione dominante, è evidente che non si possono più ammettere culture diverse ed elementi irriducibili ad essa: gli elementi avversi, se prima esercitavano un'azione occulta, ora affiorano alla luce degli eventi

storici, si identificano nella loro reale essenza e più facilmente vengono combattuti ed eliminati.

Sotto questo riguardo, Roma fu generatrice e preservatrice della sua razza, ossia creò una *sua* razza che superava sotto ogni aspetto le precedenti, anche quelle che inizialmente troviamo nella sua etnogenesi: il culto della terra e del sangue, mediato dai riti quotidiani e da quelli solari e zodiacali, la Tradizione sacerdotale segreta e la Tradizione eroica costituivano un alto sistema meta-fisico che congiungeva di continuo, di giorno in giorno, il « divino » con l'« umano », le forze celesti con quelle terrestri, il mondo « solare » con il mondo « tellurico »: la vita ne era di continuo modificata. La virtù rituale si trasmetteva dall'uno ai molti, onde i Latini e poi gli Italici divenivano romani, nè l'unificazione di genti si risolveva in ibrido amalgama di razze, in quanto il sangue della razza più forte, perchè più spirituale, trasformava e assimilava altri sangui, rimanendo identico nel tempo.

Questa trasmissione di una forza dall'uno ai pochi ed ai molti, spiega tutta la storia di Roma e la costruzione dell'Impero, che furono opera di pochi fortissimi spiriti: l'iniziativa di una unità italica si deve all'azione di pochi della casta patrizia, di quella che rappresentava l'elemento nuovo, aristocratico, eroico, nel mondo della latinità. Contemporaneamente, allato alla concezione politica e guerriera, un'altra, propria alla massa plebea, tende ad affermare la solidarietà civile ed umana mediata dal sacerdozio. Ambedue sono espressioni di due Tradizioni diverse, quella aristocratica e quella plebea, quella egli Eroi e quella dei Sa-

cerdoti, che nella storia avranno corrispondenza analogica con i due poteri, temporale e spirituale.

Roma, come si è visto nel contrasto e nel connubio di mondo uranico e di mondo ctonico, le conosce e le armonizza ambedue: con la forza delle due Tradizioni ricostituisce l'unità eroico-sacerdotale. Nell'equilibrio che ne deriva, viene risolta la secolare antitesi tra autorità virile e ginecocrazia, tra mondo eroico apollineo e concezione matriarcale: la massa ne guadagna un diritto politico nuovo, d'indole puramente etica, vivendo nella dinamicità di un regime gerarchico che di essa valorizza le migliori energie.

Non possono esistere, di contro all'unità gerarchica posta dalla razza romano-italica, tribù guerriere disparate, semi-selvagge, nè comunità sacerdotali nelle quali in una astrazione egoistica si raccolgano gruppi di spiritualisti che si disinteressino della umanità e delle sue sorti. Roma non conosce parzialismi, ma attua il suo senso di equilibrio universale, umano e superumano ad un tempo: instaura una religione rituale e apparentemente politeistica per la massa, ma iniziatica ed esoterica per i pochi: tale religione è aspetto tradizionale di una pura univoca spiritualità che tende a compiersi e a definirsi continuamente nella vita, attraverso l'azione: vuole quindi sacerdoti, ma anche guerrieri, e sono tipici esemplari della nuova razza di Roma coloro che agiscono ad un tempo da sacerdoti e da guerrieri, consoli e flamini, duci e iniziati: l'ideale di una tale razza si incarna, perciò, come abbiamo visto con l'avvento cesareo, nell'*imperator* che sarà al tempo stesso *pontifex maximus*.

Questa unità sacrale ed eroica costituiva la forza irre-

sistibile della razza di Roma: anche quando le disfatte sembravano inevitabili, Roma finiva col vincere. Avveniva che rimanessero sconfitti i comandanti, i consoli (talora perchè non si erano attenuti al rito o non avevano compiuto il sacrificio) ma la vittoria conclusiva era della legge romana. *La potenza dell'Urbe si trasmetteva dall'altezza di un mondo che appariva destino a coloro che la subivano,* ma che altro non era se non un campo di forza sovraterreno creato dal possesso di forze extra-naturali ed extra-biologiche, agito dal ferreo determinismo del rito.

Al di fuori della natura e della razza, per il Romano agiscono forze spirituali e divine che occorre evocare e dirigere: ne deriva un sicuro possesso della realtà e la formazione decisa di una razza destinata a vincere ogni battaglia. In questo senso, la storia di Roma, esaminata nella sua più intima e segreta vicenda, può essere una chiave per la conoscenza di quella Tradizione a cui è connesso il mistero della potenza della razza. Essa deve essere il testo fondamentale per gli studiosi del problema razzista, in quanto mentre insegna la formazione di una stirpe inconfondibile, essenzialmente ed esclusivamente romana, ci tramanda il costume dei primi Romani, ossia le origini della costruzione imperiale, immutevoli nelle forme del Diritto e della legge. Il diritto civile originario, chiamato gentilizio, articolato nella sua iniziale formazione nell'equilibrio paterno-materno della famiglia, a carattere sacerdotale epperò sacro, si ritrova chiaramente nel Diritto Civile Romano. Alla stessa maniera si possono ricostruire le vicende rituali che sono fondamento dell'unità eroico-spirituale: il Luco della pri-

ma società ritrovato nell'asilo di Romolo, le celebrazioni del *ver sacrum*, a carattere cosmico-simbolico, il significato allegorico del cerchio, sacro segno « solare » esoterico che si ritrova nel simbolismo iperboreo e, corrispondendo alle registrazioni ideografiche del sole nella civiltà egizia, trova riscontro nell'Orbe celeste della capanna circolare romulea e nella forma della città, nei templi, negli archi suoi trionfali e nelle lettere del suo alfabeto.

Agli studiosi della nascita e della decadenza delle razze occorre un acume che penetri di là dalle quinte della storia e della cultura ufficiale: ciò soprattutto per quel che riguarda le origini della razza di Roma. Comunemente si parla di Siculi, Liguri, di Latini, di Etruschi, di Sabini, di Volsci e di Lapiti, ma occorre dire che l'indagine attorno alle genti preromane non può costituire una regola nel fissare le origini di Roma e della sua gente, non possono occultarci le origini nè rivelarcele: non occultarcele perchè conservano precisi elementi che richiamano la comunità di origine e l'affinità etnica; non rivelarcele perchè i loro costumi alla luce degli eventi storici ne risultano troppo lontani. Si tratta di genti che una comune aspirazione umana e sovrannaturale ad un tratto accomunò e fuse nel crogiuolo di un unico ambito di lotta e di costruzione etico-politica. In verità, l'Urbe conservò l'antico e al tempo stesso innestò una forza nuova, sviluppando le migliori energie dell'intima natura umana, così che, se anche si giungesse alla conclusione che essa non ebbe alle origini una storia e una razza, si può sempre affermare con animo sicuro e con

certezza di cultura che essa in effetto iniziò e creò l'una e l'altra.

Giova ricordare che l'Urbe coltivò con pari studio le armi, l'agricoltura, le leggi, la religione; e, ciò che maggiormente è significativo, armonizzò per prima il diritto dei patrizi con quello della plebe: da ciò nascono il suo vigore e la sua gloria massima. Mentre l'Ellade si circoscrive sempre di più nell'individuo e nel frazionamento degli stati, Roma aspira e tende con tutti i suoi poteri all'unità nei diritti come nei doveri, nelle leggi del pari che nella religione, nella diffusione della lingua non meno che nell'espansione del territorio: per cui si può affermare che l'ideale romano della vita e della razza non è l'ideale di una città particolare o di uno stato solamente; ma l'ideale di ogni civiltà che tenda ad affermare la sua forza universale.

Tale senso di universalità e di eternità occorre oggi « conoscere » e ridestare. Nel mondo moderno, taluni contatti non semplicemente « dialettici » con cicli diversi di cultura, possono rischiarare di vivida luce il senso dei problemi dello spirito e dell'azione la cui « novità » (che può essere risultato di una rivoluzione) non è altro, da un punto di vista superiore, se non aspetto di una « perennità » che da potenziale si sia resa attuale.

Tuttavia oggi anche da alcuni che sono capaci di trascendere i limiti scolastici della cultura, si ritiene che la spiritualità tradizionale di un popolo consista in quella sua morale che ne ispira le leggi, l'organizzazione politica e lo stile di vita; onde, ogni qual volta si parli di tradizione e si intenda naturalmente prescindere dalla religione e dalla cul-

tura — in quanto per queste vengono adottati i termini specifici di « tradizione religiosa » e di « tradizione storica » — si vuole alludere a una spiritualità semplicemente etica, soltanto relativa alle cose umane e contingenti, e che riduce di molto l'autentico significato di « Tradizione ».

Riguardo a Roma, autorevoli storici e filosofi moderni si trovano concordi nel riconoscerle una superiore dinamica politica, organizzatrice della vita civile, sia in pace che in guerra, risultato di un alto ordine morale che, a sua volta, trae origine dalla religione. Secondo costoro, Roma seppe vivere moralmente, in senso integrale, ignorando tuttavia una esperienza di ordine trascendentale: la sua morale sarebbe stata il suo più alto culmine spirituale: tale il riconoscimento della cultura ufficiale. Si sarebbe dunque indotti a concludere che quella che qualcuno chiama « tradizione romana », come qalificazione romana di una preesistente tradizione spirituale, unica, propria a tutte le superiori organizzazioni civili, altro non sarebbe che un *ethos* a carattere guerriero e civile, escludente qualsiasi contatto con l'autentico « divino ».

Il « divino » dei Romani sarebbe dunque circoscritto a termini abbastanza terreni cui gli storiografi moderni dànno per consuetudine il nome di « superstizione »: poi che da questo attaccamento al divino — venerazione degli Dei, culto dei Lari, ritualità del fuoco domestico e pubblico, azione sacrificale, concezione di forze extra-umane cui si dà il nome di numi o dèmoni, o geni — nasce lo spirito delle leggi e la forza coesiva della prassi politica, si forma un ordine morale che unifica tutta la vita privata e pub-

blica dei Romani. Tale ordine è quello apprezzato anche da coloro che in buona fede, ritenendosi difensori della « romanità » e ponendosi contro quei poveri di spirito deliberatamente detrattori di tutto ciò che Roma compì ed elevò, trovano che la morale romana, pur originandosi dall'esperienza religiosa, la quale è in fondo una garbata superstizione spiritualistica, costituisce appunto l'autentica forza ideale di Roma, l'anima guerriera della Repubblica e il postulato teorico dell'Impero.

Dunque la causa è un aspetto della ingenuità dell'uomo e l'effetto un'alta energia organizzatrice dello spirito: all'origine un misticismo da popolo primitivo e, come risultato, la forza che crea leggi imperiture e senso di assoluta lealtà tra gli uomini, forma generazioni guerriere, educa *gentes*, anima *imperatores*: ciò suona falso: ciò oggi non può essere accettato con quella facilonería che caratterizza la consueta accettazione di tutto il sapere preorganizzato, universitariamente propinato e assimilato. Roma non è tutto questo: Roma deve essere liberata dalla polvere delle biblioteche, dalla rettorica delle antiche e delle nuove accademie, essa deve rivivere per noi in quella elevata spiritualità il cui determinismo attivo, autocosciente, non fu mai conosciuto se non da *iniziati*.

Narrano che gli Indù, i Greci e gli Etruschi avessero attraverso messaggi divini la rivelazione delle leggi sociali: lo stesso può dirsi dei Romani. Ma chi oserebbe confondere il « divino » con il « superstizioso »? Non era lo stesso *imperator* una emanazione di ciò che è superiore all'uma-

no, venendo concepito come incarnazione di una divinità « solare »?

A questo proposito, noi abbiamo già accennato che l'etica guerriera e l'ordine sociale dei Romani non erano che aspetti pragmatici della Tradizione la quale aveva un prevalente carattere esoterico: la morale romana non era dunque il punto culminante di una spiritualità, ma una manifestazione, una conseguenza, un aspetto «minore» della Tradizione: essa non poggiava su se stessa come quella moderna che, quale giustificazione dialettica di un profondo egoismo umano, è stata coraggiosamente smascherata da Nietzsche: essa prendeva sicuro impulso da una permanente scaturigine di dinamismi supernormali: la Tradizione. Lo uomo era giusto, forte, morale, non in quanto avesse ricevuto una educazione specifica, ma in quanto in lui alitava un soffio spirituale che sapeva fargli prendere una posizione decisa, unica, immutevolmente virile, rispetto a tutte le manifestazioni della vita: tale era l'anima della Tradizione. Per questo non esistevano diverse morali, nè diverse sentenze, non esistevano divergenze dialettiche, nè contraddizioni gnoseologiche: uno era l'insegnamento, uno era il segreto di potenza e comprendeva tutto: nella sua universalità, conteneva ogni slancio dell'umano verso l'immortale, nè conosceva limiti nella materia.

Ora, quel che è universale e costantemente identico: e appunto attraverso un contatto superstorico con questo « eternamente identico » si potrebbe ancora oggi ritrovare la definita evidenza dell'idealismo tradizionale romano: occorrerebbe dunque, meglio che di una esperienza libresca,

giovarsi di una sorta di intuizione la cui infallibilità fosse un segno della sua superiorità. Emergerebbero allora tante verità che la storia ha sino ad oggi ignorate: verità di una possente organicità spirituale della razza, rigorosamente formulata nella sapienza di sacerdoti e sensibilizzata nel rito e nell'azione guerriera: si intenderebbe infine che tale organicità interiore, come irresistibile fascio di energie magnetiche, operava sugli avvenimenti, mantenendo il contatto di coloro che presiedevano alla cosa pubblica, con l'autentico, vivo, plastico « soprannaturale ».

Per conseguire una tale conoscenza, sarebbe necessario saper come servirsi dei dati storici e penetrare l'essenza reale del mito, risalire da ciò che la storia ci riferisce come coordinamento razionale di fatti esteriori, alla ragione muta e irrivelata di essi. Al tempo stesso si dovrebbe cogliere il vero senso di tutte le operazioni che hanno un carattere tecnico, sacerdotale, abolendo il superficiale pregiudizio della superstizione, e, di là dall'elemento semplicemente « cerimoniale », poter intravvedere il complesso mondo psichico che lo promoveva: così soltanto potrebbero acquistare valore talune testimonianze che gli storici svalutano perchè diffidano di quel che ad essi si presenta sotto veste « mitica », o misterica, o di naturalismo religioso: e, per quel che riguarda il problema delle origini, tener conto di Dionigi di Alicarnasso che ci presenta notizie riprese da autori più antichi, di Plutarco, dei Fasti di Ovidio, di Catone il vecchio che ha compulsato gli antichi annali e in particolar modo di Verrio Flacco che Festo in parte ci riporta, ambedue degni di fede.

Allora, penetrando oltre il velame di talune cronache, si avrebbe la sensazione che l'organizzazione dello Stato Romano non si forma in ordine a ragioni economiche, ma attraverso un senso univoco della vita spirituale: la federazione organico-guerriera si mantiene attorno all'asse di una volontà superiore di esistenza: per dare agli uomini regole ordinatrici, per istituire un governo e instaurare una chiara obbedienza, per subordinare l'interesse individuale a quello pubblico, occorre qualcosa di più profondo che la inibizione materiale, qualcosa di meno profano che l'utilitarietà, di più basilare che l'arte del sillogismo: qualcosa di fisso e di superiore, di prossimo ma di elevato, cui gli uomini coscientemente e senza senso di menomazione della propria individualità, si rimettano, che essi conoscano come un denominatore comune della loro aspirazione sopraterrena: ciò è in sostanza religione per la massa, ma è soprattutto preparazione sacerdotale e pontificale di coloro che ad essa presiedono.

Il legame che, unendo i vari nuclei familiari, forma la invitta compagine razziale romana, presenta dunque un puro carattere spirituale: non sono motivi commerciali, o particolaristici, ma ragioni di adesione a un mondo superfisico quelle che determinano la coesione politica: il culto del « divino », che in origine vige nella famiglia dinanzi al sacro fuoco domestico, si evolve quando, attraverso l'unificazione delle famiglie, acquista una dimora pubblica con il suo santuario in un tempio, avendo sempre al cospetto un focolare dinanzi al quale esso però riveste un aspetto di più viva maestà, in quanto esprime il divino universale rispet-

to al simbolo del nume domestico. Questa coesione razziale che rende sempre più forte Roma, diviene totale con l'unificazione degli Dei e delle cerimonie relative: essa presenta un valore organizzativo nei confronti dello Stato, per virtù di taluni riti che acquistano forza, in quanto raccolgono tutte le volontà protese in un unico fascio: riti collettivi la cui energia viene indirizzata verso determinati scopi, ben noti ai collegi sacerdotali, agli Auguri ed ai Pontefici.

Il complesso di tale esperienza sacra, la cui applicazione esteriore costituiva la morale di cui ci parlano gli storici ed i filosofi, dando forma altresì alla vicenda guerriera e alla costruzione dell'Impero, rappresenta appunto l'essenza di quel segreto di potenza romana che anche altri capi e organizzatori di civiltà hanno conosciuto attraverso il contatto prodigioso con la fiamma della Tradizione.

Ora, è interessante conoscere fino a che punto il senso della eternità di Roma potè costituire un occulto motivo di forza della razza. Tra quei rapporti di natura trascendente che per mezzo del rito legavano i Romani alla sorte della città che venne fondata per *necessità spirituale* da Romolo, primeggiava infatti il senso della eternità di Roma. Ciò non aveva un carattere di misticismo naturalistico e geografico, nè si riferiva alla superstruttura di un *pathos* nazionalistico, ma riguardava una cosciente costruzione spirituale che era vincolata a Roma come una essenza divina alla figurazione umana che ne è simbolo.

Questo senso dell'eterno era, in altre parole, una qualità che unificava gli apporti creativi supertemporali dati

in raggiungimenti di altezze eroiche ed ascetiche, secondo un ritmo che era la Tradizione e secondo una direzione nel piano reale che si accentrava nella città materialmente concepita. Questa dunque non era considerata *eterna* in quanto agissero propositi di conquiste politiche e di affermazioni egemoniche di carattere duraturo, o in quanto un'arida vanità spingesse a costruzioni che potessero apparire magnificenti ai posteri, ma in quanto essa rappresentava l'aspetto attivo, reale, tangibile, di una esperienza il cui contenuto la faceva partecipe di un mondo di là da quello transeunte e finito, ossia non legato a una visione temporale della vita, ma eterno.

Roma dunque, nella sua fisionomia civile e fin nel segreto stesso delle sue forme architettoniche, era simbolo di un ideale operante in comunione con principi eterni: che tale eternità venisse intesa con maggiore intensità o immediatezza da taluni uomini più vicini alle cose divine — come Auguri e Pontefici, Duci e Consoli — e invece sotto specie di « fato », sotto forma di presentimento e di mito da parte del popolo che fiducioso si rimetteva alla saggezza sacerdotale, dipendeva da due diversi aspetti che nei regimi tradizionali assumevano tutti i temi d'ordine trascendente: l'*esoterico* e l'*exoterico*, l'aspetto iniziatico, ineffabile, per i pochi, e l'aspetto profano, cerimoniale, allegorico per le masse.

Senza voler ancora insistere sul fatto che quel che la storiografia moderna ha culturalmente conosciuto della « tradizione romana » è appunto il motivo exoterico, esteriore, profano, completamente distaccato da quello intimo

e misteriosamente animatore; giova tener conto che i due motivi nell'antica Roma, come in ogni grande civiltà organicamente tradizionale, non erano estranei l'uno all'altro: tra essi non esisteva soluzione di rapporti, ma agiva un segreto nesso per cui il primo giustificava il secondo, dandogli ragione di vita, senso di compimento: ciò che era profano, esteriore, spiritualmente non evoluto, si rimetteva fiduciosamente e quasi ciecamente a volontà, per così dire, fatali, da cui si lasciava guidare ben sapendo di non poter non migliorare il proprio modo di « essere » con il conformarsi alle norme di un ordine superiore che finiva col ricondurre l'umano al cosmico.

Ora, se la storia ha registrato semplicemente la risonanza esteriore della « tradizione romana », sarebbe interessante stabilire quali qualità occorrerebbero a uno storico che si ponesse il compito, avendone riconosciuto la necessaria essenzialità, di risalire all'autentico contenuto della Tradizione, partendo da ciò che è dato informativo avuto da una storiografia che può considerarsi profana, dacchè quel che era « segreto », incomunicabile per la intima sua natura, non veniva scritto, o storicamente, o scolasticamente tramandato.

La difficoltà maggiore di un tale compito consisterebbe nel fatto che, a differenza del « profano » inerente al mondo tradizionale, il profano moderno non ha più alcun nesso con un « sacro », in quanto mondo attuale e profanità si equivalgono. Laddove in antico il termine « profano » (fuori del tempio) presupponeva l'esistenza di un sacro, oggi quello non ha più senso in una vita in cui questo

stesso viene concepito come condizionato da necessità e da adattamenti umani, materialistici: lo stesso mondo della religione viene considerato dal punto di vista di un piano assolutamente terreno, la cui essenza è in totale antitesi con l'autentico « soprannaturale »: non si parte da principi religiosi, o mistici, o morali, per giungere alla vita, ma da questa si prendono le mosse per modellare quelli secondo la forma imposta dalle consuetudini.

Tuttavia, perchè si potesse oggi intendere il senso di eternità che contrassegnava molte azioni dei Romani e faceva ad essi considerare l'Urbe superiore al tempo, occorrerebbe che venisse capovolto tale rapporto tra spiritualità e vita, così che ne risultasse superata quella barriera tra due diversi mondi che pertanto fa apprezzare dell'uno soltanto ciò che di deteriore e di fittizio esisteva nell'altro. Allora, non più sotto la falsa qualificazione di « superstizione », ci si potrebbe spiegare perchè i Romani non stupirono affatto di vedere avverato quel che aveva predetto Trogo Pompeo, presso Giustino, ossia che il sorgente imperio dei Romani avrebbe vinto quello antico dei Greci e dei Macedoni: onde per l'immanente senso d'eternità essi avevano di continuo presente il vaticinio di Giove che aveva promesso un impero eterno alla prole di Venere, come riferisce Omero e Dionigi di Alicarnasso attesta, insistendo su un tema che lo stesso Virgilio con chiarezza ha presentato: *His Ego nec metas rerum nec tempora pono, Imperium sine fine dedi.* Qui *meta* ha il senso di punto di arrivo, ossia di limite: rafforzato da *rerum* può significare la limitazione propria allo spazio, agli ostacoli esteriori, alle

cose nella loro mera materialità: dunque si allude ad un superamento dello « spazio » cui risponde il superamento del tempo, *tempora*, onde acquista superiore significazione lo *Imperium* che è senza fine e senza limiti di carattere umano. Un analogo senso ritrova Servio annotando a questo passo: *metas ad terras retulit, tempora ad annos: Lavinio etiam triennium, Albae trecentos statuit: Romanis tribuit aeternitatem, quia subiunxit « Imperium sine fine dedi »*; concetto, questo, che rispondendo a una realtà effettiva dell'Urbe, si integra con il pensiero stesso degli storici che riesaminano la vicenda di essa, onde Silio Italico, evocando Enea ribadisce: *Hic regna et nullae regnis per saecula metae*, esprimendo quella certezza dell'eternità dell'Urbe che dominò la mente dei Romani e inspirò ogni loro creazione, soprattutto con una precisa espressione di azione sopranormale, onde Virgilio, che fu addentro alle cose segrete dell'esoterismo romano e proprio per questo fu stimato « maestro » da Dante, ripete *hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris, et nati natorum et qui nascentur ab illis.*

Non poteva questo sicuro senso di operare per l'eternità non suscitare nel romano antico quella fierezza, quella dignità che differenziavano da altri popoli e da altre tradizioni il *civis romanus* e per cui, come riferisce anche Quintiliano, dicevano *solam Roman esse Urbem, caetera oppida.* L'Impero dunque non avrebbe avuto mai fine, la sua costituzione era il segno manifesto di una esperienza interiore continuamente compientesi e suscitante contatti con ciò che, per essere divino è misterioso e non conoscibile sotto il solito comune linguaggio, ma sotto aspetto di simboli aristo-

cratici. Scipione può dunque, dietro un'effettiva conoscenza di causa, supporre che, *Diis auctoribus,* la città sia stata fondata per l'eternità: per non dissimile motivo Tiberio afferma *Rem publicam aeternam esse,* e in un medaglione di Adriano si legge: URBS ROMA AETERNA.

Questo concetto della vittoria di Roma sulla legge del tempo, onde gli stessi *Imperatores* che impersonavano la romana autorità sacerdotale e politica venivano chiamati *aeterni,* è da collegare con un aspetto di potenza che fu privilegio esclusivo dell'Urbe: la vittoria sul fato e su qualsiasi forma di fatalismo. Tale vittoria che distingue la civiltà romulea da quelle dell'antico Mediterraneo le quali invece sono caratterizzate da una lotta contro il fato, risolvendosi in caduta e in dionisiaca tragicità, costituisce un tema che ricorre in tutti i migliori storiografi e annalisti, come nei più alti poeti. Ma, a parte questi, colpisce particolarmente una leggenda — se tale può dirsi un'assunzione simbolica — riferitaci anche da Plutarco, secondo la quale si riteneva che la Fortuna, dopo aver vagato per tutto il mondo, *transmisso Tiberi, ad Palatium appropinquavit,* e qui, deposte le ali, tolti i talari, essendo discesa dal suo girevole globo, eleggeva sua dimora definitiva: *ita Romam intravit, ut mansura,* laddove essa aveva visitato brevemente e abbandonato gli Egizi, i Macedoni con Alessandro, la Siria e Cartagine.

Non estraneo a questo coincidere della fatalità con la volontà di potenza collegato all'eternità della *civitas,* è il senso religioso con cui è vissuta la vita in ogni angolo di Roma: « non vi è luogo in questa città che non sia im-

pregnato di religione, che non sia occupato da qualche divinità », dice Livio: tutto vi è sacro, ogni zona, ogni tempio, ogni casa, ogni edifizio pubblico, ogni forma esteriore è simbolo d'un significato ritualmente spirituale. Il dualismo spirito-materia è in ogni punto risolto: ogni luogo ha un « dèmone », il suo *genius loci*, il *paídeuma*, la sua « anima di cultura », il suo « mane », lo spirito della famiglia e della *gens*, che vive di là dall'individuo. Ecco ancora il concetto dell'immortalità dell'Urbe, cui si collegano lo stesso senso mistico della Patria e la rappresentazione del *Genius Populi Romani*.

Per questo suo carattere « divino » Roma era dunque immortale. E si noti bene che non si trattava di una concezione astratta di eternità, non di un'eternità dialettica, quale può essere unicamente concepita dai moderni positivisti della storia, ma di un reale processo psichico, volitivo, necessitante, movente dall'interno verso l'esterno, dal sacerdozio rituale all'azione politico-guerriera, fondata su una tecnica infallibile, ossia su una conoscenza d'ordine sopranormale, che dava forma e significato ad ogni espressione della vita. Ciò non era necessario che si scrivesse, ma si tramandava come tradizione segreta.

L'eternità dell'*Imperium* è dunque un privilegio di Roma nella quale domina la figura sacerdotale e guerriera di un capo, la figura del Cesare il cui significato trascendente, oggi, è ancora ignorato da quegli stessi che con volumi di autorevole mole cartacea hanno creduto resuscitarla dialetticamente attraverso acrobazie rettoriche ed enfatici lirismi. Non si dovrebbe oggi osare di parlare di « Tradi-

zione romana » o di Cesare, o di significati dell'*imperium*, senza che si tenesse presente il valore assolutamente superstorico di tali elementi i quali sono in rapporto con il senso dell'eternità dell'Urbe e dell'Impero, intesi non come fatti « letterari » o poetici, o inerenti a una fantasiosità che Roma non conobbe affatto, non tali che possano essere liquidati con diligenti riesumazioni storiche, sia pure in base alle cosiddette « fonti », e con solennità di frasi e di periodi, ma come realtà uniche ed essenziali non soltanto della civiltà romana, ma, con identico senso e aspetti relativi al tempo e al luogo, di ogni superiore civiltà.

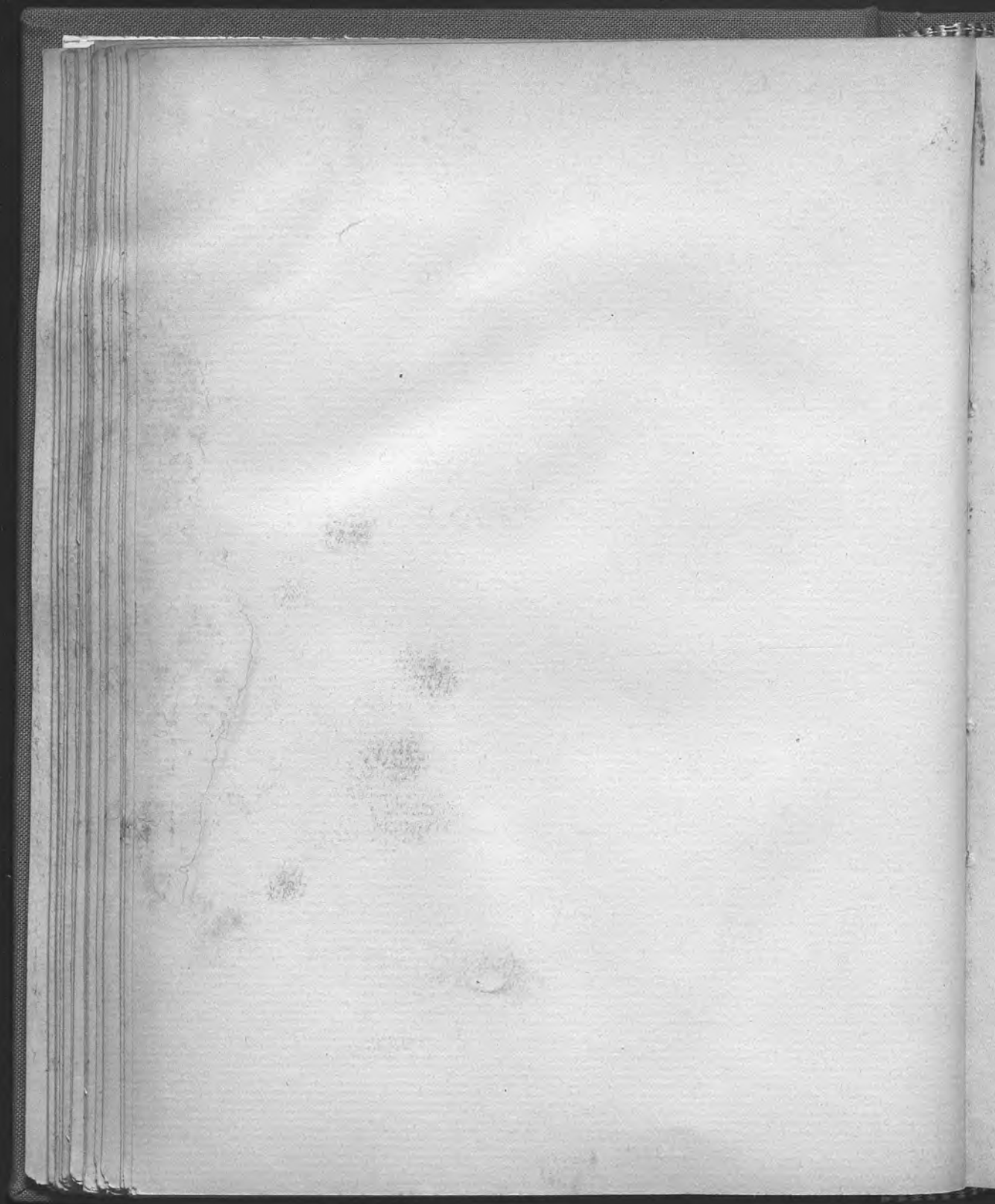
Ma, nonostante la incomprensione discorsiva e la lignea intellettualità, chi può distruggere l'immortale, chi può scuotere l'eterno? Se per virtù di un senso « eterno », una superiore cultura dello spirito avviva attraverso il tempo la vita di una razza, questa razza non può che esprimere uomini fatti di forza, incrollabili, lungimiranti, la cui anima è oceanica, una con l'ampio respiro del cosmo, celeste e solare.

Essa è invero inestinguibile: noi lo sentiamo e lo sappiamo. Ancora una volta oggi rivive l'ideale di tale razza romulea e cesarea, quale prova di quella virtù di prodigiose rinascite suscitate dal fuoco segreto della Tradizione Unica, la quale è al centro di tutte le Tradizioni e all'origine di ogni rito superiore. Tale virtù, trasfondendosi dall'uno ai molti, ha senso universale e perciò unifica, non livellando, non stabilendo rapporti astratti tra gli uomini, non democratizzando, ma destando una coscienza nuova di realismo spirituale e di gerarchia, con la cui forza sia possibile in

epoche di corrispondente virile azione, redimere il « caos », organizzare il molteplice, riordinare ogni trama di vita.

Sempre in ordine al senso eterno di Roma, un nuovo ordine sembra chiamato oggi a comporre la trama degli avvenimenti umani, come reazione al moderno dominio di forze meccanico-materialistiche, come superamento di una *forma mentis* « arimanica », edonistica, sensualistica: un ordine che fa appello a tutta l'umanità e che propina insegnamenti a ogni popolo, che fa riemergere a viva luce la concezione di « gerarchia » e viene realizzato in nome di un'antica serenità del mondo, tessuta di purità e di forza: la « pace romana », augusta e profonda, la *pax*, il patto tra l'uomo e la divinità. Tale ordine è per noi l'ideale d'impero.

Ecco perchè Roma è simbolo d'eternità, novamente manifesto, dopo essere stato per secoli nel sub-conscio della razza e tra le quinte della storia. Considerare Roma una semplice *civitas*, o un semplice punto geografico, significa impoverire con la parola ciò che la realtà e i più profondi presentimenti annunciano in armonia di bellezza e di potenza. Essa è simbolo, perchè il suo linguaggio è universo e perchè conduce lo spirito di là dai limiti del mondo finito e diveniente nel mondo infinito e immortale: nel quale sembrano solo di recente cessate le grandi gesta di eroi e conquistatori che iniziarono il ciclo della Tradizione Romana.

MONDO ROMANO
E MONDO LATINO

Esiste dunque una razza che può definirsi « romana », detentrice dell'arcaico retaggio mediterraneo, della Tradizione « solare », sia per caratteristiche somatiche, sia per un modo interiore di concepire la vita che si riflette in uno stile inconfondibile dell'« essere » e dell'« agire ». Quale il destino di tale razza al decadere dell'Impero di Roma?

Una volta concepito il senso di un impulso interno, fatale, nella vicenda della razza, il compito etnologico degli storici italiani consiste nel saper ritrovare negli eventi della storia e di là dalla loro esteriorità, come di là dalla stessa logica con cui possono essere assunti, la continuità di un tale impulso che abbiamo ritrovare tendere dal mondo umano a quello superumano. In tutto ciò che come realizzazione e come pensiero presenterà una simile caratteristica, quando si tratti di storia d'Italia, è dunque da ritrovare l'azione di una razza che perdura nel tempo, erompendo di tra le più dure controversie politiche e sociali, con l'impronta di una spinta irresistibile che è al di sopra dell'individuo stesso e che per tale suo carattere trascendente può essere considerato come il genio della stirpe.

Allorchè si constata che in sostanza nessun apporto

di masse ingenti di uomini nei tempi storici ha avuto luogo nella Europa meridionale e che « dopo l'invasione dei Longobardi, non ci sono stati in Italia altri movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione », si riconosce implicitamente l'intima resistenza di un elemento etnico superiore che si mantiene desto e tale da poter affiorare nella realtà e nel piano della manifestazione, attraverso il senso di molteplici eventi. Questo suo resistere alle mescolanze, questo *consistere e permanere* di contro al prepotere di influssi diversi di altri destini e di altre genti, ha avuto come causa segreta e profonda la forza della Tradizione: retaggio trascendente di cultura e di civiltà connesso alla vita inestinguibile della razza. Giustamente si afferma che per l'Italia, nelle grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni or sono, e che i quarantotto milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

Una ragione profonda ed attiva, di là dalla stessa consapevolezza degli uomini, è da ritrovare al centro di questa storia della nostra razza che, per forza di una spiritualità segretamente vigile (tradizione) e per virtù di un elemento etnico inconfondibile (sangue) permane identico attraverso ogni vicenda, trascendendo la misura del tempo, per ricongiungersi nuovamente in una unità organica che renderà manifesto ciò che prima era invisibile e segreto, ossia per tradurre in atto le forze profonde che hanno radice nella stessa compagine psico-fisica, nella sostanziale composizione organica dell'individuo.

L'idea imperiale mediterranea continua così ad essere non soltanto una realtà storica e il motivo segreto d'azione di una stirpe romana di condottieri, di pensatori, di esploratori, ma altresì l'aspirazione profonda di vita delle genti italiche e mediterranee attraverso i tempi. Si può senz'altro affermare che, determinati i limiti amministrativi dell'Impero, tutti gli abitanti del territorio che esso comprende sono già stati profondamente permeati dallo « spirito » di Roma e formano ormai un' omogenea compagine razziale, cementata, se non da una comune origine, da una uniformità essenziale di principi etici, politici e soprattutto di adesione ad una Tradizione di natura romana, occidentale. Così, questo *mare romanico*, avendo a suo centro simbolico e reale ad un tempo l'Urbe dominante e partecipando dei vantaggi che tali condizioni le conferiscono, si identifica con Roma in una organica serie di rapporti di tipo universale, che rendono pressochè identici i termini Roma e Mediterraneo.

Da allora la storia geografico-politica di questo mare è vincolata a quella della razza che costruì l'Impero di Roma, non pure da fattori semplicemente topografici, ma soprattutto da un tema dominante: la Tradizione romana. Il binomio Roma-Mediterraneo acquista la potenza avvincente di quei principi che superano lo stesso determinismo della fatalità, divenendo fato essi medesimi: è dunque *fatale* che Roma, sovrana del suo mare interno, sia la fucina spirituale della civiltà d'Occidente. Anche la disposizione geofisica dell'Italia in questo bacino, presenta una inconfondibile armonia: la Sicilia, che può considerarsi un prolungamento

della penisola, è equidistante dallo stretto di Gibilterra, da Suez e dal Bosforo: la Sardegna, autentico antemurale d'Italia a ponente, si trova ad uguale distanza da Napoli e dal gruppo delle Baleari.

L'influsso del ceppo etnico romano sul destino del Mediterraneo sopravvive immutevolmente allo sgretolamento dell'Impero, mantenendo persino una sorta di equilibrio economico, anche quando riescono vani gli sforzi di Teodorico e di Giustiniano a ricomporre attorno all'unità di un'idea romana il dominio del Mediterraneo. L'avvento e l'espandersi della civiltà islamica, se giunge poi a dividere in due ampie zone il bacino mediterraneo, precludendo quella orientale all'Europa latina e cattolica, tuttavia non realizza l'intento di stringerlo in una sorta di formidabile assedio da Occidente ad Oriente. Ma la riscossa dell'Occidente mediterraneo viene preparato dall'Impero di Carlo Magno che, attraverso una forza universale propria ad uomini che detengono il retaggio spirituale ed etnico-ematico della stirpe romulea, organizza in salda compagine politico-militare la Italia, la Francia e parte della Spagna: essa s'invigorisce con la costituzione supernazionalistica del Sacro Romano Impero, prosegue la sua lotta attraverso l'ardimento marinaresco delle Repubbliche Marinare di Genova, Venezia, Pisa e Amalfi, e culmina con le Crociate le quali riaprono gli scali dell'Oriente alle potenze marittime della cristianità.

L'antico *mare internum* è dunque ancora una volta lo scenario di nuove lotte di razze, nelle quali l'elemento romano-italico assume la massima funzione regolatrice e dominatrice. Nel secolo XV, grandi stati iniziano la lotta

per il conseguimento del predominio nel bacino occidentale mediterraneo: nella stessa epoca il bacino orientale viene invaso dai Turchi: il che sebbene porti un grave colpo al commercio, non modifica sotto alcun aspetto la funzione della razza romano-mediterranea tutelatrice della sorte di Europa. Sullo scorcio del secolo, Vasco di Gama sbarca in India dopo aver navigato intorno all'Africa: così, gran parto del traffico che arricchiva i porti mediterranei, si sposta su questa nuova via, mentre, con la scoperta dell'America, trova dischiuse anche le rotte atlantiche. Nel contempo i Turchi e i Barbareschi con frequenti incursioni spopolano il lido, per cui in Sardegna, in Sicilia e in Puglia, gli abitanti si ritirano nell'interno e si rinchiudono nelle città fortificate: ancor più dunque languisce il commercio attraverso il mare interno. Tuttavia, da questo periodo si succedono diverse vicende che conducono ancora una volta all'affermazione di una superiorità occidentale-mediterranea dovuta all'insorgere del gruppo etnico italico-romano nei momenti più decisivi della storia europea: la vittoria navale di Lepanto, con la quale nel 1571 gl'Italiani tagliano il passo all'invasore turco e salvano la cristianità, rappresenta l'opporsi di un destino occidentale alle forze barbariche asiatico-meridionali: è la razza di Roma che ancora una volta regola le sorti del Mediterraneo e della civiltà europea. Questo spirito della razza, inestinguibile, è ancora quello che dal secolo XVI al secolo XVIII si esprime attraverso la spiritualità e l'azione di uomini come Giovanni delle Bande Nere, Galileo Galilei, Federico Borromeo, Tommaso Campanella, Raimondo Montecuccoli, Francesco

Morosini il « Peloponnesiaco », Ludovico Muratori, Pasquale Paoli.

Al tempo stesso, per virtù di una ispirazione eroica di carattere mediterraneo, l'esperienza del mare dà luogo allo spirito di una nuova èra europea, alla forza propulsiva di uno slancio universale di una stirpe novamente conquistatrice, all'anima di un nuovo ciclo eroico avventuroso. La antica formula classica *vivere non necesse, navigare necesse*, acquista ancora una volta la pienezza del suo significato: la navigazione e la conquista, traendosi dall'originario spirito romano mediterraneo, divengono, a partire dalla Rinascenza, la parola d'ordine assunta via via da una serie di popoli europei per la conquista mondiale e il consolidamento dell'egemonia coloniale di una razza di forti.

Lungo lo svolgersi di tali vicende, è facile seguire la immutevolezza di uno stile del combattere, dell'organizzare e del pensare, proprio al romano antico: è sufficiente, anche dal punto di vista strettamente antropologico, esaminare i diversi tipi che esprimono il persistere dell'elemento etnico romano, per convincersi che essi conservano le caratteristiche somatiche che si ritrovano nella figura di un Catone, di uno Scipione, di un Cesare, come in quella dell'atleta e del guerriero romano: Dante, Castruccio, Michelangelo, i condottieri, i poeti, gli scopritori, i filosofi: volti di antichi legionari di Roma, di sacerdoti e di duci; volti non efebici, non femminei, ma fortemente espressivi, in cui il profondo lavorìo dello spirito ha impresso una espressione inconfondibille: uomini per lo più dal viso

bruno e dagli occhi neri, dolicocefali e mesocefali; non volti ermafroditici, ma conformi a una dominante espressione di virilità e di potenza.

Di là dagli individui persiste nelle migliori espressioni della cultura uno stile romano e latino del concepire le grandi verità dello spirito e di rappresentarsi la vita, che è da considerare segno di una permanente spiritualità della razza, collaterale al perdurare di essa nel tempo. Qui occorre fare qualche precisazione riguardo a quanto affermano coloro i quali sostengono che la razza di Roma fu soltanto depositaria di un costume guerriero e potè, se mai, trasmettere la forza di una concezione guerriera della vita e della civiltà.

Ciò che di più equilibrato la filosofia romana ha potuto ereditare dalla filosofia greca e l'essenza delle dottrine scolastiche e l'antichissima sapienza italica di cui ci parla Gian Battista Vico, costituiscono indubbiamente gli aspetti imperituri di un modo di pensare romano. Tuttavia, per chi esamini i principi morali di Roma e le sue verità metafisiche, non attraverso una concezione scolastica nè attraverso la esteriore elementarità della erudizione, ma rifacendosi alle fonti originarie di essi, all'insegnamento profondo di talune opere classiche, e tenendo conto di fenomeni storici che si accompagnano alle loro culminanti manifestazioni; non può non avvedersi come la più saggia delle filosofie non sia altro che una espressione dottrinaria, scientificamente analitica, sistematizzata in un *corpus* organico, di una Tradizione interiore, segreta, risalente a un ordine divino di azione e di conoscenza. Tale è la Tradizione ro-

mana alla quale lo stesso Vico accenna: Tradizione remota, cui ci siamo riferiti nel capitolo precedente, retaggio sapienzale di razze fortissime costruttrici d'imperi, anima dello stile dorico, delle virtù guerriere dei Macedoni come degli Elleni, della invincibilità di Roma e del suo Impero: forza segreta dal Sacro Romano Impero, del cattolicesimo, di ogni vittoria italica nelle armi e nelle scienze, di ogni duratura costruzione intellettiva, di ogni affermazione realizzatrice del pensiero sia in Italia che in ogni altra nazione europea.

Parlando di pensiero latino, non intendiamo circoscrivere la nostra allusione a filosofi o ad opere particolari, ma vogliamo soprattutto riferirci a un « modo di pensare » latino, a una tradizione del pensiero che talora si esprime e brilla meglio in un uomo d'azione che in un agguerrito filosofo, risultando l'azione come la migliore conversione di una realtà dello spirito in realtà percettibile, entro un limite definito che si trova nello stesso piano del « sangue », rispetto all'anima che ne è la forza vitalizzatrice. Ciò non è senza riferimento con la spiritualità della razza romana la quale, per aver lasciato opere vive meglio che libri, impronte di civiltà e non costruzioni accademiche, è stata da alcuni filosofi della storia ritenuta nulla o inesistente, come se un modo interiore di vita dovesse necessamente trovare la sua culminante espressione nella parola fossilizzata sulla carta: secondo essi i Romani sarebbero stati semplicemente rudi conquistatori, duri guerrieri, ma uomini senz'anima, ignari di spirito metafisico, al di fuori di una tradizione iniziatica. Un tale modo di vedere carat-

terizza la mentalità purtroppo dilagante, particolarmente nei tempi moderni, secondo la quale la grandezza di una civiltà si misura in base a quanto ci ha lasciato di carta stampata, di poemi, di opere filosofiche e scientifiche: nessun criterio può essere più materialistico, in quanto determinato da un esame in superficie, da un'erronea interpretazione di ciò che è esperienza profonda di una civiltà ascendente, dalla ignoranza del senso intimo della guerra e della vittoria di talune razze su altre e dell'affermarsi di talune culture su altre. La potenza di Roma contiene un mistero che va penetrato: esso racchiude una tale spiritualità folgorante e adombra, sotto veste di simboli e riti, la rivelazione di una tale intensa vitalità sovrammateriale, quali la miopia intellettuale di certi pennaiuoli della storia nemmeno arriva a concepire.

Ma, senza voler gratuitamente porre affermazioni la cui dimostrazione richiederebbe altra sede ed una trattazione particolare, noi ci limitiamo a segnalare alcuni punti di vista dai quali è possibile avere una visione più vasta del ciclo di Roma. Anzitutto occorre saper intendere il senso unitario, armonico di tutte le manifestazioni esteriori, quali vittorie, conquiste, occupazioni di territori, istituzioni di leggi, ordinamento di riti: il che sarebbe già un buon inizio per capire come tutto ciò non sia stato mero gesto, bruta esteriorità fine a se stessa, ma traduzione realistica di un'interna, unica e segreta armonia, ispiratrice cosciente di ogni azione, predeterminatrice di ogni moto e di ogni obiettivo da raggiungere. Era lo spirito che si manifestava nel fatto e non nel libro. Oltre a questo, occorre tener conto

del valore della conquista dell'Occidente compiuta da Roma — conquista che non è invasione o barbarico scatenamento, ma azione volitiva, lenta, fatale, la cui significazione etica e civile ci può altresì rischiarare il senso di ciò che è il modo di pensare latino.

Come abbiamo accennato nel precedente capitolo, è evidente ormai, attraverso una visione storica superscolastica, di cui sono iniziatori Vico, Bachofen, Nietzsche, come l'iniziale affermarsi di Roma nell'antico Mediterraneo risulti dall'avvento della spiritualità apollinea, virile, eroica, sul decadente misticismo dei vecchi regimi ginecocratici: una sorta di anima classica trionfante su una vecchia anima contemplativa, non più ascetica nel senso virile del termine, ma torbidamente fatalistica e perversamente orgiastica. Roma rappresenta l'Occidente in lotta contro il vecchio mondo che Bachofen chiama « afroditico », contro il comunismo religioso e sensuale dei culti degeneranti. Assumendosi l'alto destino di conciliare in sè e fondere per una nuova armonia creativa le due forme scisse della remota tradizione « solare », regalità e sacralità, essa ha con sè forze che trascendono il divenire umano e che fanno del sangue della razza un veicolo di trasmissione perenne di una missione dello spirito.

Non si può intendere il ciclo di Roma nella sua potenza di superamento di ogni necessità materiale, senza realizzare un contatto meta-fisico con un ordine di idee sovrastante il piano razionalistico della scienza e della cultura. Lo spirito della razza, nella sua genialità superstorica, non può essere oggetto di analisi scientifica, di fredda vivi-

sezione logica e cronologica. Occorrerebbe che il ricostruttore della storia non si proponesse di narrare e di coordinare gli avvenimenti, ma che, attraverso il contatto soprasensibile su accennato, seguisse un ritmo segreto, un motivo dominante ed unico al quale potesse riferire ogni azione ed ogni mutamento; allora soltanto la sua visione sarebbe profonda, translucida, e risalendo alla conoscenza di moventi superumani, in virtù dei quali ciò che era limitatamente umano, veniva guidato, organizzato e redento, rivestirebbe veramente un valore superstorico. Allora soltanto l'indagatore avrebbe le netta percezione che l'Impero di Roma non si dovè unicamente all'eccellenza strategica dei consoli, o alla resistenza fisica dei legionari, o all'abilità politica del Senato, nè la continuità dell'imperio si dovè a una serie di casi fortuiti, nè la civilizzazione dell'Occidente fu opera di origine « provvidenziale », ma che al centro di questa possente organicità etico-politica agì qualcosa di fortemente voluto, di virilmente predeterminato, un potere consapevole, urgente sul fato medesimo, imperioso verso le stesse forze alla cui azione sovrammateriale l'umanità comunemente soggiace, armonizzante il divino con l'umano, il temporale con lo spirituale.

Non è questa la sede più adatta per richiamare l'attenzione dei proposti alla storia romana su una serie di elementi che sinora sono stati semplicemente constatati e ritenuti coreografici e che invece, nella loro impenetrabile ermeticità, chiedono da secoli di esprimere il loro linguaggio in un ambito nuovo di forze spirituali, ove abbia senso il loro aspetto, il loro ricordo.

Ci si può limitare tuttavia a ricordare che sarebbe già buon inizio il riconoscere l'esistenza di una potenza interna di Roma che non per favorevoli condizioni esteriori, ma per superiori qualità di razza, per una virtù superumana della stirpe, mantenne una sua unità continua e una sua aspirazione metafisica, in ordine a un ritmo non mai interrotto: considerazione, questa, che non potrebbe non portare direttamente sulla questione circa la realtà di una spiritualità tradizionale, la quale non è da circoscrivere al patrimonio letterario o a quello filosofico — che del resto è ben limitato — o a quello storico.

Se si ammette che la conoscenza e il culto di un mondo sovrasensibile e il possesso dei principi universali ad esso inerenti, rivestendo un carattere superiore all'umano e al fittizio, esigono la partecipazione e la dedizione di un nucleo eletto, aristocratico, di esseri di un tipo etnico fortemente individuato, di esseri i quali si distinguano dalle masse e siano per esse i « capi », i migliori, i condottieri, e nella loro missione di suprema responsabilità abbiano la forza di mantenere quel silenzio e quel segreto che occorrono a propiziare la riuscita dell'azione; si può cominciare a intendere come l'autentica sostanza di una spiritualità tradizionale consista, di là dal patrimonio cartaceo e archeologico, in una sorta di esperienza metafisica, non manifesta se non attraverso espressioni atte a convogliare, nell'unità di un rito, la forza di collaborazione di altri uomini e dello stesso popolo assistente.

Si è voluto talora, con palese buona intenzione, spiegare il contenuto della Tradizione della razza di Roma, col

porre in rilievo lo « stile di vita » romano, fatto di equilibrio, di lealtà assoluta, di irremovibilità interiore: ma questo stesso stile non era che una qualità etica del popolo quirite, dovuta alla applicazione umana della sapienza tradizionale di cui i pochi, i migliori, erano depositari. L'*ethos* guerriero romano era anch'esso una manifestazione di tale sapienza; la regalità solare dei Cesari ne era una impersonazione, tanto più perfetta quanto più precisa nella forma e nella interiorità era l'adesione dell'*imperator* alla segreta « realtà metafisica »; la morale serena e superindividualistica di Seneca e di Marco Aurelio, era anch'essa un aspetto manifestato della irrivelata esperienza tradizionale.

Esiste dunque qualcosa di profondo e di fondamentale nella storia di Roma, che può generalmente sfuggire agli storici i quali, peraltro, ogni qualvolta si trovino ad esaminare aspetti come il « sacro presagio », il sacrificio, il rito, si limitano a determinarne coscienziosamente la modalità, facendo poi rientrare tutto nel calderone della « superstizione ». Dovendo dare a questa parola il suo esatto significato, ci si sentirebbe indotti a chiamare simili storici « superstiziosi », in quanto pretendono liquidare con un significato arbitrario e fantasioso un fatto di cui non giungono a spiegarsi l'essenza e il valore. Ma, senza voler entrare con opinioni e constatazioni personali nell'argomento, può essere spontaneo chiedere: se si riconosce ai Romani un senso di realismo plasmatore, uno stile classico, « antimistico », come si può ritenere che essi cadessero in contraddizione con sè stessi, allorchè compievano i sacrifici, o celebravano il rito del « septimonzio », o si rimettevano al sa-

cerdozio dei *fetiales*, o leggevano nei libri dei Pontefici, degli Auguri e nella raccolta degli *indigitamenta*, le formule laconiche della loro sapienza?

Essi sapevano quel che facevano: è questa la verità che occorrerebbe fissare una volta per tutte. Insistiamo su questo, perchè, dietro l'atteggiamento razzista italiano che per noi, di là dalle sue espressioni contingenti, contiene il valore di uno slancio tendente a sovrastare gli aspetti « materialistici » della razza e del sangue, noi riteniamo che sia effettivamente giunto il momento in cui è possibile riprendere contatto spirituale con un mondo a sè stante: dopo, sarebbe troppo tardi, quando una nuova rettorica, un « alessandrinismo » novecentesco e l'intenzione profonda di svalutatori dell'autentica spiritualità romana, avranno per sempre seppellito gli essenziali significati del ciclo eroico ed imperiale.

Il contatto non può essere realizzato attraverso il semplice patrimonio scolastico, o l'archeologia, o la paleografia: la scienza può spiegare soltanto la fenomenologia fisica di una data razza, ossia prendere atto di una reazione o di una trasformazione ematica verificatesi dietro una mescolanza di elementi etnici diversi od omogenei: così l'etnografia può servirsi dei dati dell'antropologia e della fisiologia per stabilire l'ordine di uno sviluppo genetico della razza: ma la realtà intima di essa è ben altra, non è un mondo alla mercè di qualsiasi erudito o improvvisatore, e di qualsiasi vuoto analizzatore: essa è un mistero alla cui comprensione occorre ben altro che la erudizione quantitativa. Il contatto con essa dunque dovrebbe essere conse-

guenza di un particolare « stato d'animo », che, per dignità ed intensità, si portasse di là dal piano contingente e al disopra della stessa intellettualità, sino a raggiungere il livello di taluni principii universali dello spirito che, grazie al loro carattere di perennità, non sono subordinati alle limitazioni del tempo costituenti le maggiori barriere per gli storici e i cosiddetti filosofi della storia. Se lo « spirito » di Roma, o meglio, la Tradizione romana, ha un carattere universale e imutevole, primamente occorre suscitare nel proprio mondo psichico la positiva capacità d'intendere e conoscere tale universalità e tale immutevolezza.

Ma ciò non basta. Si dovrebbe pretendere che i nuovi studiosi della razza italico-romana conferissero al termine « romano » la sua giusta significazione e non raccogliessero sotto tale insegna tutti i disparati elementi che con Roma hanno una semplice relazione esteriore e neppure ciò che in realtà fu anti-romano. Ad esempio, la forza organica del Sacro Romano Impero non fu risuscitatrice della spiritualità romana in quanto ebbe una sua fisionomia imperiale, ma potè costituirsi e mantenersi imperiale in quanto informata a un ordine gerarchico ereditato da Roma. Se esiste uno « spirito romano » quale aspetto occidentale, mediterraneo, di una tradizione che fu anima segreta delle più luminose civiltà antiche, tale « spirito » non è quello accademico, o religioso, o filosofico, che può venire identificato dalla cultura aulica ed universitaria, nè può essere quello che avalla talune aberrazioni rettoriche di ieri e di oggi — dacchè con inqualificabile leggerezza si giunge a chiamare « romano » ciò che è asiatico, o inspira-

to a uno stile totalmente « borghese », femmineo, contrario alla severità, al senso di armonia e alla fermezza intima del romano antico.

E' bene dunque precisare per i dialettici della critica storica: chi oggi, nel « nuovo » tempo che annuncia il risveglio della romanità, tenga a ristabilire una essenziale comunione con lo spirito della Tradizione romana, occidentale, non deve ricongiungersi con il romano antico attraverso l'esercitazione archeologica, la esegesi erudita o il semplice ripristino di taluni costumi esteriori, ma ritornare sull'orma di esso, grazie alla ispirazione nuova data da una volontà imperiale, che abolisce i limiti del tempo: la ricostruzione archeologica e storica possono costituire un fondamento di cultura e un punto di riferimento semplicemente dialettico a questo rinnovamento cui si identifica la stesa rivoluzione creatrice.

Il ciclo di Roma si chiuse con il tramonto dell'impero. Ma la Tradizione romana immutevolmente visse di là dallo scenario della storia, lungo il divenire di eventi che ebbero significato di eternità ogni qualvolta si riferirono a Roma. In ogni ciclo di carattere superiore, diverse sono le istituzioni, diversi gli orientamenti, diverse le realizzazioni; ma lo spirito animatore, ossia l'intimo processo organizzatore, è sempre identico, ossia si riconduce alla trama non manifesta della Tradizione, traendosi dalla immanente armonia di azione-contemplazione.

Di una simile realtà che, facendo parte di un piano meta-fisico, può conferire senso e direzione alla storia, occorre tener conto allorchè si prendano in esame le conclu-

sioni di alcuni ideologi moderni secondo i quali, a proposito della nostra impostazione di problemi della razza, la storia dell'Occidente presenterebbe oggi taluni aspetti di evoluzione e di rivoluzione, riguardanti particolarmente le popolazioni latine: aspetti che sarebbero recisamente in antitesi con la spiritualità di chi pretende rivendicare a sè una cultura latina, *romana*, una « ortodossia » nel senso originario del termine. La rivoluzione francese, la lotta di classe instaurata dalle democrazie, la « libertà » dei regimi parlamentari, il comunismo in Europa, sarebbero fatti che, sotto l'aspetto della razza e della nazionalità, non possono che considerarsi latini, anzi esprimono una sorta di insorgente forza d'armonia propria alla spiritualità latina, in quanto tenderebbero a ristabilire un equilibrio violato nel Medio Evo dal principio aristocratico d'autorità, oggi dal Fascismo e dal Nazional-socialismo. Ciò che, come politica e come cultura, parte oggi da Roma, sarebbe dunque fuori di una tradizione latina, ossia un ritorno alla forma più dura e più militaresca del romanesimo.

Si potrebbe cominciare col chiedere a codesti scrittori che cosa intendano per « tradizione » e per « latinità » e a quale serio motivo culturale si debba questa escogitata opposizione tra « latino » e « romano », la cui sostanza è come quella di tutto il loro sistema teorico e politico, ossia semplicemente dialettica. Ma oggi esiste ancora chi è mosso da motivi dialettici e crede a quella rettorica che può essere la giustificazione concettuale di talune degenerazioni nella vita. Che cosa è per essi la *tradizione?* Forse il patrimonio storico, la lessicologia, la cultura universitaria, for-

se la filosofia? Purtroppo oggi si gioca eccessivamente con le parole, a tal punto che si giunge a far perdere ad esse il loro reale significato.

La sede di questa sommaria trattazione non è la più adatta per cominciare a chiarire che l'autentica tradizione occidentale è *una* e non può essere che quella romana, in quanto, dopo la romanità imperiale, nessun'altra idea universale si manifesta nell'Occidente, che non sia una parziale resurrezione di quella scaturita dall'Urbe. Dopo di essa, quale altro ideale superiore di civiltà ha unificato le razze spiritualmente e temporalmente? Forse la rettorica scientifica e filosofica del periodo umanista, che pure è l'emanazione di uno « spirito italico »; forse la rivoluzione francese, o forse il bolscevismo? Occorrerebbe inoltre precisare fin dove proprio una spiritualità romana ha inspirato anche in periodi di decadenza, in Europa, ogni permanente espressione di costruzione organica sia dell'intelletto che dello spirito guerriero. Si dovrebbe peraltro insegnare a moltissimi « intellettuali » come, a differenza di tutti i complessi psichici, delle forme mentali e dei modi filosofici da essi conosciuti, il carattere intimo di un'autentica tradizione sia la *perennità*, onde essa non muore, ma si cela, in periodi in cui la sua azione esteriore sembra arrestarsi: la sua essenza è spirituale e rituale, il suo costume è virile e gerarchico, il suo principio esoterico e necessitante: la sua azione ha un motivo costruttore imperiale e il suo movente è da ricercare di là da ciò che è « manifesto » nella vita e nella storia, dietro i decisivi avvenimenti, dietro le grandi conquiste dei popoli, non certo nel-

le caterve libresche e attraverso l'arido esame morfogico. Sarebbe compito lungo spiegare a coloro che non sanno e non vogliono capire il senso della Tradizione romana: tuttavia, già sarebbe molto se cominciassero ad intendere che non è quella cui essi si riferiscono dialetticamente.

Per il suo senso univoco ed universale, ed essendo retaggio intimo di una razza inestinguibile, la Tradizione è al di sopra di qualsiasi settario dialettismo: essa non si rimpicciolisce in aspetti diversi, ma comprende ogni aspetto: essendo occidentale e *romana*, essa dà significato anche alla *latinità*. Per virtù di forze di individui superiori e per fatale necessità, sempre Roma rimane centro del maestoso ciclo di lotte e di trionfi dell'Occidente: la sua virtù d'irradiazione di energie spirituali attraverso la vitalità etnica, di scaturigine di ogni corrente organizzatrice in Europa, ha soprattutto valore simbolico, sia rispetto al valore di determinazione dello spazio (è proprio questo uno degli argomenti che vorrebbero impugnare gli assertori della bastarda latinità), sia rispetto alla virtuale progressività del tempo. In altre parole, un'essenza non è superiore in quanto spazialmente originata dall'Urbe, ma in quanto scaturita dall'anima dell'Urbe: ciò che è grande è romano, non rettoricamente, ma in quanto, in rapporto ad una indistruttibile etica occidentale, collaterale, come rispondente manifestazione, alla segreta e dominante Tradizione, non può, per i suoi caratteri di precisione, di potenzialità plasmatrice, di volontà costruttiva, che essere ispirata da Roma. In altri termini, ogni qualvolta nella storia d'Europa si manifestano personalità fortemente individuate, iniziatri-

ci di nuove forme di cultura, esse non sono che espressioni della potenza razziale di Roma.

L'unità latina dei popoli fu una creazione possente operata da Roma: non sarebbe esistita, non avrebbe avuto forza di amalgamazione e di luminosa fecondità, se la virtù segreta dell' *imperium,* tradotta in orditura di azioni, *more pontificali* e per forza della tradizione guerriera, non avesse conferito fisionomia all'Occidente: senza la solennità necessitante e metafisica di « cose fatali », di oggetti di culto ereditati dal nume o dal potere « numinico » di antiche città mediterranee, senza il possesso di un *nome segreto* che legava una forza divina al destino dell'Urbe, senza la propiziazione di intelligenze soprannaturali compiuta dai Sacerdoti, dai Flamini e dal Pontefice Massimo, senza le cerimonie misteriche, senza l'azione sacrificale e il rito alla vigilia delle grandi guerre e delle decisive battaglie, senza la presenza di un *genius* eroico-guerriero che divenne costume romano — elementi, questi, componenti la grande trama dell'autentica Tradizione — non si sarebbe mai potuto parlare di una tradizione latina, nè di una spiritualità latina, nè di una neolatinità delle lingue quale segno del permanere di una cultura latina.

Condizione della latinità è dunque il promanare etnicamente e spiritualmente da Roma: in ogni punto in cui la « latinità » si distacchi dalla Tradizione romana, essa ritorna barbarie: tale riteniamo sia il caso dell'odierno comunismo trapiantatosi in nazioni latine. D'altro canto, il sussistere di un pensiero di stile latino non è un fatto particolare proprio a una esperienza nuova, ma l'aspetto rela-

tivo alla permanenza assoluta di una spiritualità romana. L'essenza della latinità non è che il retaggio di una tradizione che permane identica, estranea a tutte le degenerazioni di razze che pure ebbero il dono della sua luce: ciò giova fissare una volta per tutte.

Le autentiche virtù latine non sono emanazioni casuali di forze connesse ad umane e contingenti finalità, non possono essere distaccate da un piano di azione trascendente ove cessino di avere significato le sterili controversie materialistiche: esse agiscono per un potere che ha un carattere supertemporale e supernazionalistico, ossia per un potere d'organizzazione identico a quello che Roma adottò a fine d'unificare e armonizzare, con una morale integrativa e con un sano corpo di leggi, tutto l'Occidente. Avulsa da tale senso sovrammateriale, ossia fuori di una Tradizione romana, la latinità non è più tale, è degenerazione.

Un altro degli errori comuni a storici d'oltralpe che non solo ignorano l'esistenza di una tradizione esoterica di Roma, ma tentano altresì di svalutare il significato della sua imperialità, è di ritenere che la conquista romana arrestasse lo sviluppo naturale dell'antica civiltà celtica la quale avrebbe forse potuto, verso il Secondo Secolo, fare della Francia una grande nazione. Ora, a parte la grossolanità di queste forme di fantasticheria storica, ad evitare di cadere in tale vieto errore, è sufficiente tener conto che all'epoca in cui Cesare conquistò la Gallia, questa razza aveva già dato tutto quello che poteva dare, anzi, secondo l'opinione degli stessi assertori di una spiritualità occidentale originaria nel Nord, lo « spirito celtico » a quel tem-

po si trovava nella sua fase finale, così che la razza non appariva più depositaria di una tradizione superiore, ma ritornata a forme involute di cultura con caratteri rispondenti al « barbarico » e al « primitivo ».

L'intervento di Roma, se mai, sta a dimostrare il contrario, ossia il ringiovanimento e la resurrezione di quella razza per virtù romana. E' sintomatico, a questo proposito, il fatto che delle antiche lingue celtiche non rimangono che rari documenti i quali si riducono a poche decine di iscrizioni in caratteri greci, o etruschi, o latini (a parte i nomi propri dei popoli, quelli geografici e di persona e qualche vocabolo citato dagli antichi classici): ciò è indiscutibilmente da riferire al principio secondo il quale, allorchè una civiltà, per inconsistenza di elementi giuridici, politici e spirituali, cede a un'altra civiltà in cui esistano tali elementi, conseguentemente anche la sua lingua scompare e cede alla nuova.

Tale fenomeno, meglio che il risultato di indagini storiche, risalta all'obiettività stessa del « fatto » storico. A questo proposito, significative testimonianze circa le guerre tra i Romani e i Celti e taluni aspetti della civiltà gallica si ritrovano in uno dei libri che ci rimangono dell'opera di Polibio. In termini espliciti lo storico greco narra che ai suoi tempi le condizioni di civiltà dei Galli presentavano diverse caratteristiche di inferiorità e di primitivismo (da intendere « cum grano salis », ossia come stadio di involuzione di una sorpassata ma storicamente non identificata civilizzazione). Abitavano regioni fertilissime e ricche di bestiame, dove conducevano una vita pastorale e

mercenaria: mentre da un lato con incursioni, razzie, o ricercandolo nel letto dei fiumi, si procuravano l'oro, dall'altro allevavano mandrie di suini: disponevano insomma di un capitale di facile mobilità, così come richiedeva la loro vita instabile d'incursioni e di improvvise fughe.

Non conoscevano l'architettura nè il bisogno di organizzarsi civilmente; nel periodo pre-romano erano ripartiti in « clan »; non abitavano città, ma « pagi » ed « oppida »: che poi mancasse ad essi del tutto una coscienza di unità politica è dimostrato anche dal fatto che quei Celti che vissero a maggior contatto con le genti civili del Mediterraneo — Etruschi, Italici, Elleni e Cartaginesi — non raggiunsero altro obiettivo che porsi al loro servigio in qualità di soldati mercenari.

Mancando la razza di unità spirituale e politica, le guerre fra tribù erano frequentissime: e non entravano in giuoco vincoli di carattere federale, ma soltanto una istintiva solidarietà intesa a difendere i beni materiali, allorchè essi facevano causa comune di contro al sopraggiungere di un nemico di razza e di tradizione diverse. Ma anche dal modo di condurre le guerre affioravano diversi segni della loro radicale barbarie: il loro coraggio non era cosciente e razionalmente organizzato, ma istintivo, belluino, onde essi, che pure erano corpulenti e impetuosi, allorchè erano lanciati all'assalto con violenza d'impulso ed emettendo grida paurose, dopo il primo attacco erano costretti a ripiegare dinanzi alla irremovibile e disciplinata resistenza del legionario romano, più piccolo di statura e meno clamoroso. Altra caratteristica barbarica era il sacrificio dei prigionieri

che essi immolavano ai loro Dei, torturandoli e dilaniando le loro membra. Ma tra gli elementi più decisivi che possono attestare la inconsistenza di una civiltà « celtica », notevole è il prevalere tra quelle popolazioni delle istituzioni di tipo matriarcale, in senso inferiore: secondo Cesare, tale istituzioni si ritrovavano particolarmente in Gran Bretagna e in Caledonia dove, oltre all'attribuzione del potere politico alle donne, vigeva la poliandria: non si trattava dunque dell'arcaico matriarcato « sacro », ma di quello corrotto, a carattere « comunistico » e orgiastico, ossia del tipo che — come si è accennato nel capitolo precedente — Roma sgominò e superò nell'Occidente instaurando un regime di gerarchia sacerdotale e guerriera, di tipo virile e « solare ». Si ha dunque ragione di concludere che non soltanto da una mancata conquista della Gallia da parte dei Romani non sarebbe mai derivato che quella divenisse una grande Nazione, ma che le condizioni in cui essa viveva la rendevano effettivamente terra di conquista, terra che non poteva non essere occupata e civilizzata da un popolo altamente dotato di leggi, di unità religiosa, etnica e politica e da un empito irresistibile di costruzione imperiale.

Una serie di ulteriori notizie si potrebbe riportare ad attestare la « involuzione » dello spirito celtico all'epoca dell'avvento romano: ci basti ricordare che si deve a Cesare la difesa della Gallia dalle invasioni germaniche e al dominio di Roma la rinascita civile e politica di quelle genti, onde proprio un poeta gallo, con espressione di en-

tusiastica gratitudine, inalza lodi a Roma che ha redento con la sua civiltà tutto l'Occidente.

Rifiutarsi di riconoscere l'unitaria e perenne spiritualità della razza di Roma significa negare la stessa storia quale elementarmente ed esteriormente viene da tutti conosciuta: peraltro, è sufficiente dal nudo fatto risalire alla causa determinante, per giungere alla identificazione di un alto sistema di idealità che non furono soltanto politiche e guerriere, ma superumane e trascendenti. Proprio in virtù di una tradizione superiore, Roma potè affermare ta i popoli attraverso il costume guerriero il suo modo di vita, non limitato da una visione materialistica del mondo, ma attuato in vista di un piano sovramateriale al quale portarsi. Il torto maggiore circa l'equivoco sulla spiritualità romana è da attribuire alla gran parte degli storici, la quale non si peoccupa che di ritrovare l'organicità e la continuità di una serie di fatti, di particolari, di date e di nomi, allo scopo esclusivo di compilare una minuziosa riesumazione degli avvenimenti. Ma il senso di questi si è perduto, ciò di cui essi erano significato ed emanazione, la potenza rituale, l'azione segreta, il motivo intimo di ogni iniziativa e di ogni conquista, non sono più compresi: si ha soltanto un retaggio di parole e l'illusione di aver potuto ricostruire l'essenza della « romanità » attraverso l'annale, la cronistoria, l'epigrafe e il rudere.

Insistiamo peciò nell'affermare che il compito di una ricostruzione della storia di Roma che contenga altresì la storica formazione della razza, implica non pure la necessità di una definitiva dimostrazione del perenne riferimen-

to spirituale di tutta l'azione guerriera, ma anche la identificazione di quella Tradizione romana, la cui forma è conoscibile soltanto attraverso la comunione superstorica, di indole psicologica, con un ciclo di cultura a sè stante, per virtù di una dignità interiore del tutto estranea allo spirito accademico ed attiva di là dalla semplice erudizione libresca.

Infine non sarà mai sufficientemente ricordato che il limitato sviluppo dell'arte e della filosofia è un fatto naturale in una civiltà che sorge, in quanto la sua azione, per essere pienamente tale, si mantiene fedele a superiori principii dello spirito che costituiscono l'essenza della sua tradizione, nè s'irretisce in forme culturali, ma tende ad attuare un sistema di vita, in vista di uno stato di vita superiore da raggiungere attraverso ogni atto: ciò che costituisce la più alta forma di spiritualità, al di sopra di ogni rettorica o concezione astratta. Roma, in questo senso, è ancora una volta maestra, allorchè insegna come anzitutto importi quel modo di vita maschio, realizzatore, che è manifestazione di una vitalità interiore operante, sintesi di spiritualità e azione, e che conduce alla effettiva realizzazione di un regime imperiale, dopo la quale, in pienezza di potenza, i civilizzatori possono dedicarsi a quella prima forma d'arte aderente all'azione e inspirata ad un senso di « necessità » costruttiva che è l'architettura. E' evidente che se i Romani avessero cominciato con l'essere filosofi ed artisti, ci avrebbero lasciato un retaggio semplicemente libresco, nè avrebbero avuto il potere di unificare i popoli, nè sarebbero stati depositari di quella Tradizione che visse in quanto essi ri-

tualmente agirono e vinsero. Essi seppero tradurre in trama di forza e in armonie imperiture ciò che dall'alto, per naturale virtù, fu loro trasmesso: un fato superiore la cui azione si manifestò imperiosa e ineluttabile, i cui segni permangono nella pietra e negli edifici, come nell'anima delle genti, esclude assolutamente che ciò si sia dovuto a una serie di combinazioni esteriori o alla semplice forza bruta.

Se è vero che durante il ciclo di Roma non emersero, come nell'Ellade, costruzioni dell'anima estetico-filosofica, quali l'idealismo platonico, la metafisica di Aristotile, le opere di Prassitele, la medicina d'Ippocrate, le intuizioni astronomiche di Aristarco di Samo, la dialettica di Diodoro di Jaso, è peraltro innegabile che proprio attraverso lo spirito di universalità essenzialmente romano la cultura greca si propagò in Occidente, acquistando un carattere didascalico-dottrinario cui la Roma imperiale annesse una importanza semplicemente educativa.

La spiritualità della razza romana ebbe, d'altro canto, una forza unificatrice più attiva di quella di una semplice cultura, allorchè l'Urbe, per redimere in ordine politico l'impulso irrazionale proprio alla vita dei barbari sottomessi, conferì ad essi organismi legislativi che tuttora permangono in Europa, e fece intendere essere un privilegio civile, un premio ambito, il venir governati da Roma. La quale, in oltre, a dare ampio respiro di vita ai popoli vinti, elevò nei loro paesi grandi monumenti architettonici, eresse templi insigni per arte e per le divinità cui erano consacrati, dischiuse vaste vie di comunicazione al commercio internazionale, protesse il lavoro e l'economia, suscitò quell'ordine or-

ganico da cui scaturì l'« immensa pace » che Plinio il vecchio esaltò, formulando l'augurio che « si rendesse eterno il bene della civiltà romana, apportatrice di nuova luce nel mondo ».

Ora, non è difficile rendersi conto che anche attraverso la caduta dell'Impero e le diverse vicende etniche dovute alle invasioni, il nucleo fondamentale della razza romana, soprattutto nella sua intima vitalità psichica, sia rimasto integro, ossia abbia resistito attraverso ogni avverso evento, riaffermandosi ogni qualvolta le circostanze esterne lo rendessero possibile, se non sotto l'aspetto definitivo di una nazionalità, almeno attraverso azioni e creazioni individuali.

A un tale motivo va riportato il fatto che nessun influsso barbarico giunge a modificare l'impulso creativo, lo slancio interiore della costituzione razziale italico-romana. Essa resiste e trasforma: eventuali mescolanze per essa non hanno significato, in quanto il principio radicale della razza ha la virtù di trasformare ed investire della sua stessa vitù altri elementi etnici e così di *conquistare i conquistatori*. Ciò può spiegare perchè lungo le più alterne vicende di popoli e di civiltà, attraverso ricostruzioni ed immani disgregazioni, in un indefinito ciclo di divenire, Roma è stata sempre un punto fermo nel tempo, in senso simultaneamente reale e simbolico. Per uomini, per condottieri, per mistici, essa è stata sempre una rocca di paragoni sicuri, un punto di partenza e un punto di arrivo, dopo cui valeva la pena vivere oltre la vita stessa, per tendere ad un piano di serena immortalità.

Tuttavia, fatti fondamentali della nostra tradizione

mediterranea quali la potenza conquistatrice e colonizzatrice delle nostre Repubbliche Marinare che lanciarono per il mondo grandi navigatori e dominatori del mare, l'apporto eroico ghibellino alla costruzione del Sacro Romano Impero, l'azione dei condottieri e dei capitani di ventura, la forza della Rinascenza e le basilari scoperte ed invenzioni ad opera di Italiani: tali fatti sino al Risorgimento, alla Indipendenza, alla guerra del 1915 e alla Rivoluzione Fascista si presentano come manifestazioni realistiche e storiche, al cui centro si può ritrovare quello slancio metafisico verso l'infinito e l'immortale che caratterizza l'anima stessa della razza di Roma.

La controparte ideale, speculativa, di tale azione della razza « italico-romana » è con analoga facilità identificabile, in quanto costituisce una « tradizione » costante anche in senso di manifestazione e di attualità: anzi si può dire che uno stile romano del pensiero riassume, in sede dottrinaria e speculativa, i caratteri dell'antico principio sacro ed eroico che fu alla base dell'Impero.

Da quell' epoca in poi, uno stile latino del pensare, nella sua virile configurazione morfologica, mantiene il retaggio avuto da Roma, sia nello spirito migliore della scolastica, allorchè la filosofia conforta con argomenti intellettivi il senso del « divino », sia nelle visioni metafisiche di Dante e nella ideologia ghibellina ed esoterica dei « fedeli d'amore », nell'intimo senso dell'arte di Raffaello, di Michelangelo, di Leonardo, di Correggio e di Tiziano, nel neoplatonismo ridestato a Firenze da Lorenzo il Magnifico, nei neoaristotelici Pomponazzi, Zambarella, Cremonini, Pic-

colomini, Cesalpini, Vanini, in quegli originalissimi che risuscitano aspetti della Tradizione d'Occidente attraverso la speculazione, Tommaso Campanella, Pico della Mirandola, Girolamo Cardano, Patrizi, Cusa, Giordano Bruno, Della Porta; nella *Scienza nuova* di Vico, nella spiritualità classica di Giacomo Leopardi, nell'impulso nuovo dato alla filosofia italiana da Gioberti, Rosmini, Galluppi. Da una rapidissima veduta d'insieme vien fatto di pensare che l'ideale di una permanente intellettualità di tipo « romano » si possa concepire come retaggio di quella superiore armonia dello spirito che fu al centro della potenza di Roma: nel « solare » equilibrio insito nell'anima di una razza per virtù della quale la cultura si tradusse in civiltà e la civiltà in cultura, è possibile ritrovare infine la risoluzione dell'antico dissidio tra platonici e aristotelici. Roma in questo senso permane la grande equilibratrice.

Il carattere peculiare dei nostri uomini migliori (non tenendo conto di coloro che della cultura e della filosofia in genere si fanno una sorta di abito esteriore da mostrare e da portare quale modello esibizionistico) è una genialità classica, *solare,* ossia una virtù di potenza nella sintesi dei valori pertinenti all'umano, al superumano e al divino: esso sta perciò a rappresentarci, in opposizione all'opaca sornioneria del materialismo moderno, alcune forme reali, viventi, storiche, del nostro ideale di vita e di spiritualità, che sono quelle stesse che preannunciano, nella nuova organicità della razza, un riaffiorare dell'antica, immutevole Tradizione, quale anima di nuove lotte e di nuove conquiste.

Sotto questo riguardo, è proprio l'armonia dello spirito romano che parla attraverso le migliori personalità che l'Occidente ha generate: in tutto ciò che, come azione e contemplazione, si mantiene fermo attorno a un asse di irremovibile dignità interiore, è da riconoscere la virtù profonda di un ideale romano dell'« essere » e dell'agire.

RAZZA E CULTURA

L'attuale nostra assunzione razzista non può avere il valore di un fatto semplicemente *naturalistico*, in quanto, essendo proprio della nostra indole italica il riferirci in ogni creazione anche contingente, ad un elemento superiore (metafisico), in sostanza ogni espressione della nostra civiltà non può essere che manifestazione di *universalismo*. In questo senso il piano della « natura » (mondo fisico e umano) risulta come un piano di mediazione tra l'universale eterno e l'umano particolare immanente. In parole povere, la « natura » non può essere assunta che come un veicolo d'affermazione di superiori principi dello spirito.

Tradizione e storia di Roma testimoniano a questo proposito l'azione di una razza depositaria di un'idea universale la cui virtù, in tempi di manifesta costruzione politica, si afferma unificando popoli e razze diversi, mentre, in tempi di crisi politica, permane come occulto retaggio che affiora, meglio che nel piano dell'azione, in quello speculativo, mistico e culturale, informando dunque di sè la stessa lingua per mezzo della quale esso si esprime.

Perciò condividere l'opinione di chi afferma le vicende della razza e della lingua essere due fatti a sè stanti e tali

che l'uno non possa considerarsi connesso con l'altro nella formazione di una civiltà, significa cadere nel sofisma per cui si attribuisce al particolare un valore assoluto. E' vero tuttavia che tale connessione tra razza e lingua non è da riconoscere nel caso della cosiddetta lingua aria originaria o *protoaria*, in quanto, allato al diffondersi di tale lingua in Occidente non si può identificare con dati decisivi l'affermarsi di una civiltà analoga — come presume un gruppo di glottologi — chè se le costruzioni eruditiche possono facilmente far scivolare di là dalla verità storico-scientifica, l' archeologia e l' antropologia stanno a dimostrarci che a quell'epoca già la civiltà mediterranea, ossia quella che si sviluppa attraverso il periodo minoico e miceneo, aveva raggiunto il suo più vivo splendore.

Ma perchè dunque i glottologi che attribuiscono un definitivo valore etnico e storico all'esistenza della lingua protoaria si trovano in contraddizione con la scienza, mentre sono altresì in errore, in senso inverso, coloro che da tale contraddizione deducono la legge di una insufficiente correlazione tra lingua e razza?

E' molto semplice spiegarcelo, se noi, immutevolmente romani e latini, teniamo conto di un fattore « metafisico », in virtù del quale *risulta evidente come il rapporto tra razza e lingua non possa assumere valore storico deterministico, se dalla lingua non fa da controparte una Tradizione (continuità spirituale) che dia senso allo stesso elemento razza e di cui la razza rappresenti la più perfetta estensione della realtà.*

La lingua di ogni popolo rappresenta la simbologia fo-

netica e grafica della sua anima e del suo patrimonio di cultura: ma in essa può essere altresì, allo stato potenziale, la forza della Tradizione. Quanto più imperante e più dominatrice della necessità materiale è una Tradizione, tanto più ineluttabilmente la lingua in cui essa si articola, o meglio, la lingua di quella razza che a tale Tradizione è conforme, s'impone ad altre razze e sostituisce i loro linguaggi, espressione di una fittizia spiritualità.

La forza di una lingua, rispetto al valore essenziale del significato di cui essa è simbolo, può consistere nelle parole, che talora adombrano idee-forza, e nei rapporti di tali parole intesi come ritmi emergenti da una interiorità segreta e profonda: in tal caso la parola presenta una specifica potenza anche come semplice suono: essa è *logos* nel senso ellenico, è chiave di occulte risonanze dell'anima dell'uomo, è altresì « verbo », preghiera che necessita richiami a forze superumane, è parola-comando, è messaggio-suono ritmico del mondo sovrasensibile.

Nell'atmosfera di irriducibile aspirazione alla virtù delle origini, che vige nelle nuove generazioni, se si giungesse a intendere la cultura non più come esperienza dialettica semplicemente confortata di analogia lessica e di filologia, ma come fatto primamente spirituale, si potrebbe infine resuscitare il senso del « verbo » come simbolo di forze interiori, permanenti nello spazio e nel tempo, e restituire così ad ogni esercitazione culturale il suo più dignitoso significato.

Ora, allato alla continuità storica della razza italico-romana, un altro segno della perennità dello spirito di Ro-

ma si ritrova nella permanenza della lingua latina, sia come pura loquela dei dotti e come grammatica essenziale di tutti gli studiosi di cose classiche, sia come struttura fondamentale delle lingue romanze, che perciò sono dette « neo-latine ». Una tradizione interiore di carattere romano viene dunque conservata e alimentata attraverso la parola anche da quei popoli che per avventura assumano in seguito attitudine contraria al senso della civiltà di Roma. Se lo spirito forma la lingua d'un popolo, se il pensiero è prima del discorso e se la parola è esigenza espressiva di un'attività interna, è innegabile che chi non conservi forme proprie di linguaggio e di comunicazione dialettica, ma ricorra a quelle di altri, subisce virtualmente l' influenza spirituale di questi ultimi. Sotto tale riguardo, la lingua può essere la misura del ritmo della civiltà: dove una lingua cede ad un'altra, una civiltà è rispettivamente superata da un'altra.

Roma, conquistando regioni anche di tipo etnico diverso e facendo opera di unificazione politica, civile, religiosa, realizzò contemporaneamente un'opera di unificazione linguistica. In quei paesi in cui non sussistevano antiche tradizioni spirituali che valessero a mantenere un verbo originario, e dove il dominio romano in sostanza recava la luce di una civiltà nuova, la lingua dei vincitori s'impose automaticamente, fu accettata dai vinti come una forza più nobile e più completa di espressione. Ora, è inoppugnabile che anche dopo quell'epoca, il rapporto si mantenne, così che, allato all'unità razziale italico-romana, attraverso l'Evo di Mezzo, si formò la neo-latinità delle lingue, quale eredità spirituale e culturale di Roma.

Il « latino popolare », ossia qualcosa di mezzo tra la lingua dei dotti e dei patrizi e quella della plebe, ma sostanzialmente uniforme sia in Roma che nella più lontana provincia dell'*Imperium*, prendendo il posto degli idiomi preesistenti, segnava il punto in cui la civiltà di Roma si sostituiva a mentalità barbare e iniziava il suo ciclo occidentale, universalistico, come cultura e come vita, ma soprattutto come affermazione di un « tipo » di razza superiore. Una differenziazione neo-latina delle lingue occidentali non segna che l'adattamento di forme di espressione e di cultura a nuove esigenze esteriori (spazio e tempo) che tuttavia non hanno il potere di mutare nulla di ciò che inizialmente è stato creato.

La spiritualità imperiale, eroica, classica, può essere discesa in un piano d'incoscienza e di mero divenire dei fenomeni culturali dei popoli, ma nulla di radicalmente nuovo è intervenuto: nascosto e sottile, lo spirito di Roma vive una sua imperitura tradizione, malgrado le turbinose vicende dell'Età di Mezzo. Ecco dunque che, nonostante la men radicata coscienza di unità politico-sacerdotale, le invasioni, i contrasti etnici e il riassetto politico realizzatosi molto prima che in Italia, nelle provincie dell'antico impero, mentre si prepara una cultura nuova, non si fa che ricostruire su basi latine. Se da un canto in Italia il pensiero latino ravviva sin dall'alto Medio Evo forme di civiltà e nuove esperienze dello spirito, dall'altro, con lo sfasciarsi politico del mondo romano, l'antica cultura — che già ha sapore retorico — sembra precipitare nella travagliata Europa: mentre nell'Africa, nella Spagna e nelle Gallie essa

ad un tempo si disgrega e si rinnova, in Italia, a fianco del re goto Teodorico, Boezio e Cassiodoro rappresentano nobilmente il sapere della gente latina; nè mancano cultori della Tradizione tra le procellose vicende della fine del Secolo Nono. Si ricordi Ilderico da Salerno, mistico, grammatico e poeta, che visse nel cenobio di Montecassino: si ricordi la frequenza delle rievocazioni eroiche dell'antico Mediterraneo, di Roma e del Campidoglio, nei fieri versi latini con cui in quel tempo un *clericus* esortava i concittadini modenesi a vegliare armati sugli spalti. E infine si consideri come in tutto il Medio Evo imperiale, il latino sussista quale strumento supernazionalistico di quella cultura e di quella civiltà.

Ma, a parte l'influsso della romanità sulla formazione della nostra cultura e della nostra lingua, che a tutti è normalmente noto, occorre anche attraverso l'esame di taluni processi storici di aspetto involutivo, tener conto di quella Tradizione che, rispetto a civiltà e cultura, sta come spirito a corpo, come pensiero ad atto, per cui dietro taluni avvenimenti che servono agli studiosi come ultimo punto di riferimento e come dato decisivo della indagine storica, si nasconde un motivo interno, spesso ignorato, del resto, dagli stessi uomini che furono protagonisti di tali avvenimenti.

Ora, i punti salienti e costruttivi del ciclo dell'Evo di Mezzo, che possono considerarsi come costituenti una civiltà a sè, si riassumono in fatti fondamentali come il sistema feudale, l'etica cavalleresca e l'idea ghibellina del Sacro Romano Impero: il carattere dominante comune a tali fenomeni è l'organizzazione gerarchica supernazionale, permea-

ia di un senso eroico della vita e del combattimento, ossia la volontà di unità imperiale e guerriera, non materialistica e comunque esteriore, ma suscitata da una sacra, virile spiritualità. Che tutto ciò sia un'occulta e operante eredità di Roma connaturata con la inestinguibile virtù della razza, è evidente, nella nuova fusione di spirito regale con spirito sacerdotale, come è evidente che, in ordine a tale permanenza tradizionale, più forte delle divergenze dei fattori storici, non poterono simili caratteri di romanità non conservarsi e non trasfondersi anche in quei nuovi linguaggi che perciò si chiamarono neo-latini.

La neolatinità di talune lingue occidentali e la classicità di talune altre, nella struttura e nella etimologia, testimoniano dunque con motivi talora ben definiti il perdurare dell'elemento etnico-spirituale romano come una eredità potenziale che peraltro si traduce in atto attraverso gesta eroiche, creazioni del pensiero e dell'arte; ma soprattutto dicono che, dopo Roma, nessun'altra civiltà radicalmente trasformatrice ha saputo operare in esse. Ciò che simbolicamente è romano, è altresì essenziale, perennemente identico nel tempo, come il ciclico ritmo della natura e come la luce stessa del sole. Allontanarsi da uno stile romano di vita significa decadere, involversi. Gli stessi nordici Nietzsche, Bachofen, Goethe riconobbero in visioni chiarissime di cultura creatrice, l'imperitura forza di Roma, l'immortalità della Tradizione che già la fece dominatrice del destino dell'Occidente.

Intendendo il verbo non più come vuoto segno o suono, ma come simbolo di un messaggio interiore, si può dun-

que, attraverso la conoscenza dei linguaggi, risalire all'origine supermateriale di essi, sino ad aver contatto con quel fattore altamente spirituale (metafisico) cui sopra si accennava e che risulta in correlazione ideale con la virtù interione della razza. Per questa stessa via, ci si può altresì spiegare l'universale continuità della lingua di Roma, cui fa riscontro, in un altro piano, l'universalità dell'idea imperiale che sola può dare forma e significato alle razze e alla loro potenziale unità in una sola *razza dello spirito.*

Ora, i problemi della lingua e della cultura mentre costituiscono un indice teorico delle affermazioni e della continuità di una razza, sono in diretto rapporto con quelle forze dello spirito che agiscono con forza di causalità al di sopra del piano « fisico » della razza. La cultura sotto questo riguardo, rappresenta l'energia essenzialmente *etica* di una razza e la sua interna possibilità di azione modellatrice su altre culture e su altre razze.

E' evidente che qui diamo al termine di « cultura » il suo migliore senso, ossia di forza plastica dello spirito, di virtù intima della stirpe, qualità che si reca nel sangue ma che trascende lo stesso sangue e lo rende veicolo di sè, in un rapporto di potenzialità e attualità. Occorre pertanto tener presente che se è vero che una razza esprime nella forma di una propria cultura lo sviluppo della sua spiritualità epperò delle sue possibilità di civilizzazione, è altresì vero che un creativo atteggiamento spirituale, ossia un'autentica cultura, può elevare e modificare le qualità della razza.

Nell'esame della formazione della razza di Roma ab-

biamo visto che essa, ereditando elementi etnici diversi e tradizioni che per secoli erano state in contrasto, si andò plasmando grazie a una virtù interna nuova, inconsueta, dovuta a una forma superiore di autocoscienza coincidente con il senso di forze fatali o provvidenziali: per essa si rese vero e completo quel principio per cui lo spirito crea la razza, e non in senso rettorico, perchè, come abbiamo visto, la ferrea, ascetica legge morale e la durezza guerriera della Roma repubblicana erano dovute al sicuro, diremmo scientifico, possesso di energie superiori, meta-fisiche, extra-biologiche, grazie alla superiorità del costume sacerdotale e rituale.

Si rende dunque evidente la necessità di un atteggiamento spirituale, di una cultura interiore creativa della razza, che costituisca la controparte psichica di una serie di provvidenze d'ordine biologico e realistico. In questo senso occorre creare un nuovo modello di vita interiore capace di potenziare le energie plastiche della coscienza e della volontà. Dobbiamo inizialmente liberarci dalla necessità di un pensiero che ripieghi su se stesso, che, anche se nato da un'esigenza profonda di realizzazione, rimanga tuttavia a mezza strada e indugi a rettoricizzare le cose e le immagini della vita. Filosofia: amore della saggezza! Ossia ricerca di qualcosa che ci dia la pienezza del dominio sulla realtà, c'investa d'una perfetta armonia e di una serena potenza al cospetto del mondo. Il giorno in cui noi realizzassimo questo spaziante sogno, la saggezza sarebbe nostra, nè noi tenderemmo più ad essa con quel lavorìo del pensiero che ha nome filosofia. Invece, dopo venticinque secoli,

questa saggezza non ci è ancora venuta e si filosofa ancora. Ancora, con una sognante speranza e con amari travagli dell'ingegno, si cerca questa saggezza e si riprende il problema dalle origini, si elaborano sistemi nuovi. Ma il problema rimane sempre problema. E che cosa si è costruito? La dialettica: la filosofia fine a se stessa, la grande nemica dell'azione.

Cogito ergo sum. Ecco un principio che, se può rivestire un valore dottrinario e avere per noi soltanto un'eloquenza simbolica, pure è divenuta la formula morta di tutta una scienza e di tutto un sistema culturale cui si inspira la moderna spiritualità. Ciò soprattutto perchè non più si intende il pensiero come centrale forza di organizzazione della vita, ma come attività meccanica che nasce e termina in se stessa, separandosi dall'azione, dalla realtà e dalla natura. Appagarsi del pensiero, recludere la vita nella mobilità dell'astrazione, ovvero in una contemplazione della propria attitudine a conoscere, significa rinunciare a conoscere, estenuarsi nella voluttà dell'impotenza e avere la illusione della potenza. Meglio è allora abolire il pensiero inteso come fossilizzazione di parole e di idee sulla carta, come *caput mortuum* della vita intellettiva. Meglio sarebbe che un incendio alessandrinico distruggesse ogni tanti anni il cumulo di retorica fossilizzata nei libri, e che l'umanità si ritrovasse così in uno stato di libera potenza, in una sorta di virginale primordialità, nella quale forse le sarebbe dato riconquistare le virtù originarie non guaste dalla civilizzazione e i poteri superumani della razza « solare ». Invece la grande attività della filosofia è nella complicata

meccanica dei concetti: raccogliere i dati, considerarli *sub specie aeternitatis*, organizzare i problemi dell'essere, della conoscenza, della morale. In questo profondo pensare, i filosofi trovano il coronamento della vita e la saggezza stessa.

Ma chi crea, chi realizza, stimola il pensiero solo in rapporto alla creazione, alla realizzazione. Se si perdesse a pensare e a godere di pensare e ad organizzare pensieri sul pensiero, ossia concetti del concetto, rinunciando così all'iniziale motivo che lo ha mosso a pensare, nulla creerebbe e realizzerebbe.

Ora, il Fascismo, intorno al quale si filosofa e del quale i dialettici tanto si affannano a costruire le premesse filosofiche, nella sua assunzione razzista non può ammettere il pensiero che come postulato all'azione, la teoria se non nella misura della sua rispondenza alla realtà. Il resto va abolito. Il resto è ozio, ingombro, fardello inutile. Il gesto con il quale lo squadrista si libera di tutto questo, per una più limpida agilità nell'azione, è la prima affermazione della potenza della razza. Lo squadrista deve essere in fondo un distruttore di filosofie: egli conosce bensì la filosofia ma per superarla, per affermarsi di là dalla vanità di essa: riprende il pensiero dall'origine come un'energia che gli obbedisca e lo traduce nella passione dell'avventura. Dell'irrazionale mondo degli istinti e delle cieche impulsività egli si rende padrone con quell'ardimento che è l'olimpica primavera dello spirito umano, per tramutarla in vivente poesia, in gioia cosmica.

Eppure un pensatore italiano, oltre due secoli or sono, solitario nel verboso mondo della filosofia, aveva comincia-

to ad aggredire il mito dell'astratto pensare e a porre in rilievo l'impotenza del puro dialettismo. In questo senso egli era veramente un metafisico della razza italico-romana. Giambattista Vico, partendo dalla ricostruzione della tradizione italica del pensiero, arditamente frugando il problema della conoscenza, stabilì per primo che la conoscenza può dare un sistema di assoluta certezza solo a patto che non più il pensiero si modelli sulle cose, ma il pensiero stesso modelli le cose. Il sapere non si riduce così a un passivo organizzare, ma è una funzione cosciente che realizza ad un tempo l'oggetto del conoscere e la conoscenza di esso.

Verum ipsum factum. La verità s'identifica col fatto stesso, con ciò che si effettua, con ciò che è incondizionatamente certo perchè viene realizzato da un consapevole atto dello spirito. Soltanto quando la scienza stabilisce da se stessa il proprio oggetto, v'è la possibilità del sapere assoluto. Nel riaffermare questo motivo di potenza, Vico non fa che ridare un'alata forza allo spirito, restituirgli quel romano senso della vita, per cui si può sempre creare e pensare per creare. Egli si ribella alla sornioneria dei filosofanti d'oltralpe che rettoricizzano il sapere, e riporta così nel mondo moderno quella chiara visione dell'essere e del conoscere che brilla già nella Metafisica di Aristotile. Se, tuttavia, egli limita la conoscenza assolutamente certa al campo della matematica e della storia e quindi non dà completo sviluppo al suo sistema, non è male che esaminando l'insegnamento di questo pensatore che procede nell' indagine mosso principalmente da un senso italico di costruttività, da una visione romana del cosmo, si trasponga questo concetto

dello spirito creativo al piano dei principi formativi della educazione della razza.

Il Fascismo, gittando un aereo ponte tra cultura e vita, nobilitando il pensiero con la virile vicenda dell'azione, ha in sostanza sin dagli inizi creato un'aspirazione nuova per la formazione della razza. Non esistendo per esso un distacco tra il sapere e l'operare, la cultura deve necessariamente divenire intima forza modellatrice dell'elemento etnico. Mentre nel farraginoso contrasto di aridità scientifiche e di turbolenze retoriche, che travaglia il mondo moderno, ciò crea la possibilità di un'èra nuova in cui, insieme col pensiero creatore, rivivano il « bello », la saggezza e la poesia nuova, l'iridata freschezza di immagini e di atti non contaminati dalla rettorica, questo senso creativo della cultura, che è stile, costume di vita, costituisce uno dei principii essenziali del nostro razzismo.

Sotto questo riguardo, ciò che differenzia il Fascismo da altre mentalità ed esperienze politiche, è appunto quella resurrezione di valori romani, che significa riconquista di uno spirito animatore, condizione di una cultura « sua », nuova, italica. In oltre, uno stile di vita « essenziale » internamente costruttivo, non può non avere riflessi nella realtà e nello stesso piano fisico: non può non suscitare modificazioni, in un senso di forza e di perfezione, nella razza stessa e particolarmente nelle nuove generazioni: onde oggi noi assistiamo in Italia a una rinascita del tipo romano e vigorosamente italico.

La realtà intima e determinatrice della razza presenta soprattutto un carattere d'ordine psicologico, per cui,

sotto un punto di vista culturale non si può identificare la natura di tutta una civiltà e il motivo trascendente del suo sviluppo, limitandosi alla esegesi erudita e alla indagine dei fatti, alla ricostruzione sia pur minuziosa, della sua vita artistica, politica, ed economica; ma da tutto ciò è necessario risalire a un principio meno afferrabile e più significativo, che è, per così dire, l'ispirazione, il centro dominante, rispetto al quale arte, pensiero e politica si trovano già alla periferia, come prodotti e manifestazioni parziali di tale centralità.

Anche periodi di involuzione di civiltà, hanno motivi non casuali, comunque legati alla dinamicità esteriore di essa, ma riferentisi a un distacco da fattori superfisici che erano gli stessi che agivano prima in un senso di organizzazione e di potenza. Questo occorre intendere per porsi in contatto spirituale con una cultura e afferrarne l'essenza: non limitarsi ad imitarne il modo esteriore di vivere e a ripeterne l'organizzazione esterna, nè a conoscere la storia avendo come limite di visione il rudere e gli annali. Risulta logico attraverso tale veduta, che il problema della spiritualità della razza vada completamente riveduto e portato fuor dai trivi di una cultura che è destinata a ridiscendere nel vuoto sul quale era campata.

A questo proposito, dando uno sguardo d'insieme ai processi di rinnovamento e di ritorno a forme tradizionali di cultura e di vita, è dato constatare che, mentre una *élite* fascista in Europa intuisce la crisi del mondo moderno, riidentifica i valori della psiche e le scaturigini prime delle forze attivo-contemplative, misurando arditamente la di-

stanza che ormai separa l'umanità dai motivi originari della vita come effettiva affermazione di potenza nel « cosmo », armonia dell'essere e dell'agire; d'altro canto, un'azione guerriera, volontaria, prorompe come ribellione di una razza indomabile, romana, ai poteri ciechi del materialismo moderno, come reazione ai miti cristallizzatisi nel torpore delle spiritualità, come volontà di ricostruzione di una gerarchia interiore di valori, che va esprimendo la sua azione soprattutto nel piano politico. Il centro privilegiato del mondo mediterraneo è il teatro di questa lotta che, per comunione d'idee e intese supernazionalistiche, si estende poi all'Occidente e a tutte le nazioni civili, sotto forme e applicazioni diverse.

Nell'esaminare le diverse forme del riaffiorare di un elemento etnico superiore che giustifica in pieno la concezione di una dignità di razza, non può sfuggire il fatto che, mentre da una parte si cerca l'indirizzo per una nuova forma di cultura che tenda a restituire all'individuo la chiara visione di principii trascendenti e formuli in sostanza un postulato all'azione in senso superiore; in un altro piano è in vigore l'iniziativa diretta di capi che muovono lanciando idee-forza tra ordini compatti di uomini, trasformando lentamente le zone negative, bonificando l'anima delle masse attraverso l'energia di un verbo dell'azione che meglio aderisca alla loro mentalità, vivificando i nuclei, inquadrando le nuove generazioni e proclamando ancora una volta la sovranità dello spirito sulla materia, della qualità sulla quantità. Da un lato dunque agiscono forze positive

nel campo dello spirito, dall'altro forze positive nel campo dell'azione.

Ora, siamo noi i primi a voler identificare un rapporto di similarità tra tali forze parimenti reazionarie che alcuni miopi del mondo intellettuale hanno sino ad oggi considerate in antitesi, ossia operanti in ordine ad ideali diversi. L'ideale, invece, per chi osservi con occhio uso a penetrare dietro le quinte della cultura, è unico, anti-moderno, antiugualitario, antilaico, aristocratico, ricostruttivo, ed è quello stesso cui è conforme la vicenda della rinascita di una razza superiore, novamente romana.

La lotta impegnata da questa razza ha una sua ragione di essere: essa rappresenta l'insorgere di una cultura e di una mentalità nuove contro il vecchio mondo materialistico che, essendosi creato una civiltà meccanica, ha subìto sino all'esasperazione il mito della macchina e della materia. Il mezzo è divenuto per esso un fine, una religione, una suggestione truculenta, tirannica; tutto è stato meccanizzato, livellato, ridotto ad espressioni meramente quantitative: lo spirito in simile modo è stato soffocato. E' fuori di dubbio che il mito della macchina corrisponde in sede sociale e politica a quella mentalità moderna delle masse tra le quali hanno avuto fortuna l'ideale democratico e l'ideale comunistico della vita: il tema meccanicistico riassume esattamente il valore-limite spirituale del *demos* inteso nel senso deteriore del termine, ossia di forza collettiva, senza forma, senza direzione cosciente, tendente alla continua soddisfazione di ciò che in essa si esaspera come istintività inesauribile. E' la folla moderna, la grande livellatrice di indi-

vidualità, la bestia senza volto, la massa dominata dalla macchina che essa stessa ha creata, la massa che ha perduto il senso del sacro e le cui culminazioni intellettuali hanno esse stesse una limitazione di carattere macchinistico. Di contro alla conformazione di tale massa hanno significato le rivoluzioni dei pochi, le posizioni antimoderne di alcuni irriducibili difensori degli autentici valori della stirpe, ossia di una indistruttibile Tradizione metafisica.

Sulla linea della reazione ideale capita infatti d'incontrare pensatori che accusano quel secolo decimottavo che rigettò definitivamente la concezione dell' « essere » come principio trascendente di differenziazione e di gerarchia, per ridurre tutto alla « capacità » nella pratica, al potere delle convenzioni sociali e dialettiche e all'opaca morale conformista dei popoli. L'accusa è forte quanto giusta. E' una recisa rivolta contro la tirannia razionalistica, contro il secolare inganno della logica positivista che, portata in ogni piano della esistenza dell'uomo, lo distacca sempre più dalla realtà e dalla potenza; è, sotto altri aspetti, un superamento ardito di quella « sintesi a priori » di carattere astrattamente intellettuale che ha originato la retorica della scienza e della civiltà materialistica moderna — un superamento che tende a confermare una centralità di potenza nello spirito e nella sua azione incondizionata.

Tale il contenuto della nuovissima filosofia, se così può ancora chiamarsi una forma di pensiero che reagisce radicalmente a tutti i vecchi sistemi, rifacendosi, se mai, al significato originario di essi, ossia a una ricerca della saggezza, ad una sapienza della vita, che non separi l'uomo dalla

vita, ma lo sospinga alla riconquista di essa. E' sintomatico il fatto che questi spregiudicati reazionari, tra i quali vogliamo ricordare gli italiani Evola, De Giorgio, Fersen, Fanelli, sieno tutti contemporanei della Rivoluzione fascista la quale presenta, di contro al mondo moderno e ai diversi nazionalismi, quella stessa forza di reazione e di ferma intransigenza che caratterizza in sede dottrinaria la posizione di quelli.

Questi reazionari del pensiero concordano tutti nell'annunciare il crollo di una civiltà ormai vacillante, ossia di quei sistemi politici fondati sul principio democratico ed imperniati su valori di carattere astratto e comunistico generati soprattutto dall'immane materialismo del mondo attuale. La decadenza si manifesta sotto i più vari aspetti e nei fenomeni sociali più evidenti, soprattutto nei dissidi interni e nelle guerre civili. Tutto questo ha un che di tragico, dinanzi a cui, tuttavia, gli uomini si ritrovano inetti, incapaci di reagire in senso virile e restauratore. Alcuni degli « anti-moderni » si trovano d'accordo nel concludere che l'ultima fase dell'immane dramma delle razze moderne si determinerebbe col sopravvenire di quell'« età oscura », o « età del piombo », presagita da antiche tradizioni. Per una ricostruzione, d'altro canto, sarebbe necessario che l' uomo avesse la forza di riorganizzarsi; ma la difficoltà sta nel riorganizzare le masse, ossia nel ristabilire un ordine di valori (una gerarchia) per cui le energie costruttive non vadano disperse e i migliori abbiano la possibilità di educare e di guidare gli altri. Non basta che si riorganizzi l'individuo: ciò può rappresentare una parte del compito di ri-

costruzione: occorre, invece, poter ridestare la forza di taluni principi superiori dello spirito, propri a una razza superiore e inerenti a una Tradizione di potenza e di armonia, che un tempo fu pure una realtà e agì al centro dei più luminosi cicli di civiltà.

Che una tale posizione ideale costituisca il postulato ad un' azione restauratrice di tipo fascista, è evidente anche nei casi in cui non si ritrovi un accenno a sviluppi tecnici e pratici di un simile programma spirituale. Si tratta infatti di un programma, ma, nella forza dei suoi significati, esso chiede non già consensi dialettici o fiancheggiamenti culturali, ma un ritorno all'azione, una rinnovazione radicale dell'uomo, ossia una resurrezione dei valori spirituali della razza in coloro che il mondo attende come condottieri e come riorganizzatori.

E' questa l'unica via per poter giungere nuovamente ad un'epoca in cui la razza dello spirito sia altresì una razza dell'azione. Anche alla cultura ufficiale è ormai acquisito come tutte le civiltà che hanno instaurato un modo di vita superiore, sieno state ispirate nella loro intima struttura da un ordine unitario, la cui essenza gerarchica veniva data dal suo conformarsi a principii universali e immutevoli dello spirito. Concepita la vita come strumento per la conquista di un mondo al di sopra di quello semplicemente spazio-temporale, transeunte, caotico, ossia non come fine a se medesima, ma quale adito ad una vita superumana, il problema di una razza o di un popolo s'imposta soprattutto sulla necessità di organizzarsi in modo da non rinunciare a tale miraggio trascendente, ma da ispirare la

propria esistenza a una morale dominante che mantenga i contatti con l'alto, attraverso varie vicende: religione, politica, azione. Così acquistano fisionomia le civiltà e si formano gl'imperi: nella loro ascesa dominano i simboli dell'ordine e le forze della gerarchia, ogni azione è animata da un motivo spirituale, vige un *ethos* guerriero, tutto è in funzione di un'intima aspirazione verso il divino, e soltanto come eccedenza di una conseguente vigoria della cultura fioriscono anche le arti. Tale è l'ambiente in cui non più l'uomo vive da bruto, ma da essere consapevole di una sua peculiare dignità di razza, di figlio di creatori, creatore lui stesso, restauratore di superiori forme dello spirito: l'uomo ritorna effettivamente uomo nel senso sacro, pitagorico, quale lo vedono Plotino e Pico della Mirandola.

E' interessante notare come in questo caso non esista alcuna opposizione tra spirituale e temporale, neppure come fatto dialettico, in quanto non viene concepito un *modus agendi* temporale se non come espressione di una esperienza interiore: nessun atto, nessun aspetto della tangibile realtà può sussistere senza essere investito da un analogo motivo superfisico: nella realtà lo spirito si definisce entro un limite che è armonia vivente. Nè questo « spirituale » presenta un valore meramente speculativo — come è naturale che si possa comunemente credere — bensì psichico e trascendente al tempo stesso: diremmo « idealmente tangibile ». Nessuna accezione filosofica è dunque inerente a un tale tipo di spiritualità. Ecco perchè nella vasta armonia di un tale mondo non è affatto necessario fissare dialetticamente il senso di una morale per vivere (Roma insegni)

o, come è costume dei tempi moderni, fare della morale un mondo a sè stante, separato dalla intonazione profonda della esistenza: il vivere stesso, in quanto realtà spirituale, è radicalmente morale. Proprio quando l'umanità, filosoficamente agguerrita, comincia a porsi un problema della morale, accusa la perdita di essa. E' dunque evidente che una razza affermatrice di una civiltà gerarchica che non conosca la separazione dell' umano dal divino, è naturalmente morale, anche ignorando gli stessi termini della morale: la sua esistenza è legge di sè medesima, onde essa, creando consapevolmente la propria vita, dà anima e forma alla sua razza, rendendola razza « tipo ».

Quando invece la vita diviene limite a se stessa e gli uomini, attraverso tumulti di passioni e di cose e di sovvertimenti materialistici, perdono di vista il motivo profondo per il quale essi posseggono un corpo ed uno spirito, una tradizione e una cultura, e per conseguenza attribuiscono ad entità materiali il fine ultimo del loro « essere » e del loro « agire », si verifica allora il capovolgimento del rapporto, attraverso una instaurazione dell'antitesi spirito-materia, per cui, perduto ogni contatto con il « superno » e con il sacro, ciò che asseta è la conquista esteriore, la febbre del contingente. L'ideale della umana esistenza si vincola ad una vita comoda, pacifica, senza alterazioni; il benessere materiale diviene l'assillo delle masse, onde non si esita a creare utopie di tipo comunistico, quali rappresentazioni visionarie di una società gaudente, senza leggi, senza preoccupazioni d'ordine trascendente, « senza anima », dedita soltanto a rendere pacifico con tutti i mezzi il pre-

dominio della bestialità. E' questo il caso in cui, venendo lo spirito condizionato dal corpo nella sua bassa « fisicità », la razza s'involve e degenera.

Se poi, nel voler realizzare una tale aspirazione di vita, che subordina a sè le stesse attività dello spirito, gli uomini trovano ostacoli in altri uomini, ovvero in applicazioni di leggi, in norme di etica e di politica, selvaggiamente essi recalcitrano e tendono a sovvertire tali forme di ordine, poichè ciò che domina in loro prepotentemente si ribella. Essi peraltro trovano la maniera di mascherare di « ideale », di cultura umanitaria, di democrazia, di progresso, questa loro fangosità profonda; è una sorta di infezione la quale facilmente si propaga là ove l'atmosfera è già stata resa accogliente da un'adeguata preparazione pseudo-intellettuale e demagogica, onde le masse passivamente accettano i più grossolani errori marxistici, col miraggio illusorio di una nuova êra di comodità e di benessere sensuale. Nello scatenamento che sopravviene, le masse sovversive, smarriti gli ultimi lumi della consapevolezza, sono invasate da forze demoniache di bassa passionalità, di truculenta sanguinarietà, che hanno radice nel profondo della compagine psico-fisica: esse, non che ritrovarsi ad un livello di comune umanità, scendono ancora più in basso, sino a toccare le stesse scaturigini di ciò che è malvagiamente istintivo, ossia la matta bestialità: è un ritorno a quel *caos* che l'uomo ha impiegato secoli di lotte e di eroismi ascetico-guerrieri, di esasperazioni dottrinarie e di costruzioni politiche, a redimere in *cosmos*, ossia in *suo* mondo, dinanzi al quale egli potesse mantener viva l'evidenza di una sua di-

scendenza superumana, del suo appartenere a una razza di dominatori della « natura ».

Nessuna autorità viene più riconosciuta, ci si accanisce soprattutto contro i simboli dell'ordine e della spiritualità, illudendosi di annientarli con semplici distruzioni materiali, che tuttavia culminano nelle più inutili violenze, nella voluttà di una sanguinaria coprofagia che è al di sotto della stessa cieca istintività delle bestie. La razza dunque decade, discende da un piano *umano* a un piano *subumano*.

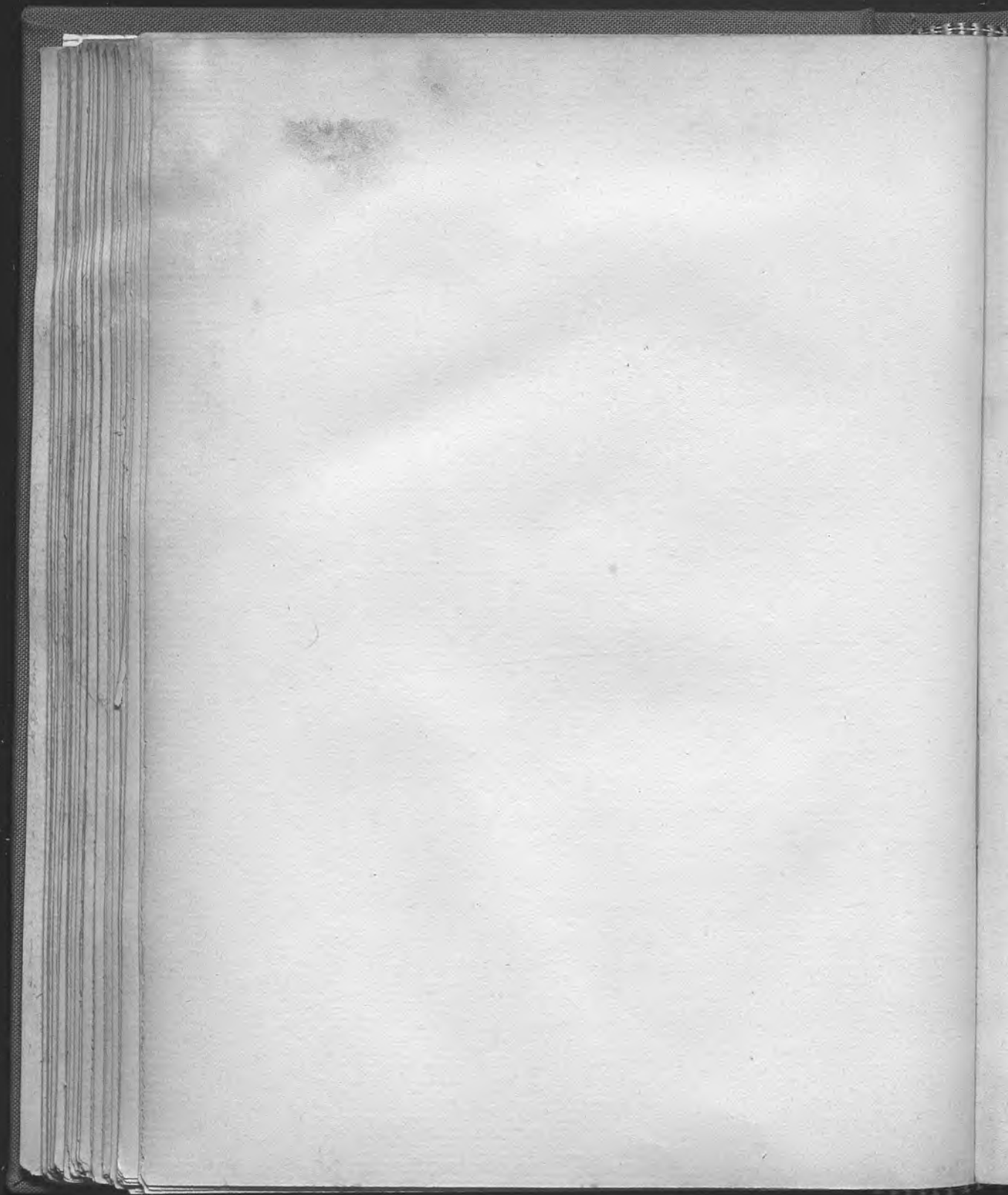
Quello di cui occorre tener conto è che non esiste soluzione di ritmo nella foga distruttiva, in quanto il trionfo di una tale causa costituisce la sua stessa condanna: sia pure raggiunto quel periodo di stasi in cui i sovvertitori credono finalmente di poter realizzare il loro stato ideale di animalesca felicità, l'opera distruttiva continua per un intimo e irresistibile impulso di cui gli uomini stessi non si rendono conto: è una sorta di discesa lungo la quale non si ritrova più un punto fermo o un punto d'arresto. La sovversione comunistica divora gli uomini medesimi che l'hanno operata, alla stessa maniera che divorerà quelli che ne proseguono il sistema. *Ed è, insieme con la fine di un popolo e di una nazione, la degenerazione di una razza.*

La realtà di tali vicende è inoppugnabile: nell'antitesi di due mondi relativi al rapporto spirito-materia, esse recano il suggello umano della storia e quello superstorico della Tradizione. Per quanto esse sfuggano agli occhi miopi di taluni mestieranti della cultura, ai cosiddetti « letterati » e ai razionalisti della storia, esse vanno acquistando corpo

nella realtà attraverso eventi epici e attraverso gli aspetti delle recenti rivoluzioni: nel contempo — come abbiamo accennato — i migliori pensatori moderni pongono come modello ricostruttivo l' ideale di un impero dello spirito, schierandosi rivoluzionariamente contro la civiltà meccanica, di tipo comunistico, e l' anima rettorica della moderna cultura. Ciò indubbiamente significa che tutto un vecchio mondo crolla e che i processi di dissoluzione e di involuzione che l'odierno mondo presenta, preludono all'apertura di un nuovo ciclo di forze spirituali che si faranno strada con ritmo penetrante nel rimosso piano della realtà, dando ispirazione nuova ad una razza solare, indomitamente romana.

Discontinuità come disarmonia sono abolite in tale vicenda, in quanto spirito e fatto vanno di pari passo, visione sovrasensibile e realtà si identificano, ad onta di interferenze di taluni rètori o pseudofilosofi che vorrebbero far credere di ritrovare il punto di riferimento ideale del Fascismo, costruendo piccole teorie, piccoli mondi astratti, piccole adattazioni filosofiche ed estetiche, ed emettendo i nomi di « cultura fascista », di « pensiero e arte fascisti », ignorando che quel che soprattutto urge è il compimento nello spirito di quella stessa rivoluzione che si è operata nel fatto.

Il senso di una cultura nuova già si definisce e parla all'intelligenza dei migliori. E' da augurarsi, in ordine ad esso, che si attui quel nuovo indirizzo del pensiero e della storia che, volgendo alla riconquista dell' autentica anima della nostra civiltà, ci restituisca viva ed integra nella sua imperitura essenzialità la forza della razza romana.

UNIVERSALITA': MISSIONE DELLA RAZZA DI ROMA

Una indagine « interiore » e non semplicemente razionalistica della storia delle razze ci conferma nella certezza che, se è vero che lo spirito è legato al sangue, tale rapporto può rivestire valore negativo o affermativo, a seconda del principio che lo domina; per cui se una civiltà materialistica giunge ad imporsi a una civiltà conforme a una tradizione dello spirito, ciò significa che le forze della natura che nella prima dominano lo spirito, non incontrano resistenze nella spiritualità che per la seconda dominava la razza in senso fisico: viene a ristabilirsi dunque il rapporto tra sangue e spirito, ma in senso negativo, appunto perchè la civiltà dello spirito già si assopiva, in essa cessava la tensione verso l'alto raffigurata nel « fuoco », si spegneva la luce simboleggiata dal « sole » e dall'Apollo iperboreo, essa era abbandonata dal principio puramente metafisico, onde le forze della « natura » e della « materia » sino ad allora ordinate e dominate, si trovavano pronte ad insorgere e ad acquistare il sopravvento. Ed è un simile momento che ha sempre reso naturali e logiche la mescolanza e l'assimilazione, la « misto-variazione » e la decadenza: il sangue si è mescolato e la mescolanza si è tradotta in decadenza, soltanto perchè lo « spirito » è stato sconfitto.

Ora, per quel che ci riguarda, a noi si è reso evidente che il suaccennato rapporto che connette spirito e sangue, è analogico al rapporto gerarchico fra imperatore e popolo, tra il principio metafisico che s'incarna nell'*imperator* e la massa da esso governata: il che, per converso, significa che la sovversione di tipo comunistico accusa il capovolgimento di un tale rapporto, ossia l'assenza di spiritualità ordinatrice, per cui la « natura » crea, assoggetta lo spirito ad ogni sua espressione, sia pure la più rigorosamente intellettuale, dando la evidenza della massa acefala, della grande bestia senza volto (tipica decadenza della razza dal piano umano al piano sub-umano), dal normale al sub-normale.

Un tale principio può rischiarare i rapporti che corrono tra razza e nazionalità e giovare a distinguere il nazionalismo che è costruzione cosciente, politica, di una razza, da quello che è insegna esteriore e convenzionale non di una razza, ma di un agglomerato etnico non avente coscienza di sè, privo di forza unitaria.

Sotto questo aspetto, è facile individuare il senso della scissione che pone in tutto il mondo attuale, l'una contro l'altra, l'idea fascista e l'ideologia comunista: si tratta infatti di eliminare un equivoco che sussiste circa il termine « nazionalismo », il quale oggi è spesso invocato a definire l'atteggiamento di masse politiche totalmente avverse: ciò in riferimento non soltanto a « nazioni » che credono sufficiente possedere confini politico-geografici definiti per avere il fondamento di un'unità spirituale, ma soprattutto alla Russia che ha voluto dare una fisionomia « nazionalistica » alla sua costituzione interna, naturalmente in sede sempli-

cemente programmatica, preoccupata anche di smentire la fama di una sua vasta azione movente da mire internazionali.

Noi troviamo che vi è un nazionalismo il quale, trascendendo il significato stesso di nazione, in quanto è qualità supermateriale di una razza la cui forza esterna è contrassegno di una potenza interna, tende ad agire quale forza restauratrice di valori spirituali, di là dagli stessi confini del paese dal quale si origina, e che, presentando una effettiva vocazione dal particolare all' universale, dal limitato all' illimitato, può ben essere riconosciuto come fase iniziale di un supernazionalismo non dissimile a quello che caratterizzò i grandi regimi imperiali del passato. Ma vi è un altro « nazionalismo » che costituisce la semplice insegna esteriore di popoli la cui organizzazione interna invece presenta le caratteristiche proprie a un regime comunistico: quel che v'è di nazionalistico e di gerarchico è semplicemente coreografico, come coreografico è l'aspetto d'« impero » che taluno di essi presenta. La nessuna comunione spirituale tra i vari reparti di simili nazioni, la mancanza di un unico punto di appiglio superiore al quale tutti si riferiscano con uguale animo e che è soprattutto dato dall'orgoglio di razza, nonchè l'assenza di un autentico ordine gerarchico e di un'aristocrazia di valori, fanno di talune nazioni che tengono a un loro « spirito patrio », a una loro fede nazionalistica, ambienti non dissimili per livello spirituale a quello delle repubbliche sovietiche.

E' assurdo concepire una nazione democratica che non sia un aggregato di gruppi discordi, d'irrazionali politican-

tismi, un organismo etnicamente informe, tenuto insieme da ragioni mercenarie e materialistiche di vita, non da una Tradizione, non da una dignità di razza. Lo stesso attributo di « nazionale » diviene un equivalente di « internazionale », in senso deteriore, se riferito alla concezione materialistica di una ricchezza territoriale cui sia legato il destino di un popolo che, se per contro è portato alla creazione di un'autentica civiltà, non può essere mosso che da un nazionalismo in senso superiore, ossia da un supernazionalismo, impostato su principi trascendenti ogni spirito settario e individualistico. Un nazionalismo imperiale non può fondarsi su motivi democratici: la sua organicità supernazionalistica deve ispirarsi a qualcosa di superiore all'ordine sociale, ossia a un'autorità la cui effettiva forza sia la qualità, la libera, illimitata, virile visione della vita, e che riunisca nella compagine di una gerarchia il « temporale » e lo « spirituale », l'eroico e il sacro. Sotto questo aspetto, possiamo distinguere, nell'odierno Occidente, due sorte di nazionalismi: quello autentico, facente capo a una spiritualità gerarchica che, promanando da un' armonica affermazione dei valori della razza, dà significato alla stessa nazione, organizzandola attraverso criteri non collettivistici, non economici, non democratici, non quantitativi, ma soprattutto qualitativi; e il nazionalismo di origine democratica, di marca parlamentaristica, la cui azione è limitata da fattori meramente naturalistici, numerici, da pregiudizi di spazio, di tempo, di storia, e da una visione plebeo-materialistica della vita.

Il carattere del primo consiste in una interiore costi-

tuzione tradizionale che può essere risuscitata, concepita e conosciuta solo per virtù di una totale liberazione dalla superstizione progressistica, onde si cessa dallo stabilire un assolutismo evolutivo dovuto al processo del tempo, ma s'intuisce l'esistenza di principî di forza e di organizzazione di carattere supertemporale, con i quali la presa di contatto è peraltro condizionata da una possibilità spirituale di « conoscenza », attraverso una scienza non profana che è appunto la Tradizione.

Ci si avvede facilmente come appunto il totale distacco dalla concezione « tradizionale », — nel senso che si dà alla parola Tradizione nei primi due capitoli di questo saggio — può giustificare l'altro nazionalismo, quello impostato su termini di semplice agio economico-animalesco, di vita comoda e vegetativa, in ordine ad obiettivi utopistici propri al messianismo marxista, tendente alla realizzazione di un ideale politico, ove, insieme alla sistematica abolizione di ogni superiore interesse umano, anche le premesse per una effettiva spiritualità nazionalistica non hanno più senso. Così avviene che, sotto un'apparenza nazionalistica, possono trovar modo di agire nell'attuale vita politica, principî la cui indole è internazionale e la cui azione è comunistica, allo scopo di demolire tra i popoli il senso stesso della nazionalità, ossia la coscienza medesima di una loro tradizionale dignità etnica, di una forza civilizzatrice d'ordine supernazionalistico.

Tipico a questo proposito si dimostra il caso della Russia, anche attraverso la sua impostazione costituzionale, la quale presenta due aspetti: l'uno esterno, l'altro in-

terno: l'uno teorico, ossia semplicemente giuridico, che, per essere destituito di una rispondenza al fatto, accusa un voler esercitare una suggestione sulle classi dirigenti dei grandi paesi in cui la democrazia ha potenti radici e far intravvedere una sorta di addomesticamento liberale del regime sovietico; l'altro proprio dell'intima realtà tradita dalla serie di divergenze oligarchiche, che è in sostanza in pieno contrasto con il primo, con quello giuridico, cartaceo, programmatico, dedicato ai teorici tiepidi ed ai filocomunisti delle altre nazioni.

Il primo aspetto, per usare una analogia psicanalitica, corrisponde al *lapsus* dialettico, ossia ad una risultante di ciò che essendo vero ma sconveniente non si voleva dire e di ciò che non essendo vero ma conveniente si è voluto dire: il secondo è la sostanza reale del *lapsus*, alla quale si deve risalire psicanaliticamente, ossia ciò che era vero, ma non era opportuno esprimere. La pretesa Costituzione, dunque, cela e rivela ad un tempo il profondo malessere del popolo russo: nel voler conferire alla fisionomia politica di questo una impronta nazionalistica, sia in senso parzialmente reale, sia in pura sede programmatica, essa denuncia l'aspetto più profondo, più avulso da un ordine « tradizionale », del nazionalismo moderno, antitesi di quella effettiva nazionalità gerarchica, spirituale che è forza organizzatrice movente dall'alto, ordinatrice di masse, formatrice della razza.

Ma un simile avvento non vuol dire trionfo del popolo, bensì suo asservimento a forze e a uomini scaturiti dalla più irrazionale emanazione di esso, nel turbine cao-

tico di una rivoluzione semplicemente sanguinaria, suscitata non da esseri spirituali ma da invasati, in cui l'aspetto « natura » e « materia » della razza ha asservito e soffocato lo spirito: è l'anima demoniaca, è la creazione ibrida, « la bestia senza volto », la trasposizione astratta di ciò che nell'orgiasmo distruttivo di un popolo si esprime come tendenza a giustificare razionalmente la distruzione dei valori supermateriali e a presentarla come « evoluzione proletaria », « modernità », « progresso ». In questo senso, è giustificata la posizione di coloro che si dicono *antimoderni* appunto in nome di una spiritualità tradizionale. La maschera nazionalista dei Sovieti non è sufficiente a nascondere il disagio totale di un popolo sottoposto all'arbitrio di irresponsabili, di demagoghi, di legiferatori che pretendono far coesistere un regime comunistico ed uno stato di fatto autocratico, atto a mantenere la « irrealtà » di una inversione gerarchica.

Di contro a questo tipo di degenerazione razziale cui risponde un falso, convenzionale nazionalismo, si erge, quale forza atta a ristabilire l'equilibrio dell'Occidente, l'autentica forza nazionale dei popoli fascisti, ossia quel supernazionalismo ispirato a un ordine politico imperiale, la cui essenziale azione volge all'organizzazione delle masse in schiere coscienti di collaboratori, sia attraverso l'attività civile che attraverso l'educazione guerriera, la cui coesione armonica, costituisce la vera potenza della razza e della nazionalità.

L'analogia del rapporto tra sangue e spirito, tra razza e cultura, mentre chiarisce, dunque, il concetto stesso di

gerarchia politica, di nazionalità e di imperialità — in quanto in sostanza si tratta di un rapporto d'indole gerarchica — conferisce un senso inequivocabile alla nostra presente storia, dalla costituzione dei Fasci di Combattimento ad oggi: in riferimento a quanto si è detto sulla indispensabilità di un fattore extra-biologico e spiritualmente dominante la « natura » e la « razza », è proprio questo il caso in cui si riscontra l'orientamento nuovo e costruttivo di un popolo in base a un principio d'ordine sovrammateriale, in virtù del quale, nella massa quantitativa, si delineano caratteristiche qualitative e, come dal blocco di marmo grezzo la statua, si scolpisce la forma autentica della razza.

Ora, se ancora qualcuno insiste nel parlare di un'antitesi inevitabile tra universalità di Roma e razzismo, ciò è da attribuire ad una errata concezione del rapporto tra razza e nazionalità. Dai due tipi di esperienze politiche e di nazionalismi sopra prospettati, risulta evidente come il secondo, di natura comunistica, costituisca la vera antitesi con ogni principio di universalità.

Non a caso abbiamo rappresentato i due opposti casi del rapporto spirito-materia nella vita di un popolo: l'uno in cui l'uomo spirituale impone una sua legge alla materia e dà forma ad essa, l'altro in cui l'elemento natura-materia, nel suo aspetto umano più basso, domina l'uomo e asserve lo spirito. Nel primo caso si ha la costruzione supernazionalistica dell'imperialità, nel secondo la disgregazione dell'umanità e la fine di un popolo. Occorre aggiungere che a queste inoppugnabili verità storiche è analoga

e subordinata la vicenda della razza: nel clima dello spirito, si forma la razza che è degna di costruire l'impero. Non può esistere un impero che non si definisca storicamente nella fisionomia inconfondibile di una razza la quale è perciò quella che veramente riassume il retaggio spirituale della razza « solare » dei primordi. Allorchè in una sola vicenda coincidono impero, popolo, razza, si ha l'autentica universalità, non quella del piano astratto-speculativo, ma quella che informa di sè la palpabile realtà plasmando senza soluzione di ritmo la vita. Tale fu Roma, tale è oggi Roma.

In questo senso, vigilare e formare la razza significa adeguare la « natura », la « materia », la « realtà », ad una superiore legge che costituisce motivo di una magica resurrezione dei valori profondi e originari della razza ed è anima segreta dell'*eternità* dell'impero. Ciononostante, al definirsi del nostro atteggiamento razzista, l'anti-romanesimo è insorto ancora una volta sotto forme e voci diverse. Si è parlato di un'antitesi con la universalità di Roma, di non storicità dei primi secoli di Roma la quale alle origini avrebbe assunto in eredità il « caos etnico » italico; d'altro canto, si è voluto ritrovare una contraddizione tra spirito razzista e cattolicesimo.

Se volessimo farci forti della dialettica razzista, potremmo subito identificare questo pronunciamento antiromano come una reazione istintiva di genti e individui il cui sangue, non essendo romano, reca in sè l'impulso a ribellarsi ad ogni espressione di potenza dello spirito di Roma.

La difficoltà ritrovata dai moderni antropologi a di-

stinguere la razza in una tipologia ben definita può in questo senso essere risolta da una misura etica che giunga a rivelare l'origine etnica di taluni evidenti complessi psichici. Sotto questo riguardo, ad esempio, il complesso psichico dominante nel semita è dato dall'assenza di uno spirito di lotta eroica, cui fa da controparte l'attitudine alla lotta sottile ed occulta, all'analisi disgregatrice, al pessimismo utilitario ed anti-ideale, al profitto sensualistico e materialistico — caratteri, questi, non romani per eccellenza e tanto meno cattolici.

L'atteggiamento retorico nei confronti della nostra assunzione razzista può dunque costituire un indice della specie e del tipo di umanità da identificare in ordine alla nostra azione in tal senso. E' bene dunque che i corifei maggiori dell'anti-razzismo ci cantino il loro ritornello. Ma riguardo alla escogitata opposizione tra razzismo e universalità c'è da dire qualcosa di romanamente costruttivo.

Il razzismo non è un fenomeno identico nello spazio e nel tempo, soprattutto grazie a ciò che in sè vuol significare: differenziazione di razze infatti significa che ogni qual volta una razza assume un tale atteggiamento, fa un razzismo *suo*, relativo alle sue peculiari qualità etniche. Un razzismo di negri, ad esempio, non è identico a un razzismo di americani: l'uno può, nel suo attuarsi, affermare metodi che risultino negativi e distruttivi per l'altro.

Il nostro è dunque un razzismo « romano », che, nella sua attuazione, dà corpo a un ideale romano della vita, ideale che è emanazione vivente di una Tradizione di Roma. In relazione a ciò occorre subito dire che il carattere

intimo che ha distinto in ogni epoca la romanità da altre forme di civilizzazione e di cultura è stato *l'universalismo* e che questo, nella sua vastità, è stato sempre superatore di « naturalismo », epperò anche di un razzismo naturalistico con applicazioni semplicemente biologiche ed igienico-sociali. Questo universalismo romano è quello che, frainteso da altri ideologi del razzismo, da un punto di vista di razzismo particolaristico e miticizzante una razza, viene considerato un pericolo ed un errore, in quanto tende ad abbracciare, a comprendere e ad unificare, come fece la Roma dei Re e della Repubblica riguardo alle diverse genti italiche, come fece la Roma dell'Impero riguardo all'Occidente e a tutto il mondo allora conosciuto.

E' naturale che chi si recluda nella visione di un razzismo naturalistico, che fa del sangue e di un dato sangue un'entità mistica ed astratta, non può che temere e travisare la maestosità di un universalismo che invece, per virtù di una centrale trasfigurante forza, crea una razza da diverse razze (ricordare: *Patriam fecisti diversis gentibus unam*): è la virtù dell'*uno* che si trasmette ai *molti*, è una mirabile « moltiplicazione alchimica », un potere che circola in una catena di uomini, emanato da capi, da duci, da pontefici massimi: è l'autentica virtù del *lapis philosophicus* che tramuta i metalli in oro (altro significativo simbolo della nostra Tradizione Occidentale). A tale legge di universalità si sottraggono solo i non degni, le razze il cui destino non è maturo per il crisma romano, le *koinoniai tôn kakôn,* le accolte dei malvagi, gli avi di ibride razze che saranno sempre anti-romane.

Chi è contro la razza di Roma è dunque contro ogni forma di universalismo romano, perchè in questo vede una potenza di assorbimento che sebbene possa migliorarlo e vivificarlo, è assolutamente inconciliabile con l'oscuro elemento etnico-ematico che dal profondo della compagine psico-fisica si ribella. Ma quegli stessi che da un punto di vista razzista accusano l'universalismo razzista romano unificatore di genti diverse, sono quelli che uguale accusa muovono alla Chiesa. Secondo costoro, avendo Roma accolto Greci, Persiani, Fenici, Sirî, Egizi, Africani, la Chiesa avrebbe assunto questa eredità « promiscua », cercando poi nei secoli di dar forma ad essa attraverso un monoteismo assolutistico.

Ma chi dice Chiesa dice Cattolicesimo. E se l'accusa di coloro che rimasero privi di una redenzione romana risulta in tale senso tendenziosa, pure può condurre a una rettifica nei termini seguenti: *l'elemento trascendente che attraverso l'universalismo religioso della Chiesa ha agito per secoli nello spirito dei popoli migliori, non può non aver avuto un'azione trasformatrice attraverso il rituale, la mistica, l'etica e lo stile, sulla stessa "forma" fisica dei popoli, costituendo nei singoli individui, a seconda della loro comprensione e ricettività, motivi di una reale modificazione dell'esistenza.*

Prendiamo ad esempio il caso del matrimonio. Quando l'unione si compie con il sacramento rituale cattolico che agisce *ex opere operato,* essa è animata di quella forza metafisica, extra-biologica, la cui presenza significa presenza di un elemento divino che sta a consacrare l'umano.

Ora, poichè il divino in senso rituale non sarebbe nulla se non creasse qualcosa, è evidente che all'elemento semplicemente « naturale » se ne innesta uno nuovo, superiore, che, governandolo e modellandolo, non può non avere influenza modellatrice anche sulla generazione — ciò invece non si verifica nel caso della unione laica, profana, sconsacrata (tipica quella della Russia odierna) in cui tutto permane nel piano della natura e della corporeità animale. In altre parole, il rito cattolico, o è una vuota parola e allora la religione stessa non è che un grande edificio rettorico, o è un « fatto », un'azione — il che noi fermamente crediamo — e allora non può non portare nuovi elementi formativi nella vita dell'uomo.

E' innegabile dunque che attraverso l'azione rituale cattolica, da secoli la Chiesa tende ad attuare una universalità umana, in ordine ad un ideale di religione, agendo da un piano sovrammateriale che — se il sacramento e il rito non sono vuote esteriorità, ma fatti — per la legge di condizionalità psico-fisica agisce necessariamente sul piano fisico e corporeo. Se a tale azione si vuole applicare un termine preciso, non si può non parlare di un razzismo cattolico.

Ciò ammesso, non possono che stupire la ipotesi di una contraddizione tra razzismo e cattolicismo e la incomprensione di una identità del razzismo fascista con l'universalismo imperiale di Roma. Si tenga presente che da un punto di vista razzistico, settario, gli anti-romani accusano Carlo Magno di aver commesso un grave errore accettando la consacrazione romana e considerano l'Impero

e la Chiesa « due assolutismi entrambi distruttori nel loro centralismo e nel loro universalismo ».

E' possibile dunque dedurre un principio comune sia all'universalismo che al cattolicesimo e al razzismo. Ogni qualvolta un ideale superiore per virtù di uno e di pochi tende ad avere corpo attraverso la collettività, queste vengono animate da una forza nuova (idea-forza, ispirazione, suggestione irresistibile) che le trasforma: l'elemento etnico corrispondente si risveglia e giunge a dominare gli altri elementi. Soltanto ad opera di chi si circoscriva entro una visione settaria della religione o della politica, possono prender forma inconsistenti contrasti tra concezione cattolica ed imperialismo romano.

Ora, è naturale che quando il problema della razza sia considerato da un punto di vista di universalità, ossia senza pregiudiziali di erudizione, di tendenziosità scientifica e di faziosità, riconduce allo stesso significato dell'affermarsi dell'ideale romano della vita nel mondo, come virtù unificatrice delle genti e delle stirpi migliori, presso a un tipo di perfezione civile e politica.

Sotto questo riguardo si deve all'azione di una razza immutabilmente romana nell'essenza e nello stile, se l'idea fascista ha suscitato nel mondo attuale non soltanto una letteratura politica, una nuova visione della cultura e della vita, ma anche movimenti politici affini che, nella loro congenialità, rappresentano la insorgenza di una vasta famiglia di spiriti contro la mostruosa degenerazione comunistica e contro le forze « arimaniche » dell'odierno materialismo.

La realtà di questi elementi che ineriscono ai piani più vitali delle masse moderne epperò finiscono col presentare anche un valore *etno-genetico*, è già sufficiente per poter stabilire l'affermazione e il diffondersi di una spiritualità fascista nel mondo, con caratteri di universalità, non in senso semplicemente letterario, ma sotto un aspetto effettivamente creativo, con positive prese di possesso ideali ed evidenti conquiste nell'ordine politico. Tale incondizionata adesione non è da considerare come un fittizio schieramento partigiano, ma come un modo di vedere inspirato al Fascismo e come un modo di vivere corrispondente: è la percezione di un grande disagio nella vita attuale, accompagnata da un senso di necessità di far luce, di riemergere in alto con profondo respiro, di rinnovarsi, di guardare nuovamente verso il divino, di riconquistare quella dignità che caratterizzò la originaria razza « solare » la quale aveva in pugno i due poteri: regale e sacerdotale.

Ciò significa, in sostanza, lenta formazione di una razza secondo l'esigenza di una rinnovazione radicale. Ora, quel che fa rilevare la realtà di un universalismo fascista operante nella trama stessa della civiltà novecentesca, è l'evidenza di un principio di nazionalità adottato alla base di ogni sana organizzazione, preso come punto di partenza e come ispirazione dottrinaria da ogni Stato tendente alla propria ricostruzione: principio che, nel suo valore superstorico, è da riferire a una visione aristocratica del mondo, la cui perennità nel tempo la fa riconoscere come par-

tecipe della Tradizione imperiale dell'Occidente, sia nella realtà come nel simbolo.

Numerose e ormai comunemente note sono le ragioni della necessità di un'integrale restaurazione dei valori etico-gerarchici là dove realmente gli uomini intendano organizzare la vita nella forma più adeguata a un dominio assoluto dello spirito. Per intendere radicalmente la portata attuale e la necessità di un tale atteggiamento, può essere giovevole tener presente la tanto nominata « crisi » e il suo senso di disgregazione in ogni piano della vita, messo in rilievo soprattutto dalle intuizioni dei più originali pensatori del Novecento. Costoro possono considerarsi i rappresentanti di un nuovo stile del pensiero, in quanto non tendono a costruire sistemi filosofici il cui valore sia limitato alla inquadratura della tesi: non sono mestieranti del pensare, ma esseri per i quali il problema profondo, essenziale, è la vita quale sintesi di umano e divino, temporale e spirituale: essi « pensano » per individuare, di contro all'amorfa mescolanza di cose, immagini, moti transeunti della vita moderna, la dignità autentica dell'uomo. Per questo adottano la misura dell'eternità, tenendo ciascuno presente, come termine di paragone sicuro, un riferimento universale.

Essi sono concordi nell'annunciare l'imminenza di un'epoca che, mentre segna la fine dell'attuale civiltà, è pure il preludio di *una nuova êra di potenza cui deve venir dato inizio da una razza di forti la quale permanga incrollabile di là della grande « caduta » dell'umanità*. Occorre dunque l'avvento di una razza nuova, di una razza es-

senzialmente romana: occorre una organizzazione di forze, di esseri migliori, di energie superiori, perchè il passaggio da un ciclo all'altro si compia in condizioni favorevoli per una razza privilegiata che dovrebbe essere quella italica, per una spiritualità che dovrebbe essere quella imperiale romana.

Ora, per la formazione di una tale razza, è necessaria la ripresa di contatto con quelle forze plastiche dello spirito che hanno la virtù di governare i destini dell'umanità; e poichè il contatto con tali principi è solo possibile attraverso una «conoscenza», attraverso una superiore Tradizione, occorrerebbe che l'uomo fosse capace di suscitare un'atmosfera tale che la forza della Tradizione potesse in essa ritrovare un soffio potente di vita; occorrerebbe ristabilire un ordine di valori (gerarchia) per cui le energie migliori non andassero disperse, nè venissero isolate in quanto non vincolate per interessi materialistici ai motivi correnti della società odierna: tale la legge di una razza superiore. I migliori, ossia i più interiormente elevati, debbono essere chiamati ad educare la massa: quei migliori, invece troppo spesso vengono ignorati, appunto perchè disdegnanti certa abilità arrivistica di cui comunemente si giovano coloro che giungono ai posti di responsabilità. Ricreata un'opportuna atmosfera, è possibile ridestare l'efficienza di talune realtà perenni dello spirito inerenti a quella Tradizione di potenza e di armonia, che un tempo fu evidenza solare e unico motivo di forza delle razze che costruirono le più luminose civiltà.

A questo punto, molti pensatori si trovano concordi

nel riconoscere al Fascismo il merito di aver additato sia all'Occidente che a quel mondo moderno conformato a sistemi di vita originati dal razionalismo e dal materialismo economico, la via da seguire per riconquistare un senso di equilibrio ricostruttivo, una virtù di reazione contro tutto ciò che è rettorica convenzionalmente cadaverica, una volontà intransigente di azione spirituale e di virile potenza. Giova riportare, per la comprensione di questo consenso fascista dei migliori spiriti europei, la interpretazione della missione rinnovatrice del Fascismo nel mondo, fatta dal Principe di Rohan, il noto animatore della « Federazione internazionale per la collaborazione culturale ». Il dissidio tra « verità » e « realtà », che travagliava aspramente or è qualche anno lo spirito della nuova generazione europea, la frattura prodottasi tra la storia di ieri e quella che viviamo, il senso di essere abbandonati a sè stessi e di dover chiedere solo a se stessi la forza per aprirsi un varco nel futuro: questa impressione di tragica nudità e di solitudine, che si ritrovava nelle premesse al programma della « Neue Sachlichkeit », costituiscono per il Rohan il punto di partenza per una ricostruzione etica, spirituale e politica.

Forze più maschie e più gravi, partendo dall'interno delle nazioni, debbono reagire alle decadenti ideologie democratiche, agli schemi astratti, ai miti della scissione e della lotta di classe. Sotto questo riguardo, la Russia, in vero, ha saputo proporsi il problema di una organizzazione radicale, assoluta, ma con una risoluzione catastrofica: l'« anonimato della potenza », ovvero la cancellazione della

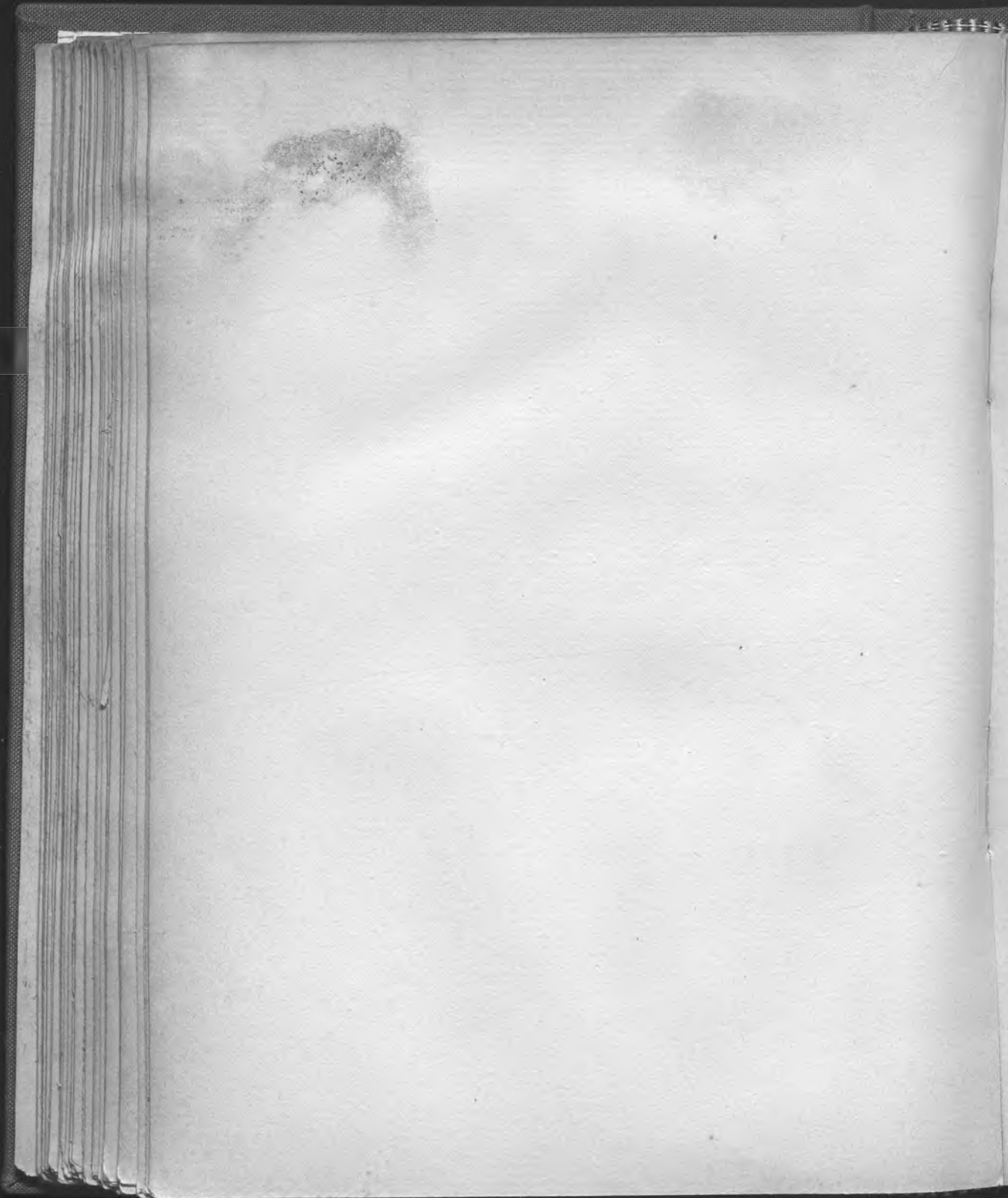
personalità nella collettività. Il sistema perfetto è, dunque, quello realizzato in Italia da Mussolini: per il Rohan, è questo il tipo al quale dovranno presto o tardi conformarsi gli organismi nazionali europei: esso, protendendosi in azioni che trascendono la contingenza del presente, difende e dinamizza la tradizione. « La gioventù di oggi ha per la prima volta trovato nel Fascismo una forma politica che le è adeguata, giacchè costituisce il primo passo della decadente Europa attuale verso un futuro costruttivo ». Ogni inizio di tempi nuovi, secondo Rohan, è per necessità duro, aspro, quasi selvaggio, privo di arabeschi; perciò il nuovo sentimento della vita che il Fascismo ha affermato si presenta « eroico e tragico, giovane, rivoluzionario e tradizionalistico ad un tempo, antideologico e attivistico, con nobiltà di dedizione ad un ideale sopraindividuale ».

Non è difficile ritrovare in tale concezione il riconoscimento dell'avvento di una razza diversa, di una razza che rende attuale quanto di più costruttivo e di più nobile si trova nella Tradizione allo stato di potenzialità. E' evidente che mentre il vecchio e artificioso, irreale mondo crolla tra lo sgomento di uomini imbelli o senza fede o senza fiamma interiore, mentre in taluni lampeggiamenti di forze che agiscono di là dall'« umano », le masse hanno la visione di un profondo vuoto nel quale stanno per essere sommerse, il Fascismo tende a portare quale modello ai popoli un tipo di civiltà nuova, la cui anima intima sia conforme al principio dominante dell'idea imperiale romana, ossia ordita di gerarchia, di giustizia e di forza.

Gli eventi annunciano attraverso nuove lotte l'avvento di una razza restauratrice dei valori superiori dell'umanità: occorrono, per vincere, uomini nuovi i quali siano capaci di ristabilire un equilibrio di energie spirituali e realizzatrici capaci di opporsi alla stessa forza del fato; essi debbono essere perciò di una tenacia metallica, intuitivi, spirituali, predeterminatori, materiati di indomabilità e di imperturbabile maschiezza.

Con uomini di simile razza, l'epica fascista potrà insegnare al mondo che non soltanto sotto l'aspetto teorico si può tener testa alla « crisi del mondo moderno », ma che anzi questa locuzione, esatta nei termini, cessa di avere significato in un ambito di resurrezione di forze tradizionali che diano luogo all'azione: azione non relativa a questo o a quell'interesse particolare, ma che sia la veste di una superiore necessità dello spirito. L'Impero, quale fu concepito da Virgilio e dottrinalmente impostato da Dante nel *De Monarchia*, è appunto il risultato dell'armonia perfetta tra « spirituale » e « temporale ».

Nell'ambito di un tale ordine di vita, la potenza appartiene soltanto a quella razza che virilmente la conquisti, con operante serenità; il segreto del benessere è nell'aver resistito, nell'aver realizzato una consapevole continuità in quella lotta che rettifica, restituisce l'equilibrio, redime il *caos*.

ANTIGIUDAISMO COME ANTIMATERIALISMO

E' stolto credere che il nostro atteggiamento antigiudaico sia dovuto a una sorta di contingenza politica che agisca attraverso motivi di passionalità. Non è da Romani odiare il proprio nemico: l'odio crea una incriminatura interna che può benissimo richiamarsi a quel complesso d'istinti di disgregazione impotente, proprio all'anima semitica.

E' da guerrieri romani invece eliminare, senza scotimenti passionali, colui che può nuocere. Ma quel che può maggiormente interessarci è il definire il senso di un atteggiamento motivato non da ragioni contingenti, ma dall'emergere, alla luce di eventi storici, della impossibilità di coesistenza nel seno di una nazione a carattere unitario, di due tradizioni diverse, di due modi di vedere la vita, di due razze intimamente ed esternamente differenziate.

Diciamo subito dunque che in quei paesi in cui coloro che presiedono alla cosa pubblica non sieno animati da una coscienza di unità formatrice, ovvero da orgoglio di razza, e dove ad ibridismi di razza corrispondono, nel piano etico-sociale, ibridismi di concezioni politiche, la compagine ebraica può pacificamente dominare e vivere in profondo quella solidarietà razziale che la rende padrona

assoluta dell'ambiente, in quanto non trova resistenza in nessuna diversa tradizione e in nessuna diversa e positiva spiritualità. Onde, proprio dai paesi ove meno è conosciuto il senso della nazionalità agiscono e si diffondono le forze dell'internazionale ebraica. Sotto questo riguardo, è facile riconoscere che là dove la pluralità dei partiti derivante dal regime parlamentare, impedisce l'unità politica della nazione, è più adatto il terreno per un'azione ebraica su vasta scala: ciò che non si può verificare in nazioni come l'Italia e la Germania in cui la collaborazione totalitaria di Stato e Popolo è mediata dall'azione di un unico Partito che rende nuovamente univoche la tradizione nazionale e la formazione della razza.

Questa prima considerazione può servire a spiegare le ragioni storiche e politiche che hanno determinato in Italia, oggi, e non trenta e non quaranta o cinquant'anni or sono, un atteggiamento antisemita: formatesi la coscienza di razza e la dignità di nazione, non si poteva ammettere l'azione e la pervasione di una razza nella razza, di una tradizione avversa nel seno della nostra Tradizione romana.

Qui non si tratta di opporre, come qualcuno vorrebbe fare, il concetto di quella universalità di Roma che tutto accoglie nella sua vastità di cultura e di spiritualità, perchè in sostanza la universalità accoglie in sè tutto ciò che alla sua centrale concezione è riducibile, ma deve necessariamente identificare ed eliminare quel che manifestamente e culturalmente le è avverso (ricordare aspetti di universalità romana quali la romanizzazione dell'Occidente, il sincretismo religioso del periodo *creativo* dell'Impero e il Cattolicesimo).

Appunto perchè si è mossi da un ideale di universalità, a carattere gerarchico e imperialistico, non si può ammettere tra noi l'azione di un gruppo etnico e culturale a carattere internazionalistico, quale quello ebraico: tale inammissibilità per noi acquista vivente significato soprattutto allorchè alla nostra universalità desta per virtù della Tradizione, corrisponde il risveglio di quell'elemento ematico-spirituale che inizialmente dette ad essa impulso di vita perenne.

Le obiezioni a questo punto si traspongono ai caratteri dell'ebraismo, alla negazione di un'azione dell'internazionale ebraica nonchè alla possibilità dell' assimilazione degli elementi ebraici da parte della nazionalità a cui spazialmente appartengono. Ci vien fatto di ricordare a questo proposito le recenti affermazioni di uno studioso canadese circa le origini della razza ebraica: tra l'altro, questi ha affermato che non si dovrebbe parlare di razza ebraica, in quanto questa è composta di due razze diverse, ma di culto ebraico. Per quanto ciò sia lungamente discutibile, ci riporta a un elemento che occorre non trascurare nell'identificare il senso e la natura dell'avversa forza semitica.

E' comunemente noto che il carattere predominante della religione d'Israele è un nazionalismo che, diffusosi secondo la distribuzione degli ebrei nel mondo, ha necessariamente acquisito fisionomia internazionale. Possiamo dire, dunque, che tre fattori compongono l'unità della vasta famiglia d'Israele: religione, nazionalismo e razza.

Sembrerebbe a prima vista che un tale coincidere di fattori, fondamentali per la forza di una civiltà o di una cultura, dovrebbe costituire per questo popolo un motivo di superiorità tale che rendesse esso assimilatore di altre razze e di altri popoli. Ma ciò che importa soprattutto rilevare, in opposizione a ciò, è che la storia di esso non riveste un carattere internazionale perchè in esso siano insite qualità civilizzatrici capaci di trascendere i limiti della nazionalità, ma in quanto soggiace a motivi di necessità fatale, umana e sociale, giacchè il suo svolgersi non può riferirsi a una terra in particolare o a una patria determinata. Ora, già questa assenza di un suolo patrio accusa la mancanza di un elemento fondamentale per la costituzione di una civiltà che intenda tener fermo a una Tradizione superiore: terra e sangue sono due fattori le cui vicende risultano analoghe e correlative.

Nella vicenda ariano-mediterranea, abbiamo a sufficienza constatato che soltanto quando furono a contatto con razze non nomadi, ma professanti il culto della terra e della patria (mediterranei), gl'indoariani nomadi, guerrieri, poterono validamente cooperare alla costruzione di una civiltà romana ed europea. Così abbiamo veduto che per i Romani, mentre era vivo il culto delle forze « olimpiche », uraniche, eroiche, nel contempo aveva somma importanza il culto della natura e della « terra »: per essi alla terra era legato il nume domestico, il lare: essa era impregnata del sangue dei padri, era la *terra patrum*, la patria: e poichè al sangue era legato lo spirito della stirpe, il *Genius populi romani*, in essa viveva altresì il genio del luo-

go, lo *spiritus loci,* lo spirito dell'ambiente, l'anima di cultura, il *páideuma,* onde la razza riprendendo contatto con la demonicità creativa della terra, ritrovava sempre l'impulso profondo a soggiogare le avverse forze del divenire, attraverso la virtù del rito che trasfigurava e conferiva immortalità. Grazie a questa immortalità eroico-spirituale, esistono città che giustamente si dicono eterne: Roma.

Al popolo « eletto » manca dunque la terra, ossia manca l'appoggio terreno che è necessario all'umano per ogni costruzione super-umana. Non può esistere dunque per esso una reale tradizione di spiritualità superiore, in quanto essa non si fonderebbe sull'esistenza di un suolo reso sacro dal rito dei padri, dal rito che crea e che lega la materia allo spirito: ciò soprattutto perchè, essendo noi abitatori della terra, sulla terra dobbiamo svolgere la nostra azione, su essa elevare ogni nostra costruzione.

Tuttavia, costretti ad essere ospiti di altre terre e di altri popoli, la loro spiritualità e la loro mistica avrebbero potuto esercitare, lungo il corso dei secoli, un influsso dominatore e trasformatore tale che potesse rendere loro patria la terra ospitale e loro popolo il popolo che inizialmente li accolse. Ciò sarebbe potuto essere in virtù dell'affermarsi di una spiritualità superiore mediata da un elemento etnico corrispondente, che investisse della sua forza e assimilasse altre spiritualità ed altri elementi etnici.

Ma la loro spiritualità non potè giungere a tanto per due ragioni fondamentali: la insufficienza meta-fisica di essa e il radicato sentimento di differenziazione razziale. Proprio un contrasto del genere, tra orgoglio del sangue

e impotenza a vivere in ordine a un'aspirazione meta-fisica che giustificasse un tale orgoglio, è quello che — come vedremo — motiverà nei secoli la solidarietà ebraica la quale, tuttavia, non giungendo a conquistare una patria, non legando il suo nazionalismo alla terra, non generando un popolo definito al fianco di altri popoli, è costretta a vivere tra estranei, alle spalle di altre genti, epperò cercando di dominarle attraverso l'insidia e l'azione sottile, per mezzo di due strumenti: l'intelligenza (nel senso razionalistico) e il denaro.

E' un mistero non ancora svelato nè da storici nè da etnologi questo razzismo semitico immutevole nel tempo, persistente nonostante l'assenza di una Patria, dovuto a una razza le cui origini sono ben incerte e che la Bibbia dice formato di sette sangui diversi, oltre a quello camitico (egizio) e al filisteo. Tuttavia il tener conto di un nazionalismo che per forza tradizionale deve poggiare non sul senso di una patria, ma esclusivamente su una legge di solidarietà necessitante, oscura, quasi superstiziosa, nella cui obbedienza meglio che una « conoscenza » del soprannaturale entra in giuoco una incosciente fede, può giovare a intendere l'essenza di un tale mistero. Si vedrà che l'attuale tradizione ebraica altro non è che meccanizzazione astratta di un antico e non ebraico sistema religioso, formalizzazione rituale, obbedienza fanatica a una legge che non contiene più il « divino » e che rende morbosa, primitiva, semplicemente naturalistica, la stessa concezione di razza.

La solidarietà della razza ebraica è dunque un fatto che, pur spiegandosi come una forma di razzismo a ca-

rattere religioso e nazionalistico, rimane un interrogativo anche per quelli che in sede dottrinaria si sono schierati contro l'invadenza della famiglia d'Israele nel mondo. Per rispondere a tale interrogativo, occorre cominciare col tener conto di una tradizione la quale non è se non il residuo di un sistema religioso che solo in antico fu grande e contenne una autentica conoscenza del « divino ». In rapporto a ciò è innegabile che la razza semitica, consideratasi un « popolo eletto » sin dall'epoca mosaica, continuò a sentirsi tale, nonostante che decadessero quella spiritualità e quella sua cultura che in origine poterono giustificare la nobile qualifica in quanto erano una derivazione della remota sapienza egizio-persiana.

Eppure esistono oggi teorici che difendono il giudaismo e la razza semitica in nome di una spiritualità, di una tradizione mistica e di una intellettualità. Noi sosteniamo che sono invece da temere i semiti, appunto perchè hanno fatto dell'intelligenza lo strumento fedele di un oscuro attaccamento alla terra e alle forze « arimaniche », sub-umane, sensuali della vita materialisticamente intesa. E' proprio l'assenza di una spiritualità superiore che può far temere il razzismo ebraico il quale poggia esclusivamente sulla soddisfazione della necessità materiale in cui la controparte ideale è rappresentata soltanto da un mito superstizioso, settario, *totematico*, della « elezione », la quale è peraltro lungamente discutibile. Se Mosè volle che tutti gli ebrei fossero circoncisi perchè potessero costituire un popolo d'iniziati e di superatori delle forze del divenire, è pure vero che antecedentemente in Egitto la circoncisione era un

contrassegno degli iniziati ai misteri. A coloro che opponessero le significazioni trascendenti della Kabbalah e il linguaggio segreto del geroglifico ebraico, v'è da ricordare che il popolo ebraico derivò la sua iniziazione dalla sapienza egizia, retaggio segreto della Tradizione sacerdotale atlantidea, per via di adattamenti e di trasformazioni congeniali al suo spirito, e che molta della sua conoscenza trascendente si formò durante la cattività in Babilonia. Di questo assorbimento di elementi sacerdotali e tradizionali dalla sapienza egizia occorre tener conto nel considerare l'equivoco di chi con deplorevole leggerezza accomuna in un sol gruppo etnico Egizi, Mediterranei e Semiti.

Convincenti sono le prove raccolte dallo Spencer nel *De Legibus Hebraeorum ritualibus,* in numero sufficiente a dimostrare la derivazione egizia del meglio della cultura sacerdotale d'Israele, cui è da aggiungere l'influsso del Zoroastrismo ossia di una spiritualità a carattere « solare »: immissioni spiritualistiche, queste, che solo possono spiegare la nobiltà mistica di sette segrete come le farisaiche e le esseniche. Si ricordi tra l'altro quel che dice il De Castro nel *Mondo Segreto* di quel profeta Daniele nunzio e ministro dei re, chiamato a presiedere il collegio dei Magi, « che fu anteriormente in Babilonia quel che Filone in Alessandria, cioè allargò il giudaismo sino ad abbracciare molte di quelle idee dell'Asia, che già, per via dell'iniziazione assiro-caldea-egizia, costituivano in certo modo il substrato del mosaismo ».

V'è da tenere per fermo che quanto di meglio dall'antichità pre-cristiana si trova nel giudaismo e nella spi-

ritualità israelitica, si deve a un parziale influsso della Tradizione metafisica ariana e mediterranea, la quale fu al centro dell'iniziazione egizia e persiana, come eredità della remota Tradizione « solare » dei misteriosi paesi occidentali, e che poi raggiunse la sua più splendida traduzione in viva realtà nel ciclo epico di Roma. I semiti costituivano dunque un gruppo etnico che nulla aveva di comune col « mediterraneo » dal quale tuttavia presero in prestito quanto di meglio ebbero nella loro tradizione sacerdotale.

E' innegabile che dall'epoca in cui il popolo ebraico perdette i contatti con un tale sistema iniziatico-sacerdotale e smarrì la conoscenza del « sacro » e del « divino », la sua tradizione dal piano dello spirito si circoscrisse a quello della razza fisicamente intesa e divenne un mero retaggio del sangue, senza gli altri appoggi necessari: nel cielo, il divino, nella terra, la patria. Sul semplice veicolo del sangue si fondò la sua legge razzista rigorosa, oscura, senza una sede che definisse l'aspetto nazionalistico di tale legge e senza aspirazioni ideali, eroiche, superumane.

Da quell'epoca, nella storia del popolo d'Israele apparvero figure indubbiamente superiori che compresero la oppressiva delimitazione della legge che già Paolo aveva riconosciuta in antitesi con la fede: esse si richiamarono alla prodigiosa conoscenza delle origini, alla tradizione mosaica e alla legge salomonica: ne nacquero la rivalorizzazione della *Kabbalah*, la compilazione di testi come il *Bahîr*, lo *Zohar*, e le chiose e i commenti al *Sepher Yetsirah*. Raffiorarono aspetti vivi della Tradizione spiritualistica ebrai-

cà, ma furono proprio gli ebrei quelli che meno li capirono — come avviene anche oggi — circoscritti com'erano nel loro razzismo che in essi aveva già creato una intelligenza meramente analitica, tesa semplicemente a disgregare presso gli altri popoli l'unità che essi non possedevano.

Nella nostra attitudine antisemitica, occorre che noi, come già figure greco-romane che nobilmente rappresentano la Tradizione Occidentale ed antichi saggi della patristica, distinguiamo il culto, la legge e la razza degli ebrei dalla su accennata antichissima iniziazione di origine egizia, che verso l'epoca di Cristo culminò nell'essenismo e che costituisce il nucleo di una sapienza sacerdotale con cui gli ebrei dell'Era Volgare, come quelli di oggi, non hanno nulla a che vedere.

Gli ebrei degli inizi dell'Era Volgare, infatti, sono identici agli ebrei di oggi: perduti i contatti con l'alto, ossia con l'autentico spirituale che solo può conferire a un popolo il senso dell'eroico, il disprezzo della morte e il superamento della vita nella vita stessa, la loro anima si rifugiò nel sangue, nella vita naturalisticamente intesa, senza ideali, senza aspirazioni che non si riducessero all'esigenza di un continuarsi della specie attraverso il sangue: il loro miraggio fu da allora un egocentrismo razziale di tipi ipo-spirituale, pericoloso, in quanto agente attraverso le molteplici risorse dell'intelligenza razionalistica. L'agio e il benessere alle spese degli altri, attraverso lo sfruttamento dell'altrui energia, furono gli scopi fondamentali. Una morale che cessava là dove si trattasse di gente non ebrea, costituì la forza mediatrice legittima di tale azione.

Si deve dunque a una rottura con la Tradizione, epperò a una « caduta », l'indole naturalistica del razzismo ebraico, ossia il suo contrapporsi alle altre razze, non attraverso la lotta leale ed eroica, ma attraverso l'azione sottile, disgregatrice. Che questa caduta sia un fatto reale, si può arguire attraverso sintomi diversi. Già nel Duecento il teologo Mosè Maimonide, con la sua *Guida degli Smarriti*, nell'intento di ridare un indirizzo costruttivo alla religione ebraica, poneva come criterio fondamentale di ogni dogma la ragione, onde il giudaismo si riduceva ancor più a un mero culto dell'intelletto. Simile tipo di « sconsacrazione » razionalistica era già un sintomo di autentico smarrimento spirituale, da considerare non disgiunto dalla meccanica formalizzazione del culto che diventò e tuttora permane una mera vicenda esteriore, osservanza pedantesca a una serie di norme rituali che hanno perduto l'originario senso trascendente che le promosse.

Ciò può spiegare, come si è accennato, la settarietà, ossia la limitazione antiuniversale del razzismo ebraico che, per quanto internazionale, non ha mai esercitato forza di unificazione nel seno degli altri popoli: manca ad esso, infatti, quella forza trasumanante che, superando le barriere tra culto e culto, tra gente e gente, giunga a creare di diverse razze una sola razza, non ibrida, ma con caratteri inconfondibili, rispondenti a una sua virtù dominante.

Ricordare peraltro esperienze mistico-esoteriche come i misteri della *Merkabàh* e i « messaggi di *Metatron* », significa non tener conto che l'aspetto principale dell'iniziazione ebraica fu la formazione di sette mistico-esoteriche che

completamente si disinteressarono del popolo ed anzi tesero sempre a smembrare l'unità iniziale della famiglia israelitica. Obiettare che nella storia settaria e razzistica degli ebrei, taluni rabbini ed iniziati si rifecero agli insegnamenti della Tradizione, significa non riconoscere che *essi in sostanza vollero e trovarono una via di « liberazione », ossia un potere più forte di quello che li teneva legati al comune culto e alla razza, acciocchè li rendesse partecipi di una vera razza nuova, superiore, quella dei « liberati », degli « svegliati »*.

La *Merkabàh* e la nuova dottrina della *Kabbalah* nel Medio Evo accusano dunque lo sforzo di pochi per conseguire la liberazione dai legami della religione e della razza, attraverso un'esperienza superumana e soprannaturale che oggi non più gli ebrei conoscono, tanto è vero che alcuni apologeti dell'Ebraismo, riesaminando le speculazioni mistiche degli ebrei intorno alle parti cosmologiche della Bibbia e ai diversi aspetti della letteratura Kabbalistica, in riferimento ai significati segreti dell'alfabeto ebraico e delle sue combinazioni, parlano di fantasticheria e di grossolanità. Tale incomprensione delle più sane forme della speculazione ebraica da parte degli ebrei è ben significativa, nonostante che un Fabre d'Olivet abbia lasciato un'opera fondamentale per la conoscenza di quei segreti significati e che studiosi di simbologie e di antiche tradizioni abbiano scritto opere in cui si cerca di comunicare i segreti della sapienza iniziatica anche a mezzo di elementi che, se sono pertinenti alla cultura ebraica, si riconnettono

effettivamente a una cultura di diversi millenni anteriore a quella ebraica.

Il fatto certo è che la Tradizione è *una* e corrisponde ad una iniziazione che può elevare una razza al suo massimo grado di realizzazione umana, rendendola trasformatrice e redentrice di razze. Allorchè dunque si parla di iniziazione ebraica, si vuole alludere a qualcosa che in origine non appartenne agli ebrei ma ad una Tradizione non subordinata alle sorti di un popolo o di una casta, ma che diviene potenza interiore di un popolo o di una casta, ogni qualvolta si realizzino le condizioni necessarie per tale evento.

In caso diverso, si tratta di *tradizionalismo*, ossia di inanimato retaggio di una scienza il cui senso è divenuto oscuro: è la « tradizione morta », motivo di un mero ed incosciente formalismo religioso, le cui anti-idealità e deficienza metafisica costituiscono la controparte di un razzismo senza luce, sensualistico e terreno, che, ove esistono coscienza e dignità di razza, non si può non combattere ed eliminare.

Nella risoluzione dei fondamentali problemi della razza, anche di là da un'assunzione teorica di un punto di vista religioso e filosofico, risulta in primo piano la necessità di un'azione spirituale che sola può distinguere un fatto di natura etico-psicologica da un fatto meramente fisico, stabilendo una rispondenza tra differenziazione razziale e differenziazione spirituale, culturale. Ora, proprio sotto un aspetto di « cultura », a chi s'interessi di studi tradizionali e

delle mitologie e simbologie ad essi inerenti, non può sfuggire come la cultura ebraica moderna sia in netto contrasto con l'antica tradizione mosaica e con la spiritualità mistica che si manifestò attraverso scuole di tipo iniziatico come quella fariseica e la essenica. Per quanto un'indagine del genere trascenda il piano della cultura corrente, occorre dire che simile contrasto, che dai più non è riconosciuto e che dai dotti d'Israele è interpretato come un superamento moderno di talune fantasticherie religiose dell'antichità, può tuttavia spiegare l'oscuro destino dei Giudei e la loro fanatica solidarietà razzista, persistente anche quando la razza dà segni manifesti di decadenza.

La coscienza di una « elezione », ossia di un destino superiore, infatti, risale all'epoca di Mosè, il quale, attraverso le istituzioni iniziatiche e la legislazione, volle costruire per la famiglia israelitica un alto sistema di saggezza esoterica, tale che la distinguesse come razza da qualsiasi altra razza e che facesse di essa la creatrice di una civiltà imperitura. Ma, esauritosi il beneficio dei contatti occidentali, la vita di quel popolo divenne gradualmente impari al compito assegnatogli dal legista e quella spiritualità iniziatica, il cui nucleo migliore risultava da un'eredità persiana ed egizia, si espresse attraverso la vicenda di una serie di gruppi esoterici e mistici, che effettivamente vissero lontani dalla vita del popolo ebraico.

Le scuole di ascetismo, quali la chenitica, la nazirea, la recabitica, la essenica e la terapeutica, le quali rappresentano nell'antichità le ultime ramificazioni di un arcaico

ceppo tradizionale semitico, in sostanza si distaccarono dalla famiglia israelitica, epperò non ebbero mai nulla in comune con il nazionalismo religioso il quale, perduta ogni giustificazione d'ordine superiore e metafisico, continuò tuttavia a dar vita ad un « razzismo » che non aveva più ragione di esistere. Questo razzismo, che in origine era di carattere iniziatico e sacerdotale, si dovè attaccare per logica naturale a motivi di ordine fisico e terreno; gli Ebrei tuttavia continuarono a considerarsi « un popolo eletto », nonostante che non ne avessero più diritto, in quanto, per la perdita del carattere suaccennato, la loro « razza » effettivamente cominciava a decadere.

E' un fatto indiscutibile che la loro razza — la quale non era « pura » nè superiore — iniziò il ciclo involutivo proprio da quando essi cominciarono a vivere il loro isolamento razziale non più animato da una forza interna creatrice. Per quanto essi conservassero da allora la loro fanatica unità razziale, attraverso la dispersione nei diversi paesi, ciò costituì per essi una condanna, meglio che un motivo di superiorità. « Semo — dice Vico — solo perseverò nella vera religione del Dio d'Adamo; anzichè un diritto comune con le genti provenute da Cam e da Giafet, derivò un diritto tanto proprio, che ne restò quella celebre divisione di *Ebrei* e di *Genti*, la quale durò fino agli ultimi tempi loro, nei quali Cornelio Tacito appella gli Ebrei *uomini insocievoli;* e, distrutti dai Romani, tuttavia con raro esempio vivono dissipati tra le Nazioni, senza farvi nessuna parte. »

Vien dunque spontaneo il chiedersi quali virtù e quali

particolari costruzioni spirituali, dall'Era volgare ad oggi, possano giustificare la qualifica di « popolo eletto ». A parte la dimostrazione serrata di un influsso supremamente disgregatore esercitato sulla civiltà moderna da quanto Israele ha emanato come costruzione dell'intelligenza e della cultura, è sufficiente un fatto fondamentale rispetto al retaggio metafisico della compagine semitica, per dimostrare la caduta della sua « originaria », ma non « originale » elezione.

Se ben ricordiamo, è un insigne mistico ebreo, Isacco Luria, che, riprendendo il tema della predestinata superiorità israelitica, la spiega come un fatto di natura trascendente e la riconnette ad una originale interpretazione dello Zohar. Questo classico testo tradizionale, che è indice nell'Evo di Mezzo di un riaffiorare dell'antica saggezza mosaica, non costituisce naturalmente il segno di un sistematico risorgere della spiritualità iniziatica d'Israele: è una guida di pochissimi, un testo in forma allegorico-simbolica, il cui valore intimo lo riconnette ad una tradizione spiritualistica ancora più vasta, con cui i Giudei non hanno nulla a che vedere, tanto è vero che, tra i commentatori, essi sono stati gli ultimi a capirne il significato. Lo Zohar, nel trattare il problema fondamentale dell'uomo, quello della sua sopravvivenza oltre-umana, cui è connesso il senso stesso della vita e della nascita, accenna a diverse vesti dell'anima e a vite diverse che essa deve attraversare. Il Luria, con acume che rivela in lui un mistico e un pensatore capace di vedere di là dagli schemi della consueta cultura, interpreta questo

punto riprendendo l'antica teoria della trasmigrazione delle anime, cui è analoga, in un certo senso, la dottrina della reincarnazione: naturalmente, per il teologo israelita, sono anime superiori quelle che s'incarnano nella famiglia ebraica, mentre quelle inferiori danno vita alle razze non ebree. Ritorna, come si vede, il tema del « popolo eletto ».

A parte questa conclusione poco iniziatica, non saremo certo noi, nella nostra qualità di studiosi di discipline tradizionali, a negare che lo Zohar contenga tra l'altro una dottrina della trasmigrazione delle anime e che Isacco Luria, essendo nel vero interpretando i passi di quel testo, sia stato un illuminato spiritualista, nonostante la sua appartenenza al ceppo d'Israele. Ma non possiamo non riconoscere che proprio perchè era un mistico e un teologo, egli già aveva trasceso il piano della « natura » e del « sangue », già faceva parte di una razza non più israelita, già si congiungeva con una famiglia nuova di spiriti, epperò poteva nuovamente parlare di « elezione », pur errando nell'estenderla ad un popolo divenuto anti-spirituale per eccellenza.

Si tratta in sostanza di un mistico che, superando il piano di mera formalizzazione religiosa della sua razza, epperò rientrando nell'ambito di una famiglia esoterica non subordinata ad un dato sangue, ma nuovamente dominante il sangue, può intendere il linguaggio dello Zohar e parlare di nascita e di rinascita dell'uomo. Ma si incontrino i dotti israeliti di oggi e si conversi con loro di tali dottrine, si parli della Kabbalah e dello Zohar: rideranno con scetticismo. Perchè la loro intellettualità è discesa nel piano dell'arido razionalismo che, nel campo pratico, si è tradotto in

utilitarietà ed in orgiasmo materialistico e, nel campo teorico, in costruzione di principi politici disgregatori, in opache teorie psicoanalitiche e in una letteratura che valorizza quel che di più tenebroso è nell'anima umana.

D'altro canto, occorre dire che della cultura tradizionale i loro studiosi posseggono semplicemente gli elementi informativi e i dati di erudizione, ma non conoscono il segreto linguaggio e la virtù trascendente di cui tali elementi e tali dati costituivano una mera forma espressiva. Se qualcuno nella letteratura tradizionale ha voluto ridestare il senso interiore di una tale cultura, quasi sempre non è stato un ebreo. Ciò significa che la razza giudaica è ormai destinata a ignorare quella spiritualità che originariamente conobbe e che allora soltanto potè giustificare l'orgoglio di razza e la qualifica di « popolo eletto », anche se ciò fu dovuto all'influenza di una diversa tradizione.

In oltre è notorio che taluni tentativi di ritorno all'antico spiritualismo, da parte di Ebrei, sono abortiti. Tipico esempio l'Hassidismo che dagli inizi del Settecento in Polonia tentò di ridestare la tradizione giudaica, con il liberarla dalle strettoie del formalismo rabbinico, e che trovò ostacoli e derisioni proprio nella maggioranza degli israeliti. Esiste dunque un destino giudaico: quello di non potersi svincolare dal legame del sangue e dal mito su esso creato. Ora, se qualche forza di fatalità ha contrapposto per secoli questa razza, o questo nazionalismo, non ad una gente, ma a tutte le genti del mondo, essa è da identificare pro-

prio in questo orgoglio superstizioso, egoistico, settario, che fa del sangue e non di qualcosa ad esso superiore, un mito. Tale oscuro vincolo del sangue è una legge più forte dell'anima ebraica: è la sua condanna, e, al tempo stesso, il motivo di una ingiustificata fierezza, cui fa riscontro la perdita dei contatti con quel mondo « sovrannaturale », la cui conoscenza sola potrebbe liberare la razza e creare probabilmente il motivo di un razzismo costruttivo.

FORMAZIONE DELLA RAZZA

L'eredità razziale è indubbiamente un dato della natura e, in questo senso, contiene potenzialmente un suo destino; ma perchè essa giunga a convertire in azione e creazione questa sua possibilità, perchè, pertinendo all' *homo sapiens*, si porti di là dai limiti stessi della sua capacità, occorre che al dato della natura s'innesti un potere più forte che stia ad esso come spirito a corpo, così da rendere attuale il potenziale.

Sotto questo riguardo, l'eredità biologicamente identificata rappresenta la semplice fenomenologia esteriore, fisica, della razza, ossia ciò che nella sua limitazione d'indole fisiologica è pari a quel che si verifica in tutti i gradi della scala zoologica. Ma l'uomo possiede in più qualcosa che lo differenzia e lo rende partecipe di un piano super-fisico, meta-zoologico, in cui il valore tipo è l'*ánthropos árretos*: retaggio meta-fisico che viene trasmesso insieme col sangue e che comunemente sfugge all' esame della scienza. Questa perciò nella soluzione dei problemi razzistici non può costituire se non un appoggio che ha un valore di semplice mediazione, così come la storia, lo studio delle tradizioni e la mitologia.

Il razzismo nel suo aspetto ideologico è idea-forza, nella sua forma pratica è azione modellatrice della razza: esso perciò non s'identifica nè con l'antropologia, nè con l'etnografia, ma è qualcosa che attinge in diverse discipline atte a fornire l'identità storica, politica e fisiologica della razza che si pone come razza tipo. Il razzismo deve essere dunque anzitutto una tensione di continuo superamento di ciò che nella razza è eredità biologica: è una forza d'ispirazione che, attraverso diversi modi di azione, tende a modificare continuamente la vita dell' uomo, *non lasciandola ridurre all'azione del semplice destino fisico,* ma obbligando l'uomo ad avere coscienza di sè, senso di dominio del proprio divenire, così che in esso possa ininterrottamente rivivere il « genio » della razza.

Sotto questo aspetto, è significativo che sin dagli anni che precedettero la Marcia su Roma, nella volontà del Duce, nel verbo che egli diffondeva tra le masse, nell'azione che egli animava e guidava, fosse manifesto il proposito di restituire la Nazione a un ordine di armonia e di potenza che la rendesse nuovamente degna della virtù della stirpe, delle antiche e recenti vittorie, della sua tradizione d'impero.

Tale pensiero mussoliniano si esprimeva soprattutto attraverso la messa in rilievo della necessità di riformare spiritualmente e materialmente le condizioni del popolo, di rieducarlo, di ispirargli il senso della fiducia nell'azione organizzatrice dello Stato, della responsabilità nel lavoro, della certezza nella tutela dei propri diritti. La formazione dei Fasci di Combattimento, l'azione virile dello squadrismo, la rivalorizzazione di simboli di forza e di fede ripresi dal

retaggio « romano », formarono l'atmosfera necessaria alla attuazione del programma: la Rivoluzione preparò il terreno, l'avvento del Fascismo al potere segnò l'inizio di un atteggiamento nuovo delle energie migliori del paese, e una formula sintetica, specialmente dedicata ai giovani — ossia alle nuove espressioni della razza — riassunse poi l'intero programma: « Credere, obbedire, combattere ». Questa fu la parola d'ordine che il Capo del Fascismo fissò tra i principi fondamentali dell'etica littoria e che gerarchi e gregari accolsero quale tema dominante di ogni loro azione. Da quell'epoca, sotto una guida univoca, le forze del Fascismo hanno lavorato a conferire all'Italia un'anima e una forma nuova, a migliorare le condizioni sociali, fisiche e culturali del popolo, perchè esso potesse essere il più sicuro custode dei valori naturali della stirpe. Il carattere unitario proprio alla volontà mussoliniana si trasfondeva all'azione del Partito che, attraverso le sue varie organizzazioni, mirava a convogliare in un ordine politico-morale la totalità della massa.

Le forze del Partito, conformandosi di continuo ai fondamentali principii della Rivoluzione, iniziavano una complessa opera di assistenza, di riforma morale e di organizzazione, volta soprattutto a tradurre la nuova ispirazione politica in organica armonia della massa, in razionale esistenza del popolo, in possibilità qualitativa della quantità, ossia in forza essenzialmente plasmatrice della razza. Al lato a questo settore di attività d'ordine immediato, la battaglia demografica con i provvedimenti relativi, portava nel popolo l'esatta concezione della sanità e della integrità del-

la razza. Contro la denatalità contemporanea, determinata dal fenomeno dell'urbanesimo, da una inesatta valutazione delle condizioni economiche, dall'egoismo imperversante in taluni costumi familiari, il Duce sferrava una campagna vigorosa e sistematicamente coordinata in tutti i suoi elementi.

Simultaneamente si mirava a formare e a definire nel popolo una coscienza nuova che, reagendo alle vecchie mentalità ed ideologie « borghesi », si rifacesse a superiori principi ideali propri alla nostra tradizione. Un'azione istruttiva adeguata alle masse è stata promossa allo scopo di dare un solido fondamento alla educazione politica. Gli obiettivi essenziali oggi si possono considerare raggiunti, grazie soprattutto all'opera di un ministero che stabilisce una più diretta e completa fusione tra la pubblica opinione in ogni campo e l'attività giornalistica e propagandistica, allo scopo esclusivo della formazione morale e politica della massa. Un analogo intendimento, volto a dare a tutte le forme di attività culturale degli Italiani unità e finalità organiche, in servizio del Paese, dentro e fuori i confini di esso, appare evidente anche nella rinnovazione fascista degli Istituti di alta cultura. Ma la più significativa creazione normativa del razzismo di massa, portata dal Fascismo a favore delle classi lavoratrici in un piano che può considerarsi al centro di ogni organizzazione, è la Carta del Lavoro. Essa non è legge, o statuto, o regolamento, ma una precisazione di trenta principî detti « dichiarazioni » che, secondo il carattere e il fine etico del Regime, debbono governare il lavoro. Per essa i lavoratori vengono valorizzati dallo Stato nella forma dei Sindacati, cui si riconoscono qualità e poteri sta-

tali nella distribuzione e rimunerazione del lavoro, ma subordinati allo Stato in quanto gli interessi loro, singoli o di categoria, non possono che armonizzare con quello: lo Stato interviene nella produzione, come organo regolatore e moderatore. Per tali caratteri la Carta del Lavoro può ritenersi una creazione che, dopo controversie secolari, definisce con senso di armonia e di giustizia la posizione del lavoratore nel complesso della vita nazionale, rilevando i suoi diritti allato ai suoi doveri. Ciò ha un valore fondamentale per la formazione della razza, in quanto si conferisce alla massa una forma razionale di esistenza e di cooperazione fortemente creativa nella vita della Nazione.

L' educazione fascista ha ridato altresì alla famiglia quel senso dei rapporti domestici, che mentre fa di essa la fucina degli affetti e delle gioie quotidiane, la riporta a quella sua missione spirituale ond'essa si manifesta come il nucleo più vitale della razza. Avendo restituito all'uomo la sua dignità di maschio, temprandolo con lo squadrismo e con la disciplina politica, facendogli riconoscere la sua responsabilità nella grande vita della Nazione, il Fascismo deve rivolgersi anche alla donna e seguirla sin entro le pareti domestiche, nella dolcezza dei legami familiari, per dettarle una norma ed avviarla al più soave sacerdozio muliebre, all'idillio che feconda e rinforza la stirpe. La madre fascista deve essere madre romana. Mussolini ha reso chiaro anche il senso di questa missione, disperdendo gli equivoci di un « afroditismo » esotico che falsa la posizione della donna ed è causa di disgregazione della famiglia.

Nella combattiva vicenda del maschio, la donna deve

essere la più fedele compagna di lui e rappresentare il simbolo vivo di una dedizione che permane immutabile attraverso ogni dramma, in ogni evento, sia gradito sia avverso. Occorre quindi non concepire la donna se non come sposa e madre, ovvero come puro amore e come maternità. In questi due elementi di sacerdozio domestico, essa realizza effettivamente l'essenza profonda della sua personalità, quella che sola può darle la sensazione piena del proprio essere e del proprio agire. Dinanzi alla maestà di questi principii di un'etica, fatta di equilibrio e di consapevolezza, le aberrazioni della donna-efebo, della fanciulla fusiforme ed evanescente, il misticismo della donna mascolinizzata che il Duce ha recisamente escluso dalla visione fascista della vita, ed ogni forma di « femminismo », non sono che deviazioni sotto veste di eccentricità. Esse, peraltro, mentre originano la disgregazione del nucleo familiare, minano le basi della educazione dei figli e della gioventù, costituendo una causa fondamentale della decadenza della razza. Nè la donna che falsi così la sua posizione sbocca in una reale conquista, perchè il motivo stesso dal quale ella muove è già una deviazione, ha già infirmato con il suo carattere di « deficienza » l'intera vicenda della pretesa emancipazione di lei: nel momento in cui essa viola la legge superiore e naturale per cui è donna, rinuncia alla sua personalità e al piano dal quale poteva essere dominatrice e organizzatrice. Ma come nell'antica Roma lo Stato seguiva direttamente la famiglia nè si disinteressava dei suoi usi e dei suoi riti, così il Fascismo tende a ridare alla donna la sua vera individualità e alla madre quella pura luminosità che è il segno più

chiaro della grazia e della perfetta armonia dei rapporti domestici.

Non c'è poesia più nobile che questa ritrovata dalla madre nell'insegnamento che le viene dalla romanità: « Foecunditas » e « Pudicitia » sono le divinità più prossime alla vita domestica dei Romani: così il decoro e la fedeltà, nel costume in genere e più particolarmente negli affetti familiari: tali modi di sentire la vita risultano soprattutto fondati su un senso di lealtà assoluta tra gli uomini e sulla concezione della *fides* come immutevole e inequivocabile principio spirituale. Quei diritti che la così detta donna « emancipata » del mondo moderno pretende conquistare col sottrarsi ai doveri della famiglia e alla spirituale guida del maschio, la donna romana li consegue veramente nella famiglia. Ella deve bensì riconoscere l'autorità organizzatrice al marito, ma permane tra essi una devozione reciproca. La « materfamilias » gode di un suo personale diritto, perchè, avendo il suo posto presso il focolare, è tenuta ad alimentarne la fiamma che simboleggia il culto dei Lari e la tradizione. Poichè questo è uno squisito sacerdozio, dov'ella manca, il culto domestico è incompleto e insufficiente: è una grave disgrazia quindi che vi sia un focolare privo di sposa. La presenza della donna è così necessaria nei riti domestici, che il padre perde il sacerdozio diventando vedovo. Ma mentre non viene mai a mancare di venerazione da parte dei congiunti e dei concittadini, la donna romana ha pure detto al marito, al momento di unirsi in matrimonio: « Ubi tu Caius, ego Caia ». E' la promessa che suggella l'amore, significando la fedeltà e la dedizione

incondizionata, la promessa di un affetto imperituro che sarà alla base degli stessi vincoli familiari e la causa di una prole sana. Non v'è lirismo che possa tradurre il significato di questa promessa, nè si può ritrovare una più sana morale della istituzione del matrimonio. Su questi fondamenti di perfetta armonia e di spiritualità in atto, si costruì il più virile impero del mondo, e grazie alla loro originaria forza propulsiva, la razza europeo-mediterranea visse la più feconda delle sue primavere.

L'Occidente esprime la sua personalità con Roma: da Roma scaturisce la legge delle rinascite, degli eroici ritorni, delle costruzioni ardite che non risentono la vicenda del tempo. Oggi, il Fascismo in quanto assume un atteggiamento di resistenza di contro alle correnti disgregatrici della civiltà materialistica moderna, tende a riportare ad onore il puro tipo della madre e della sposa, per una più valida potenza della razza, così come Roma antica, arrestando l'invadenza di Diòniso e di Afrodite, proscrivendo i Baccanali, diffidando dei misteri d'origine asiatica, in sostanza intendeva preservare il costume morale, ammettendo i culti esotici nei quali serpeggiassero i principi della perversione del matrimonio e di un pseudo-matriarcato già superato nell'antico Mediterraneo, solo a patto che essi non esercitassero nessuna influenza sul vivere virilmente organizzato e sulle sane istituzioni della famiglia.

L'Aquila ed il Fascio simboleggiano in questo senso un atteggiamento di difesa di quel principio guerriero che, secondo la concezione classica, risiedeva nel maschio ed era un potente elemento di aggregazione nella famiglia in virtù

di una « maschiezza » che non era semplicemente fisica, ma soprattutto interiore. Solo in virtù di tale costituzione, ci fu la possibilità di donne, come la madre di Coriolano e la madre dei Gracchi, e Popilia, madre di Lutazio Catulo, e Ottavia, che rappresentarono la poesia vivente della famiglia romana e generarono figli che furono legionari e consoli, guerrieri e imperatori. Esiste anche oggi una giovinezza che opera e che canta: c'è una nuova generazione che ogni giorno sempre più va ridestando il modello della razza di Roma: possa con questo essere soprattutto desto lo spirito che formò tale razza e che *in primis* occorre alimentare acciocchè lo spirito si faccia sangue. Quella che in epoche remote fu chiamata la « grande madre » appartiene ai nuovi Romani che da essa vanno traendo forze sempre più fresche, linfe di giovinezza e ardori di combattimento. Così le madri tornano ad essere creatrici di agili adolescenze, le donne tornano ad essere genitrici feconde e di una formosità statuaria che ricordano *Juno,* prototipo della madre, in onore della quale Roma istituì le *Matronalia.*

Non può non essere così ispiratrice di amore e non possedere quella bellezza maggiore di ogni altra bellezza che è la femminilità, alla quale le decadenti donne moderne hanno rinunciato, quella femminilità avvincente che è in fondo « foecunditas ». Alla stessa maniera che nella antica tradizione romana, secondo Bachofen, « la donna di tipo *omfàlico*, la flaminica del Lazio, si trasforma nella pura compagna del Sacerdote di Luce, di guisa che l'idea asiatica di un comunismo femministico ed orgiastico non penetra in questa terra prescelta dalla storia del mondo, come luogo

per la nascita di una nuova êra »; così questa educazione della donna che come una vitale corrente vuole riprendere dal più profondo la forza della stirpe, deve essere un aspetto fondamentale della nostra ricostruzione, del nostro ridare vita alla tradizione romana, in opposizione ai miti della barbarie moderna femministica, antigerarchica, antireligiosa.

Ogni fase dell'affermarsi di Roma nel mondo è caratterizzata da un consolidarsi dei vincoli della famiglia e da un più dominante senso della gerarchia spirituale. L'idea imperiale è in germe nella famiglia dove la madre, unita per vincoli spirituali ed etici all'autorità del padre, costituendo un nucleo centrale creativo, è altresì educatrice: la donna della nuova razza di Roma deve tornare ad essere la vera custode della tradizione domestica. I tempi sono maturi perchè ancora una volta dunque la bellezza dei sacri amori, dei corpi incontaminati e delle silenziose pudicizie trionfi sul corrotto tipo « afroditico », e il rito della maternità venga riconsacrato nel suo antico significato di costruzione di forze più pure e di più vive armonie.

Allato alla ricostruzione dell'etica familiare, un altro fattore di elevazione e di potenziamento della razza è costituito dalla formazione spirituale e guerriera della giovinezza. I giovani che sono puri, per una rispondenza dell'ideale al reale, data dal simbolo proprio della loro essenza, e aderiscono con amore più vero alla vita sovrammateriale, trovano una leva potente della loro educazione interiore nella volontà di credere, nella forza del credere. La loro disciplina politica e militare come un ritmo creativo che dà sen-

so al tempo che essi vivono, si attua soprattutto attraverso una segreta forza dell'anima: l'aver fede. Non ciecamente. La giovinezza di esseri destinati a ricostituire il nucleo integrale della razza deve svolgersi alla luce del sole, in una chiarità di forze e di essenze, originaria, simile a quella di un'aurora cosmica, di un mattino del mondo in cui un nuovo ciclo di vite si agiti, di là da nebbie di utopie o di illusioni. In questa atmosfera chiarissima, tutto deve essere tramato di unità spirito-materia, tutto deve acquistare vitalità creativa, così da ridestare i motivi migliori della stirpe originata da Roma.

Questo modo spirituale di vivere significa, dunque, sentire l'evidenza della dolce, imperiosa rinascita della nostra antica vita di mediterranei di razza romana, e trasformare la sensazione stessa in elemento di rinascita; sentirsi in comunione con la forza, per divenire la forza stessa. Nè ciò significa rinunciare alla propria individualità cosciente per rimettersi ad altri, per abbandonarsi all'altrui guida passivamente; è bensì elevarsi all'altezza di una legge in ordine alla quale si agirà con fermezza d'intenti e irremovibilità d'azione, con senso di completa autarchia. Militare e credere non significa limitare la propria libertà, ma estenderla in un raggio più vasto, in quanto, conformandosi a una legge superiore, si ha il modo di dominare il proprio mondo fisico, la propria rete nervosa, e di realizzare effettivamente una libertà che non è quella retorica e falsa dei piccoli esseri materialistici, legati dal desiderio, travagliati dalla febbre del divenire, ma quella autentica dei « signori del fato », dei dominatori e dei guerrieri.

E' a questo punto che viene spontaneo di ricordare come all'origine della nostra azione risuscitatrice dei valori perenni della razza, esiste un Duce, un accentratore di energie, un emanatore di idee e non uno schiavo d'idee, un uomo il quale ha coordinato le forze dei desideri, le aspirazioni, le speranze, ha disciplinato le irruenze e gli entusiasmi, ha raccolto la fede di tutti e l'ha potenziata: un uomo che è subito emerso dall'agitarsi tumultuoso di una nuova vita e si è presentato come prodigioso mallevadore di fede: un uomo al quale era fatale, necessario, che il popolo credesse e obbedisse nel combattimento. Da quell'epoca la giovinezza crede, ma non nell'unità di un mondo romantico di illusioni cartacee o parolaie: crede nell'uomo e nella realtà del Secondo Impero di Roma creato perchè da Roma si irradii nuovamente, nell'unità eroico-spirituale, la potenza dell'autentica civiltà occidentale.

Non è tuttavia sufficiente che i giovani abbiano una disposizione a militare e a credere: deve esistere soprattutto il condottiero, l'entità superiore, cui credere, la conquista nella quale aver fede. Sempre un dominatore fa scaturire la fede di un popolo: la vera forza, quella dello spirito che deve dare fisionomia alla materia, parte sempre dall'alto, per comunione gerarchica, come fu nell'Occidente organizzato da Roma. Ecco perchè le democrazie « vecchio stile » mancheranno sempre di fede, ossia di fiamma di energia creatrice: le forze caotiche della materia, quelle che sovvertono gli ordini morali e politici, non creano nulla, non possono che suscitare un ardore di distruzione: nes-

suno che sia cosciente della propria dignità umana crede ad esse.

Ma la fede nel più intelligente, nel più forte, nel più illuminato, nel più spiritualmente svegliato, è un segno di evoluzione interiore. Da una tale fede nasce la gerarchia, dalla gerarchia l'organicità plastica che può creare la razza. Si supera se stessi, si superano i propri impulsi materialistici, le proprie istintività, si subordina la nostra azione alla volontà. Si fa luce in noi. Il senso di una ubbidienza e della remissione totale a un ideale superiore, secondo cui vivere e morire, salire e precipitare, assumono un eguale significato, purchè subordinati all'ideale proposto, dà vigoria e perenne giovinezza all'anima. Si crea così una religiosità che è la controparte ideale della « milizia » e della disciplina politica.

Soltanto gli stolti soffrono in un ordine gerarchico: coloro la cui *fides* non è completa, non è assoluta, e che sarebbero ad un certo momento capaci di tradire la causa per interessi egoistici, per soddisfazioni sensuali, o per effimere glorie. La fede è totale in colui che si è purificato, che si è elevato e che ha vissuto un'esperienza mistica nel pieno del tumulto della vita moderna: per lui ha un senso reale il combattimento: egli è modello della razza.

Nelle ore di resistenza e di vittoria, di contro allo sfondo drammatico di un'Europa senza volto, il Fascismo, impegnato in una marcia ad oltranza che non ammette soste e tanto meno ritorni, che prende nella inarrestabilità del suo impulso ogni piano della vita subordinando a un unico principio individui, sistemi, mentalità, attività, nel-

l'ambito della nazione ed oltre, ha bisogno di una razza di uomini che siano degni di chiamarsi tali. Esseri spiritualmente compiuti, ossia dominatori della propria compagine psico-fisica e di qualsiasi passione umana, internamente ferrati e per nulla aperti ad invadenze di forze « esteriori »; uomini che sappiano posporre il proprio interesse al trionfo della causa, e che, pur nel corrusco, arido tumulto della vita meccanica, tramato di gretto materialismo, sappiano ritrovare il punto fermo di una resistenza supermateriale. Uomini di tale razza, siano soldati siano cittadini, occorrono a quel « combattimento » che di giorno in giorno si presenta sempre più duro e più eroico.

Il senso della fedeltà deve essere al centro di una tale dignità dello spirito e di una simile superiore educazione dell'uomo, il quale perciò legittimamente può chiamarsi « uomo nuovo » ed essere considerato come instauratore di un nuovo stile di vita, iniziatore di un'epoca di « rinascita », di ricostruzione di valori etnici e spirituali. E' bene dunque comprendere la reale essenza di tale fedeltà che è in fondo una fede: *fides* nel senso romano. Non si tratta di sottomissione cieca e cadaverica, ma di obbedienza cosciente; non di negativa remissività nell'agire ma di armonia nell'intendere e nel realizzare l'ordine gerarchico. La fedeltà, in altri termini, non è un segno di mancanza di personalità, ma la pienezza di una personalità giunta a mantenere, in un voluto, consapevole equilibrio di vita e di azione, tutto ciò che, per essere umano e fisico, tenderebbe all'istintivo e al caotico.

La coscienza di gerarchia, strettamente connessa a que-

sta armonia di « reale » e di « ideale », è appunto il presentimento di una personalità superiore nei riguardi di una personalità ancora superiore, nella quale la prima riconosce ciò che essa potrebbe essere perfezionando in sè talune essenziali virtù, tra cui primeggiano il credere e l'obbedire. Non senza una precisa intenzione Mussolini ha assegnato alla gioventù littoria il motto ispiratore: « Credere, obbedire, combattere », che è la sintesi di una educazione meglio che umana, ossia superante tutto ciò che è passiva ed inconscia adesione al vivere immediato, alle sue piccole idealità.

Secondo tali secchi principi di maschiezza interiore, che ricordano volentieri la chiara ed essenziale etica classica, la passionalità, l'irrazionalità dei processi mentali e la istintività vanno dominati: non per questo si rinuncia alla propria personalità, anzi si dà ad essa un ordine, una fisionomia, la si trae dal piano della consunzione incosciente e dell'oscura materialità, per riportarla alla luce della realtà voluta, determinata, deliberatamente costruita. L'obbedire in questo senso è la traduzione in atto di una idealità, perseguita ed individuata al di sopra dell'empirico e del fenomenico. L'obbedire nonostante che nell'intimo essere qualche cosa, — che fa parte degli strati più bassi, sub-personali, non ancora dominati dall'essere — possa reagire o accenni a rifiutarsi, è un atto di dominio su se stessi ed è già un avviarsi a comandare anche quel settore del proprio mondo psichico che ancora poteva rivoltarsi. Obbedire è in fondo un comandare a se stessi, anche a prescindere dal contenuto dell'ordine a cui si obbedisce; diviene poi un atto

perfetto, quando, attraverso esse, non soltanto si disciplina se stessi, ma si realizzino principi superiori, si sia anelli di una grande catena spirituale, guerrieri di uno stesso esercito, elementi formativi di una razza superiore.

Un Capo deve avere intorno a sè uomini che siano fedeli, in quanto compiutamente « virtuosi » (dal latino *virtus*, valore, radice *vir*, uomo), ossia esseri in cui tacciano gli impulsi materialistici e sia sopita per sempre ogni impulsività irrazionale: esseri non dissimili dagli asceti che vivono nelle grandi solitudini, ma che in più abbiano la forza di realizzare la solitudine — ossia la purificazione, l'isolamento da ciò che può irrompere e far deviare — nel pieno della vita politica, nel corrusco tumulto del mondo moderno. In uomini così fatti non può non riardere e brillare la *fides* romana, ordita di dedizione e di forza, quel senso di purità trascendente volta dal piano finito e diveniente verso l'infinito e l'immortale, che caratterizzò gli eroi più veri, i guerrieri più forti, i più generosi cavalieri di ventura e i grandi condottieri. Nei quali la « fede » non era inconsapevole abbandono ad una chimera, ad un mito o ad una suggestione d'ordine « morale », ma una chiara prova dello spirito nell'esperienza della realtà, nell'avventura, nell'affermazione e nello stesso sacrificio.

Di contro alla maestà dell'ideale proposto, il resto del mondo era abolito, ogni immediato interesse subordinato. La famiglia stessa e gli affetti domestici non contavano più dinanzi alla sua forza. E appunto un tale stile di combattimento formò una razza di ferro, di natura « solare », le cui gesta sono state materia di mito, sostanza di *epos* e di

evocazione artistica. La fedeltà intesa in un simile significato può essere maestra di vita e di disciplina spirituale per tutti coloro che intendono integralmente ridestare i valori supremi della razza. Risvegliandosi l'ispirazione romana del vivere e del conoscere, rivive il senso di una tale fedeltà, la quale d'altro canto è da considerarsi assolutamente superiore al piano della cultura infeconda e di una individualistica, vana intelligenza, tramata di idealità libresche, irta di dubbiosità e suscitante sofistici impedimenti. E la sua presenza come forza che domini e ordini ogni atto è invero la condizione per una cultura in senso vero e classico, operante e trasformatore, superiore a qualsiasi cultura meramente dialettica.

I nevrotici, gli esaltati, gli ammalati di egoismo sentimentalistico e letterario, i gelosi pontefici della « libera » idea, coloro che accettano gli eventi, con le continue riserve di una personalità pavida di perdersi in un atto assoluto, sono assai lontani dalla comprensione del compito della razza. Molto hanno da purgare in sè, molto da espellere e molto da ricostruire, se non vogliono essere definitivamente tagliati fuori dalla corrente centrale e creatrice della Rivoluzione.

I calmi, gli attivi, i silenziosi, i sereni, coloro il cui animo è immutabile nelle vicende liete come in quelle tristi, nella gioia della conquista come nel tormento della lotta e perfino della disfatta, e invariabilmente obbediscono, e con identico cuore eseguono gli ordini più vari: coloro che nel servire completamente l'ideale sentono elevarsi la loro dignità interiore e neppure un attimo vacillano, neppure

nelle contingenze più drammatiche: tali sono gli uomini degni di stare accanto ad un Capo, di avviare la corrente spirituale e il complesso di provvidenze d'ordine biologico per la formazione della razza e di ricevere le più vitali missioni nel combattimento.

Sotto questo aspetto, una portata fondamentale ha l'educazione degli elementi che anche fisicamente possono con maggiore immediatezza cooperare alla creazione della razza. La gioventù inquadrata nel Partito, se si prescinda dalla sua significazione in ordine allo spazio (qualità, numero) e al tempo (azione), risulta come l'aspetto fortemente differenziato, antistatico, in quanto rivoluzionario, di una cultura in senso classico, ossia di una mentalità in cui coincidono la giovinezza, quale simbolo e quale forza, con la necessità di rinnovarsi, di *essere sempre giovane*, propria al Fascismo. Ciò ha un valore fondamentale per il Regime.

L'opera di educazione della gioventù non è una invenzione di questi ultimi anni di vicende limitatamente pacifiche, ma un ritmo di azione che intende mantenere costantemente la gioventù all'altezza degli ideali e delle iniziali esigenze della Rivoluzione. Si tratta dunque di una tradizione di cui il Partito è custode: è il conformarsi della giovinezza a principi immutevoli di lotta e di vittoria, onde essa diviene simbolo di giovinezza perenne ossia di una razza che, rendendo attuali i valori perenni del sangue, costituirà il nucleo iniziale della razza nuova. Sotto un tale aspetto va esaminata quella preparazione eroica basata su un'attitudine virile dello spirito e sulla rigorosa disciplina del corpo, in virtù della quale i giovani militarmente in-

quadrati si preparano ad essere l'esercito dell'imminente domani. Il Partito prepara la dinamica guerriera della Nazione attraverso la gioventù: esso soprattutto agisce attraverso la creazione di una nuova attitudine e una nuova sensazione della vita, eroico-tragica, di giovinezza rivoluzionaria e in pari tempo saldamente disciplinata, antideologica, nobilitata dalla prontezza al servizio e al sacrificio per un ideale superpersonale. Il Partito fa dunque corrispondere una realtà ad un tipo di razza che è necessario a tutto il mondo moderno, perchè esso solo ha abbastanza giovinezza, forza e coraggio per risolvere i compiti che si sono venuti imponendo dinanzi al vacillare della civiltà occidentale e ai mille pericoli materiali e spirituali che si maturano per le diverse nazioni.

Non a torto è stato detto che il Fascismo non si impara sui libri. Esso va sentito e vissuto: questo è un punto fondamentale. Al concetto individualistico di cultura, il Fascismo ha voluto e saputo nuovamente opporre, attraverso la continua vigilanza della gioventù, il concetto classico di cultura, secondo il quale ciò che importa non è la mente quanto il carattere, non è il conoscere quanto l'essere, non è la ricchezza di nozioni astratte quanto la formazione effettiva della volontà, sia secondo l'ideale del combattere e del comandare, sia secondo l'ideale dell'obbedire. Questo è stato realizzato decisamente dall' azione del Partito, onde oggi la gioventù sa che il Fascismo non s'impara, ma si vive, allo stesso modo che l'eroismo, la virilità, lo stile guerriero, l'intima giovinezza, la prontezza del sacrificio non si imparano ma si vivono.

Aver portato, per mezzo delle sue organizzazioni spontaneamente improntate di spirito militare, le nuove generazioni italiane al superamento e all'integrazione dell'antico ideale razionalistico-borghese di educazione nell'ideale di uno stile di vita, è un altro grande esempio del Fascismo. Così un soffio di giovinezza anima creativamente la nostra Nazione. Gli ultimi eventi, le celebrazioni della giovinezza fascista, le affermazioni del concetto di una « pace guerriera », suggeriscono precisi significati a chi voglia ritrovare una unità spirituale all'origine di ogni manifestazione della nostra attuale vita politica, cui risponda, in campo avverso, un'unica mentalità comunistica, sotto aspetti diversi della politica, della morale e della civiltà.

Va contrapposto a tale « arimanica » visione di brutalità materialisticamente organizzata, il libero e irriducibile spirito di una razza guerriera giovanile, mediterranea, che, per fatale e tradizionale necessità, è sempe entrata in lotta nell'Occidente a restituire la virtù di un virile, classico equilibrio: il che non presenta un significato di reazione causale, ma il senso dell'azione di un antico e sempre nuovo complesso di superiori principi dello spirito.

Attraverso la resurrezione di tali principi operata simbolicamente e realisticamente nell'inquadramento della giovinezza, il Duce ha dato una profonda ragione di vita alla massa, mirando particolarmente all'affermazione di una pace necessaria a tutte le genti e instaurando perciò una totalità della milizia da opporre alla immane « bestia senza volto » dell'ugualitarismo sovvertitore e della truculenza materialistica moderna.

Nell'animazione segreta e manifesta di questo mondo, che in Roma si accentra e ritrova la sua perenne vitalità, la giovinezza littoria è una totale milizia: preparazione che forgia nuovi motivi della potenza della razza. L'esistenza della gioventù diviene partecipe di una spiritualità guerriera che non può non elevarla, temprandola, e portarla di là dalla consueta visione utilitaria, borghese e materialistica della vita. La quale si tramuta in sacra esperienza: è senz'altro una nobile vita, in quanto non esiste se non attraverso un continuo sperimentare su sè, un continuo superare il dato della natura, un volgere dal finito verso l'infinito, dall'immutevole all'universale. Non soste disgreganti per essa, non divagazioni assenteistiche, non assurdi distacchi, non insofferenze mortali per lo spirito, nè femmineità rammollenti: ma totale partecipazione alla lotta, assoluta adesione al combattimento, che divenga abitudine di ogni giorno.

Il concetto di una nazione preparata in armi e pur ferma nella sua volontà di pace, risponde al concetto stesso di giovinezza dello spirito guerriero. Ovunque vivere è militare, militare è vivere: il simbolo ormai investe ogni atto, ogni pensiero, ogni nuova lotta. In virtù della sua preparazione guerriera, per l'uomo fascista, la resistenza nella lotta diviene motivo di gioia; il dolore stesso si trasforma in gioia di combattimento. Combattere: non è soltanto un verbo, o una operazione esteriore, non è una azione apparente, irreale, fittizia, ma qualcosa che tende a tradursi in rito, in sostanza di rito, in vita interiore, in educazione eroica, via di liberati e di liberatori, sentiero di potenza,

cooperazione di gerarchia, restaurazione di un mondo nel quale veramente sieno perfetta giustizia e perfetta lealtà.

Chi si ritenga forte e animato di secca virilità, non può porsi in urto con se stesso imponendosi il mucilaginoso e nevrotico stile di colui che disapprova e che sta in disparte, ma realizza pienamente se stesso affrontando le difficoltà dell' urto e del combattimento, portandosi di là dall'urto, più forte e più sereno, più valido e più ardente. Ciò invero è milizia, stile guerriero. E appunto un tale mondo di chiara eroicità, di azione cosciente, dischiude la virile azione del Partito, guidata dal Duce, creando nuovi sistemi, norme di vita, ordini di realizzazione guerriera, avviamenti sicuri alla costituzione della pace nella potenza.

In ordine a tale costruzione, noi riteniamo che soprattutto la grande militarizzata compagine della gioventù, ossia la generazione formatasi sotto il significato dei simboli regali della razza di Roma, aquila e fascio, debba destare in sè quelle peculiari qualità dello spirito atte a tradurre in atto la virtù profonda della stirpe. A questo fine, allato alla preparazione militare, si effettua una preparazione della coscienza e per mezzo di una congrua educazione politica si è creata una nuova corrente di formazione di uomini e di coscienze, la quale presenta una portata non semplicemente culturale, ma soprattutto di postulato all'azione, ossia di educazione teorica che non ha valore se non nella misura in cui risponde alla realizzazione. Una disciplina specifica dei giovani che educhi gli elementi della nuova generazione al senso della gerarchia e alla esperienza politica, mentre è di complemento alla preparazione data dalla

scuola e a quella militaresca delle organizzazioni del Partito, costituisce la possibilità di trasmissione di una idea-forza plastica, etnogenetica, in quanto traduce l'idea rivoluzionaria — una volta espressa in azione — in ordine teorico politico. Ciò oggi può essere definito « cultura », nel significato più nobile del termine.

La coscienza del mondo moderno è in crisi: le decrepite culture crollano, si disgregano, non avendo più un riferimento superiore, e ibride forme di ordini intellettivi sorgono nelle fratture dei vecchi sistemi. Tuttavia dove hanno vita esperienze come la preparazione politica e la formazione del nuovo spirito gerarchico, la cultura trova un nuovo e potente motivo di costruzione, in quanto si subordina a princìpî altamente politici, diremmo di politica religiosità, ossia sovrarrazionali: non ripiega su se stessa, come quelle che hanno fine in se stesse, ma rivive come una difesa assunta dallo spirito per creare una scuola nuova, per creare gli elementi atti all'ordine gerarchico e a combattere miti materialistici e ogni altra forma di decadenza del mondo moderno. In questo senso, gli studi, le diverse discipline, i corsi educativi debbono riprendere un impulso a collaborare per conquistare nuovi mondi: la filosofia stessa si trasforma così in etica politica, si determina in identificazioni di norme e di valori; tutte le discipline, dalle scientifiche alle letterarie, si potenziano in fecondità di ricerche, di affermazioni e di realizzazioni. Ciascun ordine intellettuale si sviluppa nel suo senso, con un ritmo di più erompente creatività, ma tutti si ricongiungono ad un unico motivo, ad un centro ideale che appare come l'ispirazione

prima, ed altro non è che l'idea rivoluzionaria, motivo dominante nella formazione della razza.

Nella educazione politica della gioventù, come nella sua organizzazione militaresca, la consapevolezza spirituale deve essere talmente rispettata che ciascun individuo ritrovi in sè un più vivo senso di responsabilità, e, pur perseguendo l'indirizzo dominante, realizzi in ogni pensiero e in ogni atto la propria personalità: non deve accadere che egli si senta cancellato nella collettività come negli ambienti del comunismo. Deve verificarsi l'opposto, giacchè qui con ancor più viva chiarezza si determinano quei rapporti fortemente differenziati che danno luogo alla messa in evidenza dei migliori. Niente può avvivare la spiritualità della nuova razza formantesi attraverso un interno possente rivolgimento, quanto questa rigorosa consapevolezza di prassi politica e di possibilità di funzione gerarchica, per cui il gregario sa di poter di giorno in giorno realizzare le sue possibilità interiori e coscientemente contribuire, con il proprio ingegno, alla costruzione dell'Impero. In ciò si manifesta ancora una volta la essenzialità di un'idea politica che, pur determinando la riunione dei gruppi omogenei, deve escludere *a priori* la struttura impersonale e meccanicistica di ogni organizzazione, stabilendo quella necessità di differenziazione qualitativa che è il punto di partenza per una chiara disciplina, per l'ordine interiore e per la instaurazione della gerarchia.

A questo punto si può esprimere una essenziale precisazione: la preparazione politica dei giovani che viene compiuta attraverso un'azione univoca e armonica, non de-

ve contenere il male della vecchia cultura, della secolare retorica, del discorsivismo astratto e della dialettica fine a se stessa, ma tendere soprattutto ad esaltare talune qualità virili, formative, nell'ordine di una dottrina dell'azione. Occorre dire che la gioventù possiede disposizioni originarie, che negli ambienti « moderni », « borghesi », non possono trovare la loro esplicazione, per cui esse rapidamente si atrofizzano. Si tratta di sorgenti di energie primordialmente guerriere, con le quali occorre entrare in contatto e che si debbono organizzare, prima che si inaridiscano nel piano del democratismo statico e sensuale. Esse sono un bene prezioso; sono la testimonianza di un potere plastico d'interna gioventù d'una Nazione: potere che finisce col decadere, nella vita del singolo, quando non gli sia assicurato un modo di esercitarsi e di svilupparsi. Ecco la necessità di una scuola specifica che plasmi gli elementi costitutivi della razza, preparando i giovani politicamente, ossia nell'*ethos* dell'ordine gerarchico, fascistico e guerriero, integrando ogni altro insegnamento.

Ben è vero che in Italia un nucleo di uomini che hanno riassunto d'un tratto nel tipo della loro azione i valori fondamentali della razza, ha saputo avvivare l'ambito sovrammateriale ove potesse riemergere, in lucentezza serena, quell'alto sistema di principi universali che in ogni tempo riunisce l'umano al superumano e dà modo di contemplare l'« eterno » nel « transeunte », per virtù della tradizione: di contro alla bieca libidine del « democratico », di contro alla flemmatica schiavista ferocia del materialismo mascherato di umanitarietà, l'uomo della nuova nostra razza roma-

na deve ristabilire i valori dello spirito, dando il potere *in primis et ante omnia* alla intelligenza. Alla intelligenza non nel senso razionalista, ma secondo la sua accezione mistica di forza di luce, di irradiatrice di energie che hanno azione in un piano di prima causalità, donde emanano le cose della vita, i drammi, le passioni, come effetti. A questa intelligenza intesa nel significato antico, classico, l'uomo nuovo « nostro » deve dischiudere il varco in pienezza di coscienza e di responsabilità; e in riferimento ad ogni specifica istituzione culturale, creare un' intelligenza in senso rigorosamente politico, comprendente vari ordini: etico, sociale, organizzativo, propagandistico.

Ciò significa creazione di una nuova *forma mentis* che è preparazione potenziale della razza. La suggestione collettiva di ieri era il razionalismo. Si credeva che sulla base di idee astratte si potessero garantire, una volta per sempre, certezze, leggi e istituzioni: si credeva nel progresso e nel « senso della storia »; si credeva nella libertà atomisticamente e democraticamente intesa. La ragione e la tecnica avevano aridamente razionalizzato il mondo, concludendo in una specie di proterva rivoluzione dell' uomo contro l'« eterno ». La guerra ha mandato in frantumi tutto ciò; e una generazione dell'azione è successa alla generazione della riflessione prudente. Il principio di questa nuova generazione suona così: « L'unica misura del valore della vita è il superamento della morte. Vale solo colui che è pronto a morire ». Con ciò un nuovo germe vitale è stato gettato in tutti i campi. Questo senso di valore-limite posto in un piano superumano, cui deve essere subordinato ogni

interesse personale, utilitaristico, transitorio, costituisce altresì il motivo ispiratore della nuova « classe » eletta a ricostituire la forma tipica della razza.

Una scuola che risponda a tale finalità deve essere anzitutto scuola di stile, scuola di vita virilmente concepita, quale ad esempio può riscontrarsi nello spirito di norme e di disposizioni impartite per mezzo della propaganda politica. Tale stile darà poi forma e senso ad ogni pratica ed organica applicazione: creerà soprattutto l'essenza di una cultura nuova. Questa, infatti, non potrà essere che il risultato di un modo di vita fascista: anzitutto, dunque, occorre che la preparazione politica insegni a realizzare un tale stile. Occorre rinnovarsi interiormente, vivere il Fascismo non come ordine esteriore, bensì come un indirizzo ideale la cui verità sia comprovata dal tradursi di esso in forza, lealtà, eroicità, ossia in nobili e costruttive azioni, acciocchè possa in esso veramente riconoscersi il motivo di una cultura nuova.

E' semplicemente « borghese » sostare a discutere sulla possibilità di una spiritualità fascista: sa di scolastico e di rettorico: il Fascismo deve già essere inteso e realizzato come spiritualità possente, suscettibile di armonie novissime, di risvegli tradizionali. In oltre, è troppo legato alla « vita comoda » questo frequente voler fermarsi a oziare sull'arte e a ritrovare l'arte: è soprattutto « antiartistico »: è lo stesso che preoccuparsi di porre un bel quadro nella stanza di un edificio che si trovi in costruzione. Prima si costruisca, poi vengano gli abbellimenti. Questo costruire equivale ad aver trovato uno spirito architettonico che non

può certo non essere l'immagine simbolica e plastica di quella ispirazione superiore che spinge a costruire. L'azione è già architettura nel piano umano, politico e organizzativo: e l'architettura propriamente detta è la prima forma di arte attiva e di azione artistica, la cui essenza, nel nostro caso, non può non permanere romana, ossia non può essere che la continuazione del nostro stile romano, ariano, nella costruzione architettonica.

Se peraltro si tiene a chiamare « epico » questo periodo di ardimento cosciente e di disciplinato agonismo, non dimentichiamo che prima dell'« epos » come fatto letterario, esiste l'« epos » come azione politica e guerriera, e che quello non ha vita senza questo: quando questo, infatti, sussiste, non ci si preoccupa di narrarlo, di fossilizzarlo in parole. Si agisce, si vive in ordine a uno stile eroico, si ordisce la bella avventura, secondo una spiritualità guerriera e santificante: poi, quando l'azione ha fine, perchè il ciclo degli eroi si conclude, fiorisce l'« epos » come rievocazione, ossia come aspirazione a un mondo che si realizzò un tempo e che oggi deve rivivere come tradizione, come etica, come anima di una nuova cultura. Ciò oggi è reso chiaro da molti eventi. La politica come fatto epico, come eroicità tradotta in calma e fredda precisione di predeterminazioni e di azioni, la gerarchia come virtù di differenziazione nei rapporti tra gli uomini e nel vincolo di una lealtà assoluta: tali sono i motivi fondamentali cui si dovranno conformare nella pragmatica attuazione le iniziative per il potenziamento della razza.

La giovinezza del popolo italiano oggi è simbolo del-

la forza plastica della razza: e, come tale, ha la forza del rito nella vita che si vive e in rapporto alle mete che si debbono ancora toccare. Rispetto a questo simbolo, la parte più dinamica dello spirito tende a realizzarsi: la strada si apre e il cammino ha la forza della inarrestabilità; così si riafferma, nella sua originaria integrità, lo spirito virile della Tradizione romana. Rispetto alla morale guerriera, assumono dunque uguale ed unico significato la « realtà », la « spiritualità » e la « virtù ». Per questo, il vile non può essere giovane: esso è vecchio, decadente. Il « giovane » implica anima di eroe. E la perfezione dell'eroe è la vittoria, ovvero l'attuazione della sua virtù. La giovinezza della razza è traduzione di una fede nella realtà, è potenza in atto: è lo spirito che plasma la materia. Lo spirito non ha che cosa temere. Chi teme alcunchè, non può raggiungere la perfezione della virtù, perchè non ha spirito. Nell'uomo della nuova razza le impressioni non si presenteranno come negli altri: non giungeranno a scalfire l'interno: un dono di serenità sarà quello che lo preserverà dalle piccole ire, dagli sgomenti e dalle sensibilità vane. Rimanerne colpiti o modificati, sarebbe per esso debolezza dell'anima, ossia vecchiezza. Se la sofferenza passerà la misura, il modello della razza nuova non si rimoverà nè cesserà di resistere. La luce che è in lui permarrà; come quella della lampada di un faro nei turbini del vento e nella tempesta. Padrone della propria personalità, anche in questo attrito con forze estranee, egli saprà prendere la risoluzione: saprà bene che la *felicità vera è nell'aver resistito*. Oggi la sua giovinezza è un simbolo che domina, svincolato dallo spazio e dal tem-

po: esso riassume l'amore e la bellezza, la forza e il canto, la volontà di potenza e la trasformazione stessa che ogni dì si compie nel tendere a una superiore vita.

Di contro a coloro che hanno operato a distruggere il regno del « sacro » e del corrispondente « rituale », che hanno svalutato il senso di ogni rapporto con forze operanti al di sopra del fittizio e del contingente, di contro agli autori di una « barbarie civilizzata », l'uomo della resuscitata razza di Roma eleverà a dignità ordinatrice, determinatrice, l'intelligenza: ricostruirà il « sacro », richiamando la presenza del divino nella vita, quale suscitatrice della virtù eroica, della consapevolezza di giustizia. Tale la sua intelligenza che si attuerà in politica, in dottrina, in organizzazione, in attività d'intelletto: da *intelligere*, secondo l'accezione latina e il senso dato da Dante.

Tale senso non verrà smarrito dai figli della stirpe di Roma: nei tempi eroici gli uomini migliori, i saggi, i capi, gli ottimati, lo riprendono in pieno per diffonderne la sostanziale virtù, di là da ogni limite, alle genti oscurate dal mercantilismo esoso o dall' idealismo rettorico. Attraverso l'energia di un universalismo proprio all'idea romana, essi ridestano quella potenza imperiale d'Occidente che, partendo dall'Urbe, può sola redimere l'immane dissoluzione del mondo attuale.

Così, guarita l'anima del popolo dall' ossessione del perverso fantasma bolscevico, schiacciata la testa al serpente del comunismo soffocatore di luce, abolitore dello spirito, degradatore di « uomini », l'*homo novus* romano vuole ricostituire il tipo della sua civiltà « solare » ariana, per cui

sia possibile l'avvento di un destino superiore della razza, nella rinnovata armonia dei due poteri, regale e sacerdotale.

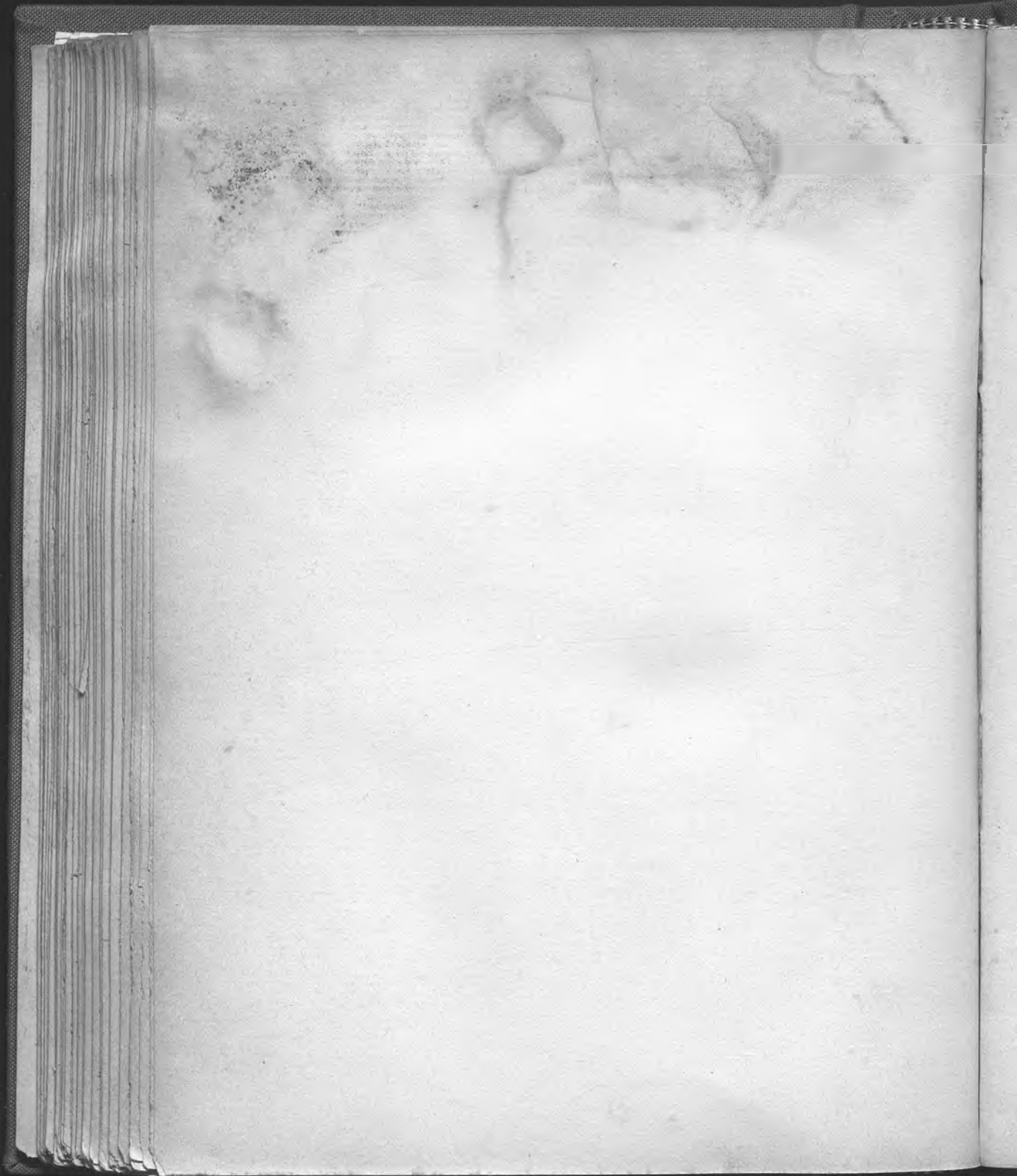
Un fuoco meta-fisico riscalderà la terra, non pure in senso simbolico ma altresì nella percettibile realtà. L'*homo novus,* instaurando il ritorno alla natura nella sua libera creatività fenomenica, riconquistando il dramma solitario del cosmo, oltre le brume del *pathos* meccanico e le febbri della rettorica del « moderno », restituisce la terra all'uomo e l'uomo al Cosmo. La terra dunque parla nuovamente all'uomo il linguaggio della « grande madre » che vuole essere riconquistata, riamata dal figlio più maschio che, come Anteo, riprenda forza essa, animatrice di aliti di vita, donatrice *segetum frugumque.*

In ogni attimo del tempo e in quel ritmo che non ha misura razionale perchè è senza tempo, la terra riemerge nella gioia perenne del suo dramma: la sua primavera non ha fine, perchè la sottile sostanza del super-mondo è in essa. L'uomo nuovo la scava con l'acciaio, affinchè dia il « pane quotidiano » per la comunione di vita, e, nella sostanza, illumini il simbolo onde il nutrimento si esalti infine in *panem sapientiae.*

Questo *novus ordo* pone dinnanzi all'uomo « il campo e il seme »: ritrovi chi può e chi sa il senso di questo simbolo della nostra Tradizione d'Occidente, ispiratrice segreta. L'Aquila e il Fascio sono i simboli di combattimento e di imperio: l'uomo agricolo con il suo campo si presenta come un altro simbolo che è nel contempo realtà. La realtà e il simbolo si mutuano nella nostra Tradizione Romana.

Non è azzardato affermare che la nostra realtà nei suoi aspetti più nobili assume forza di simbolo e che il simbolo mediterraneo nasce ogni giorno dalla pratica della vita, nella sua semplicità solare. Sotto questo riguardo, il sole è la forza primigenia della nostra natura, è scintilla della nostra intelligenza, è il primo alimento della terra fecondata dall'uomo. E' dal sole che si sprigiona ogni energia e si anima ogni forza vitale: esso è altresì l'emblema della pura virilità spirituale della razza.

La vittoria verrà dunque per virtù di una stirpe solare, avendo il combattimento esaltato lo spirito eroico: poi, nella sosta di pace, la terra lavorata darà germogli e frutti per una nuova sostanza di vita che sarà spirito e azione della razza.

TRADIZIONE E DESTINO DI ROMA

Abbiamo voluto rappresentare un quadro etico e politico della formazione della razza, in quanto è anzitutto il tipo « spirituale » della razza che occorre identificare e valorizzare, acciocchè non si creda che l'azione del razzismo debba esaurirsi nel raggiungimento di un modello somatico romano la cui anima potrebbe benissimo essere non-romana, non-ariana, non-italica.

Tuttavia è chiaro che il razzismo non può essere una costruzione ideologica; o esso è realizzazione, o non è: come fatto culturale, può riguardare qualsiasi Nazione e può appartenere a qualsiasi tempo, ma, come attuazione, esso non può essere che il corpo di una grande idea che a sua volta sia espressione di una Tradizione superiore. Ciò posto, viene spontaneo di chiedersi: noi abbiamo o no una Tradizione? Roma, la latinità ariana, la stirpe mediterranea parlano a noi attraverso una Tradizione? Dietro quanto noi succintamente abbiamo messo in rilievo riguardo a una continuità della spiritualità romana, possiamo affermare che mai, come oggi, noi abbiamo posseduto una più viva certezza a questo riguardo. Richiamandoci dunque alla funzione costruttiva di questa perenne razza romana, ariana,

mediterranea, se possiamo affermare che oggi essa riaffiora alla luce degli eventi storici, di qua da una segreta vita che difficilmente può essere identificata da un punto di vista semplicemente « culturale », possiamo tranquillamente parlare di un'azione della razza e di un razzismo nostri, decisamente volti alla valorizzazione delle migliori nostre qualità di retaggio romano.

I progressivi momenti dell'epica fascista ci mostrano chiaramente come l'avvento di un uomo che rappresenta il « tipo » della razza, ossia l'ideale vivente di una generazione nuovamente «romana » e l'azione concomitante di esseri che incarnano analogicamente la virtù della stirpe, costituiscano in sostanza il motivo essenziale di un magico risveglio delle forze segrete nei singoli individui, in corrispondenza a queste ideali forme di vita, e di un orientamento *unitario* nella direzione di tali forze.

E' un fatto incontestabile che non può esistere razzismo senza riferimento a un fattore che, pur fondandosi sul sangue, lo trascenda e lo renda sostanza di sè: un costume superiore di vita. Quando le forze della razza non si risvegliano in funzione di una organicità gerarchica di esseri superiori e in riferimento ad attive forze ideali, meta-biologiche, ma soltanto in vista di obiettivi contingenti, utilitari, materialistici, esse non sono se stesse, ma si presentano, se così si può dire, in una forma deteriore di se stesse. Occorre dunque alla razza quel senso « olimpico », sopra-terreno, della vita, in virtù del quale già un tempo — or è un millennio e or sono millenni — essa fu grande e costruttrice di civiltà.

Sotto questo aspetto sono comprensibili e più precisamente applicabili concetti come « mediterraneo » e « ariano », che possono perciò anche considerarsi convenzionali, in quanto, meglio che un significato storico, rivestono un valore « tipologico », ossia vogliono riferirsi alla fisionomia superstorica di un modello di umanità che, affermatosi nel ciclo della romanità, si riafferma ogni qualvolta le sue latenti possibilità giungono a manifestarsi nel piano reale.

E' questo un motivo fondamentale della questione razzista, riferentesi soprattutto alla reale possibilità di una modificazione della struttura psico-fisiologica, in corrispondenza a una « ispirazione » dominante della vita che divenga abitudine continua del pensiero, del sentimento e della volontà. Ora, è accertato, anche ad opera di razionalisti e di positivisti della bio-psicologia, che se tale « ispirazione » contiene quello slancio che tenda a superare il dato della natura e della materia, per renderlo veicolo della sua vitalità che transumani ed esalti, essa giunge a risvegliare nel sangue quella sostanza etnica più rispondente e più pura che effettivamente costituisce appoggio, strumento, fluido positivo, per la sua traduzione in vita e in azione.

A questo proposito la Tradizione di Roma può insegnarci, a prescindere dagli aspetti simbolici e mitologici, che soltanto un tale elemento trascendente sa dare forma e significato alla razza, sia che si alluda alla origine « eroica » e « divina » della stirpe, sia che si tramandi il senso della dignità sacra e guerriera di patrizi, di magistrati e di

consoli, non tanto grazie all'appartenenza a una determinata *gens* o per avere un capostipite a cui riconnettersi — giacchè in tale caso anche classi e caste inferiori possono vantare purità di razza e appartenenza ad antica famiglia — quanto per l'esistenza di un retaggio interiore che si appoggi sul sangue e lo renda diverso da altri sangui, ossia più ricco di spirito e più puro, recante in sè virtù superiori, giacchè all'origine un « duce », o un « eroe », o un « semidio », superò con un'affermazione assoluta o con la potenza rituale, le forze della natura e della terra, per porsi rispetto ad esse in posizione di dominio, rendendo così la sua vita, nella totalità psico-fisica, tipo di vita superiore.

Che tale eredità esista effettivamente è un fatto comunemente ammesso dagli studiosi di etnografia, onde è anche noto che talune stirpi di padre in figlio rechino con sè caratteristiche superiori, quali naturale virtù guaritiva, qualità altamente intellettuali, profondità in determinate discipline, nessun timore della morte e soprattutto, per quel che riguarda l'aristocrazia tradizionale, il senso dell'onore e della lealtà.

Partendo dunque dalla premessa di un fattore metafisico che sia condizione assoluta dell'affermazione di una razza la quale giunga perciò a rendersi razza-tipo, razza privilegiata per civiltà e per cultura, il concetto di arianità romana presenta valore di attualità nel nostro razzismo entro i termini della rispondenza a un modello di umanità che già fu creatrice della civiltà di Roma e che è ricca anzitutto di qualità interiori, etiche e sovrammateriali, a prescin-

dere perciò anche da collaterali concetti biologici, etnici e storico-geografici. La stessa osservazione è valida per i termini « mediterraneo » e « nordico-ariano », che possono così designare il valore di un indirizzo razziale, con corrispondenza a un tipo *superstorico* e non legato perciò al destino di un popolo in particolare, o ad una razza storicamente e culturalmente definita, o ad una casta determinata, giacchè abbiamo veduto come dal punto di vista strettamente storico il concetto di « romano » comprenda in sè concetti come « ariano », « nordico », « latino », « italico », « mediterraneo », che nel loro valore formativo ed etnogenetico sono da considerare minori rispetto al primo.

Tutto questo significa, per chi voglia intendere i caratteri che diversificano e rendono inconfondibile la nostra assunzione razzista, che anche l'appartenere sotto l'aspetto fisiologico alla tipica razza bianca superiore, non risolve nulla e non porta nulla di nuovo, se a tale conformazione esteriore non corrisponda una configurazione interiore che conservi soprattutto il retaggio intimo, plasmatore, « iperumano », proprio alla razza. In altri termini, se una Nazione che intendesse assumere posizione intransigentemente razzista, si limitasse a far riaffiorare e a tipizzare le caratteristiche semplicemente somatiche della razza considerata superiore, non creerebbe in sostanza che un serraglio di magnifici animali: ciò in quanto è un luogo comune, speriamo superato, il ritenere che il fisico possa essere analogico al metafisico senza l'intervento di una forza che renda attuale simile analogia, o ritenere che un corpo perfetto possa creare uno spirito corrispondente.

Nè è sufficiente appoggiarsi sulla formula « lo spirito crea il corpo » in quanto si tratta di uno spirito che, allo stato normale ed elementare, si trovi condizionato in ogni punto dal corpo. Occorre piuttosto l'èmpito di una forza nuova che trasformi lo spirito, acciocchè questo sia capace di conferire nuova « sostanzialità » al sangue e animare di vita *ricreatrice* la compagine corporea. Si tratta ancora di quello « slancio metafisico » cui sopra abbiamo accennato, e che non si impara nè si improvvisa, ma che solo può venire dal contatto non-razionalistico, ma altamente spirituale, con le forze contemplate da quella sapienza che è la Tradizione. Non è un compito semplice, in quanto, finchè l'individuo dalle immediate energie dell'eredità, del sangue e dell'istinto ritragga tutto ciò che può dare determinazione e senso al suo *esistere,* egli fa sempre parte della razza « non sveglia » (cui fa opposto riscontro l'antica razza degli *egrégoroi,* i perfetti « svegliati », i vigili sull'anima e sul corpo), vissuta dalla vita, più che vivente in superiore consapevolezza la vita. Ed anche se egli giunge a costruirsi facoltà intellettuali partendo da tali possibilità d'ordine semplicemente biologico, tali facoltà recheranno sempre l'originaria impronta della natura, saranno una sorta di costruzione inconsapevole con illusorio dominio dell'*io,* non saranno mai il risultato di un imperio supercosciente e altamente « personale ».

Si tratta dunque evidentemente di creare una forza, o meglio di ridestarla, in correlazione al possesso di un elemento etnico superiore. Infatti, dato che la razza è il risultato della educazione, della modificazione e della subli-

mazione effettuate nel piano somatico da una più dominante energia e trasmesse come virtù potenziali attraverso l'eredità fisica, ne consegue che, mentre un compito fondamentale è di mantenere e vigilare il dono di questa eredità, in senso psicofisiologico, d'altro canto si impone l'assoluta esigenza che venga alimentata o risvegliata quella aspirazione verso l'alto, slancio trascendente o interiore virtù modellatrice, che in origine impresse a quella vita fisica la determinata e tipica forma, onde il sangue divenne veicolo dello spirito; così da attuare una norma fondamentale della Tradizione, *corporificare lo spirito e spiritualizzare il corpo,* in una sorta di superamento eroico di ambedue.

Il nostro razzismo vuole ritrovare dunque nella sua attualità etico-politica la sostanza di una saggezza che non è condizionata da un « mito », ma si identifica con una forma che si appoggia a diversi miti e però anche a simboli, come spirito a corpo, e tuttavia li trascende in ogni punto, per farsi realtà assoluta. E' la Tradizione interiore che crea e raggiunge quelle forme esteriori di vita, che saranno poi oggetto di studio della bio-tipologia e della bio-psicologia e la cui identificazione semplicemente razionalistica e fisica porterà sempre al *caos* delle avverse teorie razziali e delle diverse ipotesi antropologiche, tutte le volte che non si risalga all'origine extra-biologica, la quale sola può dare indirizzo univoco a un'indagine d'indole scientifica in tale senso.

Gli è che ogni qualvolta i destini delle razze mutano ed esse stesse dànno luogo a tipi diversi e ad eventi nuovi, il ritenere che ciò avvenga unicamente per la mescolan-

za del sangue, significa scambiare l'effetto per la causa. E' questo l'errore di quasi tutti gli ideologi del razzismo, allorchè seguono l'avvicendarsi storico di stirpi, di caste, di popoli, anche tenendo conto di fattori mistici ed esoterici, e allorchè spiegano talune decadenze con l'avvento di razze pre-ariane o col trasporsi dell'elemento etnico originario in un ambiente non più adeguato, dove lo *spiritus loci* possa vincere lo spirito della razza.

In realtà noi non partimmo da presupposti di ordine razzista, per giungere alle forme viventi di un nuovo costume di politica e di vita, ma soprattutto dovemmo ridestare le energie più profonde della razza per tradurre in atto un'idea: alla virtù di una forza del piano psichico superiore — quello da cui scaturiscono le grandi creazioni che trasformano l'umanità e dominano la natura — noi abbiamo chiesto l'energia necessaria per combattere e per compiere la Rivoluzione, di là dalla stessa iniziale consapevole intenzione.

In questo caso ha veramente agito una norma interiore, o costume spirituale, che, se pure ha adottato la natura come appoggio e come strumento di manifestazione, non si è lasciata ridurre ad essa, testimoniando così la presenza e l'azione trascendente di un elemento che ha il potere di condizionare qualsiasi fenomeno d'indole biologica. Un simile costume ha costituito l'essenza supernormale di ciò che, con riferimento all'uomo nel senso aristocratico del termine e non in senso puramente fisico, sia pure superiore, ha diritto oggi a definirsi come razzismo italiano e romano.

Una trattazione storico-etnografica, condotta con acume sottile che penetri di là dalle quinte della storia, potrebbe individuare, anche da un punto di vista razionalistico, la vicenda senza soluzione di ritmo, dell'arianità italico-romana, lungo il corso del tempo, come vicenda di un nucleo di migliori che particolarmente nei tempi più recenti della nostra storia tende a riconfermare la continuità della sua azione, soprattutto come una missione necessaria, fatale, occidentale, di universalità. Ciò è in particolar modo evidente nell'azione rinnovatrice ed unitaria, per il suo senso costruttivo nelle diverse nazioni, quasi fosse emanazione di un'unica razza, e va riferito a ciò che in Italia effettivamente si è realizzato dalla Marcia su Roma in poi, non dietro presupposti ideologici, ma in virtù di una rispondenza degli eventi alla resurrezione di latenti qualità della razza.

Or son sei anni, il Duce con un suo articolo dal titolo « La razza bianca muore? » pubblicato nei giornali dell'*Universal Service* e nel *Popolo d'Italia*, richiamava l'attenzione di quasi tutta l'umanità sul problema che più vitalmente la riguarda e prospettava in efficace sintesi i rimedi che urgevano a scongiurare la decadenza e la fine della razza bianca. E' stato peraltro a sufficienza dimostrato come il problema della razza costituisse per Mussolini fin dal 1919 un motivo fondamentale d'azione, sotto l'aspetto sia sociale che politico: in nome di una nostra Tradizione di potenza, Egli richiamava l'attenzione su tutta la razza bianca, ossia su quella che meglio può rivendicare a sè il retaggio « ariano » in senso spirituale e universale.

Il Duce ha previsto il problema delle razze e non sem-

plicemente sotto l'aspetto nazionalistico, ma sotto un aspetto ancora più vasto, nell'interesse delle diverse Nazioni depositarie di tradizioni di civiltà, in un senso perciò autenticamente universale che non fa del razzismo una ideologia settaria ed avulsa dai motivi trascendenti che in sostanza condizionano la misteriosa vicenda d'evoluzione o d'involuzione di una razza, ma tale da difendere quei valori spirituali supernazionalistici, che si trovano alla sommità di ogni problema di razza, di cultura e di civiltà. In virtù di una lata visione degli orizzonti della vita moderna, Mussolini già da tempo ha lanciato un appello al mondo civile perchè si risvegli, si riscuota, si salvi dal dissolvimento e si ponga su una via di ricostruzione. Egli ha parlato in nome di un complesso di civiltà che furono luminosissime ed ebbero come centro irradiante la civiltà di Roma: ha parlato soprattutto in nome di una tradizione che, per quanto varia per riti diversi nel luogo e nel tempo, è *una* e, sotto il riguardo spirituale, *identica*. La razza bianca, di cui quella romana, ariana, costituisce il nucleo centrale, aveva bisogno di un nuovo impulso che in essa risvegliasse le forze più segrete e più pure. Occorrevano provvedimenti, norme nuove, risvegli di coscienze, incitamenti, educazione di masse, per affrontare una lotta al cui esito sono legati i problemi maggiori dell'umanità: crisi, economia, pace dei popoli, ricostruzione di civiltà.

L'interrogazione è stata qualche cosa che si è incisa con tagliente lucidità nell'anima di tutti coloro che sono consapevoli di appartenere alla razza bianca. E' stato un chiarissimo interrogativo che ha riassunto tutti i drammi.

tutte le speranze, e le condizioni di ascesa o di disgregazione delle nazioni civili. In un momento in cui i popoli bianchi indugiavano — come oggi in misura forse non minore — in litigiose diplomazie e in astiose dialettiche, contrassegno evidente di un inguaribile disagio, un uomo, romano in senso compiuto, si è levato al di sopra di tutti e ha parlato in nome di quella razza di cui è tipico e perfetto rampollo.

Tale precedente, per chi sa intendere, è significativo, nei riferimenti degli attuali problemi, ma soprattutto in quanto una presa di posizione non settaria, ma universalistica, in tal senso, rivela effettivamente l'assunzione di principi supertemporali e supermaterialistici che, effettuata dal fondatore di un ordine nuovo di vita, di stile e di politica, costituisce meglio che una speranza, la certezza di una tensione positiva, verso il risveglio totale di ciò che in noi è potenziale virtù della razza. In oltre, allorchè il Duce nel riferirsi alla stirpe la definì « *una molteplicità unificata da un'idea* » la quale sostanzialmente « *nel popolo si attua come coscienza e nella volontà di tutti* », pose e chiarì, dunque, un principio basilare del nostro razzismo, che perciò sin dalle prime attuazioni rivoluzionarie agì nel popolo per educarlo, formarlo, ridestando in esso una coscienza eroica e gerarchica. In ogni affermazione di valore etico e politico, come in ogni espressione dottrinaria del Duce, chi sa ricercare lo « spirito » di là dalla « lettera », può ritrovare i lineamenti ideali del nosto attuale razzismo.

Chi ci ha seguiti in queste note sui problemi della razza, non può non riscontrare una identità dei principi

mussoliniani con quanto è risultato come condizione metabiologica, essenziale, per il risveglio di una razza di forti, di dominatori e di eroi, per i quali la « romanità » della Tradizione non può che rispondere alla nuova qualità della stirpe. In questo senso il principio immateriale della razza deve risvegliarsi, deve agire quel *genus* che non è riducibile a mera astrazione mentale, nè ad inanimato formulario scientifico, ma razza vivente, razza la cui virtù veramente si reca nel sangue e, assai più in profondità che non nel sangue, nel radicale mistero dell'essere psicofisico.

I soliti pontefici della dialettica non mancheranno a dar mano ai loro bagagli di esanime erudizione. A noi basti concludere che il problema razzista non si può liquidare con teorie semplicemente scientifiche e psicologiche, ma ha fondamento su quella realtà costruttiva e qualitativa di un popolo, che emana dal suo « genio », dal suo destino, dalla sua spiritualità. Applicazioni pratiche come il razzismo coloniale, la formazione morale e atletica della gioventù, l'azione demografica che trae dalla « quantità » le possibilità migliori della « qualità », mediante l'*ethos* politico, ma soprattutto un elemento trascendente di nobiltà e di eroismo, che costantemente « incide sul costume » della Nazione, c'insegnano come questo nostro razzismo non possa venire assunto in senso semplicemente antropologico — chè in tal caso gli Americani, ad esempio, sarebbero all'avanguardia del razzismo mondiale — ma solo in riferimento all'uomo quale essere spirituale, quale dominatore e quale costruttore di civiltà. In rapporto a questa emergenza dei perenni

valori della razza, occorre riconoscere, da un punto di vista supernazionalistico, che ancora una volta gli eventi occidentali si aggirano più che mai intorno a un centro magnetico di forze: l'Urbe. Chi meno voleva rivolgersi a Roma, oggi ne sente la dolce e imperiosa forza e ha fisso lo sguardo su essa.

Lungo le più alterne vicende di popoli e di civiltà, attraverso ricostruzioni ed immani disgregazioni, in un indefinito ciclo di divenire, Roma è stata sempre un punto fermo nel tempo. Per uomini, per condottieri, per mistici, essa è stata sempre una rocca di paragoni sicuri, un punto di partenza e un punto di arrivo, dopo cui valeva la pena di vivere la vita oltre la vita stessa, per tendere a un piano di serena immortalità. Nel secolo ventesimo, un condottiero ha rimesso in luce questa verità sovrumana. Egli è tornato a Roma, riconoscendola nell'orditura segreta della sua potenza, tessuta di ritmi immutabili e di significati più che mai vivi; e da Roma si è rivolto all'Italia, al Mediterraneo, all'Occidente.

Roma dunque attende costantemente la rinascita degli « uomini » della razza che ha generata, ossia costruttori e dominatori: questi le giungono in epoche di grandi rivolgimenti, quando le genti trepidano e oscure visioni incombono sugli spiriti dei popoli e tenebre e luci si mescolano in drammatica vertigine di irrazionale, in una sorta di minaccioso *caos*.

Un'antica e perennemente giovane razza di Romani è legata alla storia di Roma. Misteriosa, di origine eroica, di continuo suscitante la fiamma della Tradizione, in segreta

solitudine o in azioni solari, secondo che gli eventi lo richiedano, tacita in talune epoche contemplative ed esplodente in combattimenti, in conquiste e in superbe costruzioni, in epoche di virile affermazione, essa non si può identificare nello spazio, nè si può individuare attraverso una visione razionalistica della storia.

Una missione la cui forza è travolgente per qualsiasi ostacolo, è ad un tratto affidata ad un uomo di tale razza: egli è sicuro sin dall'inizio, preordina, preannunzia ciò che poi sarà attuato nei più minuti particolari, pensa ed organizza, è cosciente ed agisce, è nello stesso tempo ideatore e realizzatore, spirito e realtà, idea e azione, traducente in vita ciò che sono le ultime conclusioni delle più elevate filosofie — dando perciò un terribile insegnamento a tutti i mestieranti della filosofia, a tutti i costruttori astratti, a tutti i dialettici infecondi — nobilitando lo spirito in azione e l'azione in spiritualità. Superiore al mistico, perchè l'esperienza mistica è soltanto un momento della sua vita interiore, superiore all'artista in quanto egli vive in atto quella forza e quella bellezza che sono per l'artista una mera aspirazione; superiore al dotto, giacchè egli stesso è creatore di tutto ciò che poi sarà oggetto di studio e di esame discorsivo da parte del dotto: superiore all'uomo d'azione in quanto l'azione per lui è la controparte reale di una predeterminazione interiore; superiore a ogni categoria umana e unificante in sè ogni categoria, egli è *imperator,* iniziatore di civiltà, inviato dall'alto, mirabilmente umano e trascendente l'umano: nessuna razza lo può ri-

vendicare a sè, se non una razza romana, imperitura, inconfondibile.

La quale si anima nel tempo attraverso la « tradizione », la cui luce non può estinguersi in forza di una trasmissione segreta: quella trasmissione che fu virtù iperumana dell'*imperium* e dello splendore augusteo e che nessuna decadenza, nessuna invasione barbarica, nessuna contaminazione di cultura, nessun livore di straniero ha potuto toccare. La rinascita dei valori « romani » della cultura e della razza è simboleggiata dalla presente rinascita di Roma. Essa stessa è un simbolo perchè tramutante nell'immagine che ogni popolo vuole a rappresentazione della propria fede e dei propri ideali: una nel significato e molteplice negli aspetti, raccogliente in sintesi le esigenze di forza e di elevazione delle culture più diverse, misteriosa nella sua serenità e nella sua avvincente potenza, segreta come la necessità, animante come la fede.

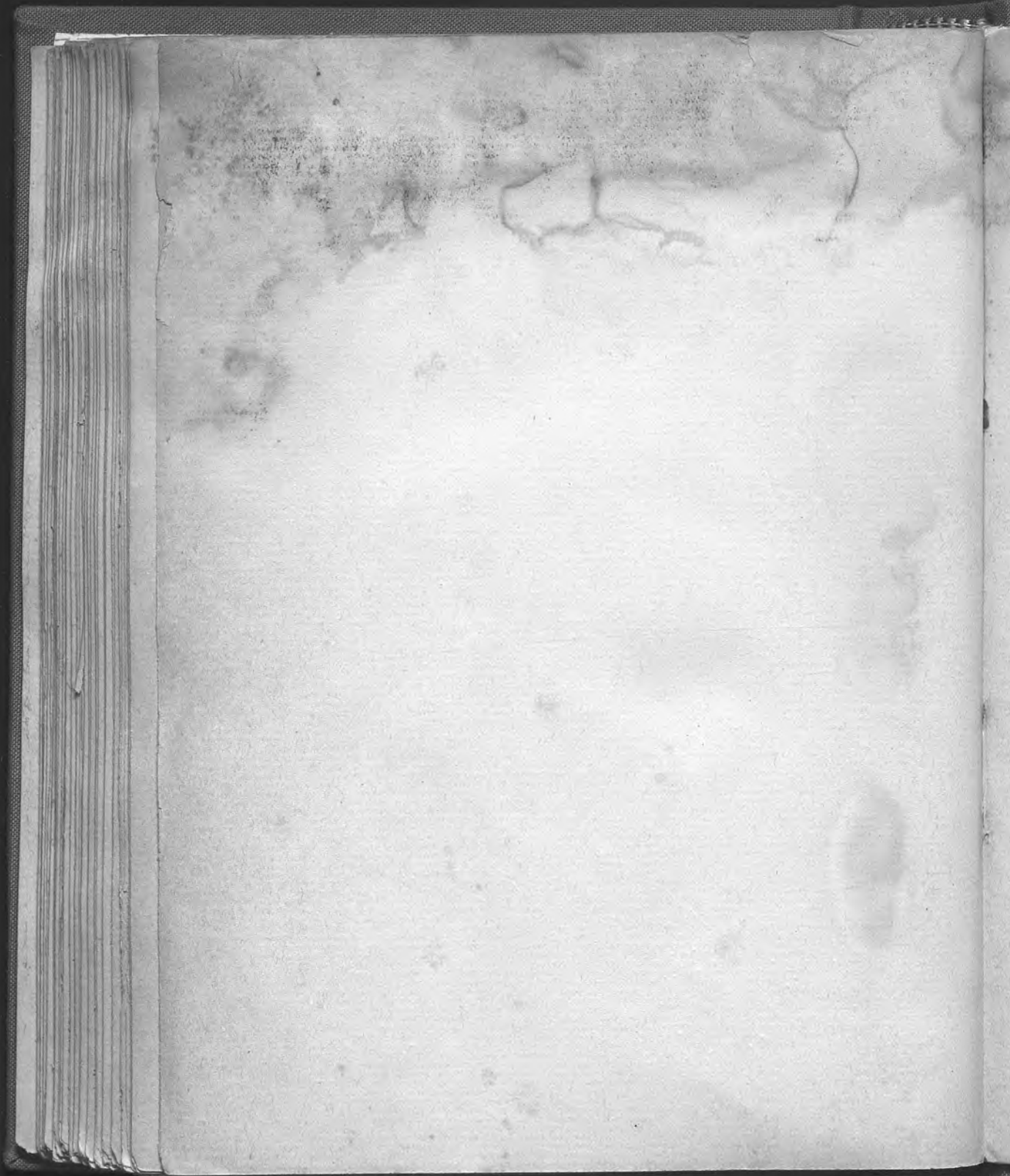
Nell'auspicare l'avvento di una cultura nuova che intenda il senso segreto della Tradizione, noi affermiamo che la conoscenza della intima costruzione dell'Impero cesareo non può non ricondurci alla storia vivente e non destare in noi una rapida evocazione di ciò che Roma, dopo oltre duemila anni, nuovamente va creando. L'avvenire a cui la Roma odierna si prepara, non è fuori di una tradizione di potenza già affermata e realizzata, non è lungi da una realtà che fu la stessa vicenda imperiale dell'Urbe. Identica è la via e identica è la Tradizione.

Ciò che fu motivo di azione, per legionari, consoli e imperatori, oggi è ravvivato dall'impulso di un'epica nuo-

va, che per la sua attuazione va destando uomini forti, materiati di romana tenacia, animati di volontà guerriera, fedeli a un'idea, devoti a un Capo. Chi non intenda il senso della riconquista cui essi sono chiamati, conosca la storia di Roma e impari a intendere ciò che fu realtà e assurse a potenza di mito per la bellezza della sua orditura: sappia dunque che gl'Italiani di oggi si apprestano a realizzare in pieno un tal mito, traducendolo in precisione matematica di atti e di affermazioni.

Secondo che affermava un mistico, propugnatore dell'idea imperiale romana, Pietro Sgabelloni, « anche coloro che oggi credono di muovere e di costruire per sè, fuori di una tradizione romana, agiscono sotto il dominio di un tale simbolo. Tutto ciò che è fiorente e che presenta i segni dell'imperituro, dell'immutabile, è, secondo il nostro simbolo, romano ».

Roma è la simbolica giovinezza del mondo. Essa, mentre si brancolava nell'oscurità o si intristiva nel crepuscolo, ha creato per gli uomini tutti un'aurora nuova, segno della permanente luce spirituale della sua razza, del suo impenetrabile segreto di potenza.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

INDICE GENERALE